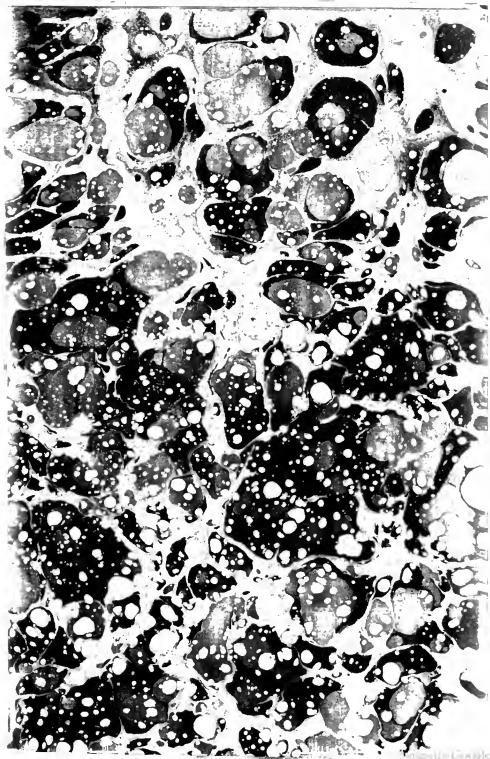








3/12/96

Calat. XXXIII-127

(8)



583508

# OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO

METASTASIO.

---

*TOMO. OTTAVO.*

---



*IN PARIGI,*

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova  
di Nostra - Donna, alla Croce d'oro.

---

M. DCC. LXXXI.



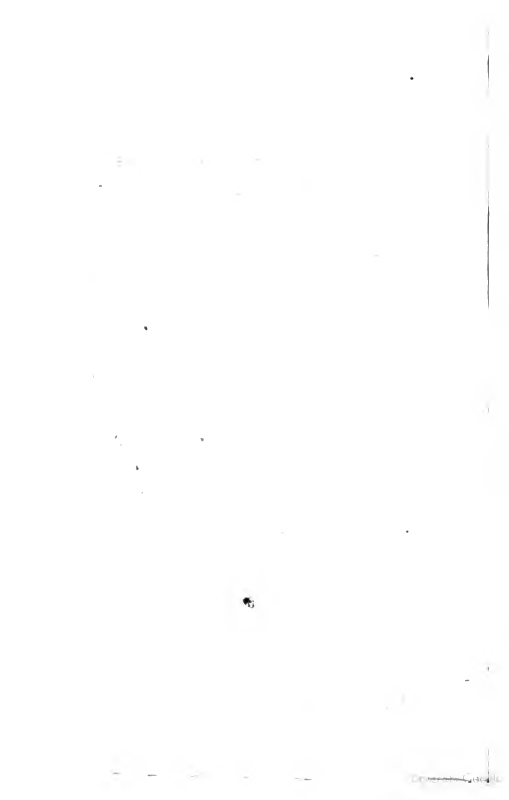


# ATTILIO REGOLO.

---

*Dramma scritto dall' Autore in Vienna, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA per doverfi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di Nome dell' Augustissimo suo Conforte CARLO VI, il dì 4 Novembre 1740. Ma, avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali mandato dall' Autore a richiesta di AUGUSTO III, Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con Musica dell' HASSE, alla presenza de' Sovrani nel Carnevale dell' anno 1750.*

---



---

---

## ARGOMENTO.

*F*<sub>RA</sub> i nomi più gloriosi , de' quali andò superba la Romana repubblica , à per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Atilio Regolo : poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue , i sudori , e le cure sue ; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d' anni , e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine , quando quella Città , atterrita dalla fortuna dell' emula Roma , si vide costretta , per mezzo d' Ambasciatori , a procurar pace da quella , o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà , che sarebbe ridondata ad Atilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte ,

*fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle : onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione : ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le pre-*

*ghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte, che in Africa l'attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.*

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.



---

# INTERLOCUTORI.

REGOLO.

MANLIO, *Consolo.*

ATTILIA, }  
PUBLIO, } *Figliuoli di Regolo.*

BARCE, *Nobile Africana , schiava  
di Publio.*

LICINIO, *Tribuno della plebe,  
amante d' Attilia.*

AMILCARE, *Ambasciadore di Car-  
tagine , amante di Barce.*

La Scena si finge fuori di Roma, nel con-  
torno del Tempio di Bellona.



# ATTILIO REGOLO.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Atrio nel Palazzo suburbano del Console MANLIO. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.*

ATTILIA, LICINIO *dalla scala,*  
*Littori, e Popolo.*

L I C I N I O.

**S** E I tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa  
Fra la plebe, e i littori  
Di Regolo la figlia  
Quì trovar non credei.

A T T I L I A.

Su queste foglie  
Ch' esca il Console attendo. Io voglio almeno  
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai  
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto  
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso:

10     *ATTILIO REGOLO.*

Nessun s'affanna a liberarlo ; io sola  
Piango in Roma , e rammento i casi sui.  
Se taccio anch'io , chi parlerà per lui ?

*L I C I N I O.*

Non dir così ; saresti ingiusta. E dove ,  
Dov'è chi non sospiri  
Di Regolo il ritorno , e che non creda  
Un acquisto leggier l'Africa doma ,  
Se à da costar tal cittadino a Roma ?  
Di me non parlo ; è padre tuo ; t'adoro ;  
Lui duce appresi a trattar l'armi ; e , quanto  
Degno d'un cor Romano  
In me traluce , ei m'inspirò.

*A T T I L I A.*

Fin ora

Però non veggo...

*L I C I N I O.*

E che potei privato  
Fin or per lui ? D'ambiziosa cura  
Ardor non fu , che a procurar m'indusse  
La Tribunizia potestà : cercai  
D'avvalorar con questa  
Le istanze mie. Del popol tutto a nome  
Tribuno or chiederò...

*A T T I L I A.*

Serbisi questo  
Violento rimedio al caso estremo.  
Non risvegliam tumulti



A T T O   P R I M O. 11

Fra'l popolo , e il Senato. È troppo , il fai ,  
 Della suprema autorità geloso  
 Ciascun di loro. Or questo , or quel n'abusa ;  
 E quel , che chiede l'un , l'altro ricusa.  
 V'è più placida via. So che a momenti  
 Da Cartagine in Roma  
 Un Orator s'attende : ad ascoltarlo  
 Già s'adunano i Padri  
 Di Bellona nel tempio ; ivi proporre  
 Di Regolo il riscatto  
 Il Console potrà.

L I C I N I O.

Manlio ! Ah rammenta ,  
 Che del tuo genitore emulo antico  
 Fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano :  
 È Manlio un suo rival.

A T T I L I A.

Manlio è un Romano ;  
 Nè armar vorrà la nimistà privata  
 Col pubblico poter. Lascia ch'io parli ;  
 Udiam , che dir saprà.

L I C I N I O.

Parlagli almeno ,  
 Parlagli altrove ; e non soffrir che mista  
 Quì fra'l volgo ti trovi.

A T T I L I A.

Anzi vogl'io  
 Che appunto in questo stato

12     *ATTILIO REGOLO.*

Mi vegga , si confonda ;  
Che in pubblico m'ascolti , e mi risponda.

*L I C I N I O.*

Ei vien.

*A T T I L I A.*

Parti.

*L I C I N I O.*

Ah nè pure  
D'uno sguardo mi degni !

*A T T I L I A.*

In quest'istante  
Io son figlia , o Licinio , e non amante.

*L I C I N I O.*

Tu sei figlia , e lodo anch'io  
Il pensier del genitore ;  
Ma ricordati , ben mio ,  
Qualche volta ancor di me.  
Non offendi , o mia speranza ,  
La virtù del tuo bel core ,  
Rammentando la costanza  
Di chi vive sol per te. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

ATTILIA, MANLIO *dalla scala,*  
*Littori, e Popolo.*

ATTILIA.

**M**ANLIO, per pochi istanti  
T'arresta, e m'odi.

MANLIO.

E questo loco, Attilia,  
Parti degno di te?

ATTILIA.

Non fu fin tanto  
Che un padre invitto in libertà vantai;  
Per la figlia d'un servo è degno affai.

MANLIO.

A che vieni?

ATTILIA.

A che vengo! Ah fino a quando  
Con stupor della terra,  
Con vergogna di Roma, in vil servaggio  
Regolo à da languir? Scorrono i giorni,  
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa  
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto  
Meritò da' Romani

14      *ATTILIO REGOLO.*

Questo barbaro obbligo ? Forse l'amore  
 Onde i figli , e se stesso  
 Alla patria pospose ? Il grande , il giusto ,  
 L' incorrotto suo cor ? L' illustre forse  
 Sua povertà ne' sommi gradi ? Ah come  
 Chi quest' aure respira  
 Può Regolo obbliar ! Qual parte in Roma  
 Non vi parla di lui ? Le vie ? Per quelle  
 Ei passò trionfante. Il Foro ? A noi  
 Provvide leggi ivi dettò. Le mura  
 Ove accorre il Senato ? I suoi consigli  
 Là fabbricar più volte  
 La pubblica salvezza. Entra ne' tempj ,  
 Ascendi , o Manlio , il Campidoglio , e dimmi,  
 Chi gli adornò di tante  
 Insegne pellegrine  
 Puniche , Siciliane , e Tarentine ?  
 Questi , questi littori ,  
 Ch' or precedono a te ; questa , che cingi ,  
 Porpora consolar , Regolo ancora  
 Ebbe altre volte intorno : ed or si lascia  
 Morir fra' ceppi ? Ed or non à per lui ,  
 Che i pianti miei , ma senza pro versati ?  
 Oh padre ! Oh Roma ! Oh cittadini ingrati !

M A N L I O.

Giusto , Attilia , è il tuo duol , ma non è giusta  
 L' accusa tua. Di Regolo la sorte  
 Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui

Qual faccia empio governo

La barbara Cartago...

ATTILIA.

Eh che Cartago

La barbara non è. Cartago opprime

Un nemico crudel : Roma abbandona

Un fido cittadin. Quella rammenta

Quant'ei già l'oltraggiò ; questa si scorda

Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una

I suoi roffori in lui ; l'altra il punisce

Perchè d'allor le circondò la chioma.

La barbara or qual'è ? Cartago, o Roma ?

MANLIO.

Ma che far si dovrebbe ?

ATTILIA.

Offra il Senato

Per lui cambio , o riscatto

All'Africano Ambasciador.

MANLIO.

Tu parli ,

Attilia , come figlia : a me conviene

Come Console oprar. Se tal richiesta

Sia gloriosa a Roma ,

Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene

La destra accostumò ...

ATTILIA.

Donde apprendesti

Così rigidi sensi ?

M A N L I O.

Io n'ò su gli occhi

I domestici esempj.

A T T I L I A.

Eh dì, che al padre

Sempre avverso tu fosti.

M A N L I O.

È colpa mia,

S'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici

Rimase prigionier?

A T T I L I A.

Pria d'esser vinto

Ei v' insegnò più volte...

M A N L I O.

Attilia, ormai

Il Senato è raccolto : a me non lice

Quì trattenermi. Agli altri padri inspira

Massime meno austere. Il mio rigore

Forse puoi render vano ;

Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.

Mi crederai crudele,

Dirai, che fiero io sia ;

Ma giudice fedele

Sempre il dolor non è.

M' affliggono i tuoi pianti,

Ma non è colpa mia,

Se quel, che giova a tanti,

Solo è dannoso a te. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

SCENA III.

ATTILIA, POI BARCE.

ATTILIA.

**N**ULLA dunque mi resta  
Da' Consoli a sperar. Questo è nemico;  
Assente è l'altro. Al popolar foccorso  
Rivolgerfi convien. Padre infelice,  
Da che incerte vicende  
La libertà, la vita tua dipende!

BARCE.

Attilia, Attilia. (1)

ATTILIA.

Onde l'affanno?

BARCE.

È giunto

L'Africano Orator.

ATTILIA.

Tanto trasporto

La novella non merta.

BARCE.

Altra ne reco

(1) Con fretta.

Ben più grande.

*A T T I L I A.*

E qual'è?

*B A R C E.*

Regolo è seco.

*A T T I L I A.*

Il padre!

*B A R C E.*

Il padre.

*A T T I L I A.*

Ah, Barce,

T'ingannasti, o m'inganni?

*B A R C E.*

Io nol mirai,

Ma ognun...

*A T T I L I A.*

Publio... (1)

(1) Vedendolo venire.





SCENA IV.

PUBLIO, E DETTE.

PUBLIO.

GERMANA...

Son fuor di me... Regolo è in Roma.

ATTILIA.

Oh Dio!

Che affalto di piacer! Guidami a lui.

Dov'è? Corriam...

PUBLIO.

Non è ancor tempo. Insieme

Con l'Orator nemico attende adesso

Che l'ammetta il Senato.

ATTILIA.

Ove il vedesti?

PUBLIO.

Sai che Questor degg'io

Gli stranieri Oratori

D'ospizio provveder. Sento che giunge

L'Orator di Cartago; ad incontrarlo

M'affretto al porto: un Africano io credo

Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

B ij

*A T T I L I A.*

Che disse? Che dicesti?

*P U B L I O.*

Ei fu la ripa

Era già, quand'io giunsi, e il Campidoglio,  
 Ch'indi in parte si scopre,  
 Stava fisso a mirar. Nel ravvifarlo  
 Corfi gridando, ah caro padre! e volli  
 La sua destra baciare. M'udì, si volse,  
 Ritrasse il piede, e, in quel sembiante austero  
 Con cui già fè tremar l'Africa doma,  
 Non son padri, mi disse, i servi in Roma.  
 Io replicar volea: ma, se raccolto  
 Fosse il Senato, e dove,  
 Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza  
 Parlar là volse i passi. Ad avvertirne  
 Il Console io volai. Dov'è? Non veggo  
 Quì d'intorno i littori...

*B A R C E.*

Ei di Bellona

Al tempio s'invìò.

*A T T I L I A.*

Servo ritorna

Dunque Regolo a noi?

*P U B L I O.*

Sì; ma di pace

So che reca proposte: e che da lui  
 Dipende il suo destin.

A T T I L I A.

Chi fa se Roma

Quelle proposte accetterà.

P U B L I O.

Se vedi

Come Roma l'accoglie,  
Tal dubbio non avrai. Di gioia infani  
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,  
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;  
Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi  
Chiamar l'intesi! E a quanti  
Molle osservai per tenerezza il ciglio!  
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

A T T I L I A.

Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:  
Imperfetta faria  
Non divisa con lui la gioia mia.

Goda con me, s'io godo,  
L'oggetto di mia fe,  
Come penò con me  
Quand'io penai.

Provi felice il nodo  
In cui l'avvolse Amor:  
Affai tremò fin or,  
Sofferse affai. (1)

(1) Parte.



## S C E N A V.

P U B L I O , E B A R C E .

P U B L I O .

**A**DDIO, Barce vezzosa.

B A R C E .

Odi. Non fai

Dell' Orator Cartaginese il nome ?

P U B L I O .

Sì ; Amilcare si appella.

B A R C E .

È forse il figlio

D' Annone ?

P U B L I O .

Appunto.

B A R C E ,

(Ah l' idol mio !)

P U B L I O .

Tu cangi

Color ! Perchè ? Fosse costui cagione

Del tuo rigor con me ?

B A R C E .

Signor , trovai

Tal pietà di mia forte

In Attilia , ed in te , che non m'avvidi  
Fin or di mie catene ; e troppo ingrata  
Sarei , se t'ingannassi : a te sincera  
Tutto il cor scoprirò. Sappi...

P U B L I O.

T'accheta :

Mi prevedo funesta  
La tua fincerità. Fra le dolcezze  
Di questo dì non mescoliam veleno ;  
Se d'altri fei , vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto  
Occupa il tuo pensiero ,  
Taci , non dirmi il vero ,  
Lasciami nell'error.  
È pena , che avvelena ,  
Un barbaro sospetto ;  
Ma una certezza è pena  
Che opprime affatto un cor. (1)

(1) Parte.



## SCENA VI.

BARCE *sola.*

**D**UNQUE è ver che a momenti  
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,  
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,  
D'Amilcare all'aspetto,  
Se al nome sol così mi balzi in petto?  
Sol può dir che fia contento  
Chi penò gran tempo in vano,  
Dal suo ben chi fu lontano,  
E lo torna a riveder.  
Si fan dolci in quel momento  
E le lagrime, e i sospiri;  
Le memorie de' martiri  
Si convertono in piacer. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

*Parte interna del Tempio di Bellona;  
sedili per li Senatori Romani, e per  
gli Oratori stranieri. Littori, che cus-  
todiscono diversi ingressi del Tempio,  
da' quali Veduta del Campidoglio,  
e del Tevere.*

MANLIO, PUBLIO, e Senatori;  
INDI REGOLO, ED AMILCARE.  
*Seguito d' Africani, e Popolo fuori del Tempio.*

MANLIO.

VENGA Regolo, e venga  
L'Africano Orator. Dunque i nemici  
Braman la pace? (1)

PUBLIO.

O de' cattivi almeno  
Vogliono il cambio. A Regolo àn commesso  
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,  
A pagar col suo sangue  
Il rifiuto di Roma egli a Cartago

(1) A Publio.

26 *ATTILIO REGOLO.*

È costretto a tornar. Giurollo, e vide  
 Pria di partir del minacciato scempio  
 I funesti apparecchi. Ah! non sia vero  
 Che a sì barbare pene  
 Un tanto cittadin...

M A N L I O.

T'accheta: ei viene. (1)

A M I L C A R E.

(Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo  
 Per te questo soggiorno?)

R E G O L O.

(Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

A M I L C A R E.

Di Cartago il Senato, (2)  
 Bramoso di depor l'armi temute,  
 Al Senato di Roma invia salute.  
 E, se Roma desia  
 Anche pace da lui, pace gl'invia.

M A N L I O.

Siedi, ed esponi. (3) E tu l'antica fede,  
 Regolo, vieni ad occupar.

R E G O L O.

Ma questi

(1) Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a federe, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, iquali lasciato ad essi aperto il varco tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.  
 (2) Al Console.  
 (3) Amilcare siede.



Chi sono?

M A N L I O.

I Padri.

R E G O L O.

E tu chi sei?

M A N L I O.

Conosci

Il Console sì poco?

R E G O L O.

E fra il Console, e i Padri un servo à loco?

M A N L I O.

No ; ma Roma si scorda

Il rigor di sue leggi

Per te, cui dee cento conquiste e cento.

R E G O L O.

Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

M A N L I O.

(Più rigida virtù chi vide mai?)

P U B L I O.

Nè Publio federà. (1)

R E G O L O.

Publio, che fai?

P U B L I O.

Compisco il mio dover: forger degg'io

Dove il padre non fiede.

R E G O L O.

Ah tanto in Roma

(1) Sorge.

28     *ATTILIO REGOLO.*

Son cambiati i costumi ! Il rammentarsi  
Frà le pubbliche cure  
D'un privato dover , pria che tragitto  
In Africa io faceffi , era delitto.

P U B L I O.

Ma...

R E G O L O.

Siedi , Publio ; e ad occupar quel loco  
Più degnamente attendi.

P U B L I O.

Il mio rispetto

Innanzi al padre è naturale istinto.

R E G O L O.

Il tuo padre morì , quando fu vinto.

M A N L I O.

Parla , Amilcare , ormai. (1)

A M I L C A R E.

Cartago elesse

Regolo a farvi noto il suo desio.

Cio ch'ei dirà , dice Cartago , ed io.

M A N L I O.

Dunque Regolo parli.

A M I L C A R E.

Or ti rammenta (2)

Che , se nulla otterrai ,

Giurasti...

(1) Publio siede.    (2) Piano a Regolo.

REGOLO.

Io compirò quanto giurai. (1)

MANLIO.

(Di lui si tratta : oh come  
Parlar saprà!)

PUBLIO.

(Numi di Roma , ah voi  
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)

REGOLO.

La nemica Cartago ,  
A patto che sia suo quant'or possiede ,  
Pace , o Padri Coscritti , a voi richiede.  
Se pace non si vuol , brama che almeno  
De' vostri , e suoi prigionieri  
Termini un cambio il doloroso esiglio.  
Ricusar l'una , e l'altro è il mio consiglio.

AMILCARE.

(Come!)

PUBLIO.

(Aimè!)

MANLIO.

(Son di falso.)

REGOLO.

Io della pace

I danni a dimostrar non m'affatico ;  
Se tanto la desía , teme il nemico.

(1) Penfa.

M A N L I O.

Ma il cambio?

R E G O L O.

Il cambio asconde

Frode per voi più perigliosa assai.

A M I L C A R E.

Regolo?

R E G O L O.

Io compirò quanto giurai. (1)

P U B L I O.

(Numi! il padre si perde.)

R E G O L O.

Il cambio offerto

Mille danni ravvolge;

Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,

Il valor, la costanza,

La virtù militar, Padri, è finita,

Se à speme il vil di libertà, di vita.

Qual pro che torni a Roma

Chi a Roma porterà l'orme sul tergo

Della sferza fervil? chi l'armi ancora

Di sangue ostil digiune

Vivo depose, e per timor di morte

Del vincitor lo scherno

Soffrir si elesse? oh vituperio eterno!

(1) Ad Amilcare.

M A N L I O.

Sia pur dannoso il cambio :  
A compensarne i danni  
Basta Regolo fol.

R E G O L O.

Manlio , t'inganni :  
Regolo è pur mortal. Sento ancor io  
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma  
Già poco esser potrei : molto a Cartago  
Ben lo faria la gioventù feroce ,  
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo  
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore  
De' miei giorni la patria , abbia il nemico  
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga  
Di vedermi spirar ; ma vegga insieme  
Che ne trionfa in vano ,  
Che di Regoli abbonda il fuol Romano.

M A N L I O.

( Oh inudita costanza ! )

P U B L I O.

( Oh coraggio funesto ! )

A M I L C A R E.

( Che nuovo a me strano linguaggio è questo ! )

M A N L I O.

L'util non già dell'opre nostre oggetto ,  
Ma l'onesto esser dee ; nè onesto a Roma  
L'esser ingrata a un cittadin faria.

## REGOLO.

Vuol Roma essermi grata ? Ecco la via.  
Questi barbari , o Padri ,  
M'àn creduto sì vil , che per timore  
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio  
D'ogni strazio sofferto è più inumano.  
Vendicatemi , o Padri ; io fui Romano.  
Armatevi , correte  
A svelle da' lor tempj  
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa  
L'emula sia non deponete il brando.  
Fate ch'io là tornando  
Legga il terror dell'ire vostre in fronte  
A' carnefici miei ; che lieto io mora  
Nell'osservar fra' miei respiri estremi  
Come al nome di Roma Africa tremi.

## AMILCARE.

(La meraviglia agghiaccia  
Gli sdegni miei.)

## PUBLIO.

(Nessun risponde ? Oh Dio !

Mi trema il cor.)

## MANLIO.

Domanda

Più maturo consiglio  
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro  
Giusto stupor spazio bisogna. In breve

Il voler del Senato

Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo

L'assistenza de' Numi

Pria di tutto a implorar. (1)

R E G O L O.

V'è dubbio ancora?

M A N L I O.

Sì, Regolo: io non veggo

Se periglio maggiore

È il non piegar del tuo consiglio al peso,

O se maggior periglio

È il perder chi fa dar sì gran consiglio.

Tu, sprezzator di morte,

Dai per la patria il fangue;

Ma il figlio suo più forte

Perde la patria in te.

Se te domandi efangue,

Molto da lei domandi:

D' anime così grandi

Prodigo il Ciel non è. (2)

(1) S'alza, e feco tutti. || dal Senato, e da' Littori, e resta

(2) Parte il Console seguito || libero il passaggio nel tempio.



---

---

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE;  
 INDI ATTILIA, LICINIO, e *Popolo.*

A M I L C A R E.

**I**N questa guisa adempie  
 Regolo le promesse?

R E G O L O.

Io vi promisi

Di ritornar ; l' eseguirò.

A M I L C A R E.

Ma...

A T T I L I A.

Padre! (1)

L I C I N I O.

Signor ! (2)

A T T I L I A , L I C I N I O.

Su questa mano... (3)

R E G O L O.

Scofatevi. Io non sono,  
 Lode agli Dei , libero ancora.

A T T I L I A.

Il cambio

(1) Con impazienza. (2) Come sopra. (3) Voglion baciargli la mano.



Dunque si ricusò?

REGOLO.

Publio, ne guida

Al foggiorno prescritto

Ad Amilcare, e a me.

PUBLIO.

Nè tu verrai

A' patrj Lari, al tuo ricetta antico?

REGOLO.

Non entra in Roma un messaggier nemico.

LICINIO.

Questa troppo severa

Legge non è per te.

REGOLO.

Sarà tiranna,

Se non fosse per tutti.

ATTILIA.

Io voglio almeno

Seguirti ovunque andrai.

REGOLO.

No; chiede il tempo,

Attilia, altro pensier che molli affetti

Di figlia, e genitor.

ATTILIA.

Da quel che fosti,

C ij

36 *ATTILIO REGOLO.*

Padre , ah perchè così diverso adesso ?

*R E G O L O .*

La mia forte è diversa ; io son l' istesso.

Non perdo la calma

Fra' ceppi , o gli allori :

Non va fino all' alma

La mia fervitù.

Combatte i rigori

Di forte incostante

In vario sembiante

L' istessa virtù. (1).

(1) Parte seguito da Publio , Licinio , e Popolo.



SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*, AMILCARE *partendo*,  
BARCE, *che sopraggiunge*.

BARCE.

A MILCARE!

AMILCARE.

Ah mia Barce! (1)

Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto  
Regolo dissuade.

BARCE, ATTILIA.

Oh stelle!

AMILCARE.

Addio:

Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,  
Quanto ò da dirti!

BARCE.

E nulla dici intanto.

AMILCARE.

Ah, se ancor mia tu sei,  
Come trovar sì poco  
Sai negli sguardi miei  
Quel ch'io non posso dir!

(1) Ritornando indietro.

C ii

Io, che nel tuo bel foco  
 Sempre fedel m' accendo,  
 Mille segreti intendo,  
 Cara, da un tuo sospir. (1)

(1) Parte.

## SCENA X.

ATTILIA, E BARCE.

ATTILIA.

**C**HI creduto l'avrebbe! Il padre istesso  
 Congiura a' danni tuoi.

BARCE.

Già che il Senato  
 Non decise fin or, molto ti resta,  
 Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,  
 Parla, pria che di nuovo  
 Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo  
 Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.  
 Or l'amor de' congiunti,  
 Or la fe degli amici, or de' Romani  
 Giova implorar l'aiuta in ogni loco.

ATTILIA.

Tutto farò; ma quel, ch'io spero, è poco.

Mi pareo del porto in seno  
 Chiara l'onda , il ciel fereno ;  
 Ma tempesta più funesta  
 Mi respinge in mezzo al mar.  
 M' avvilisco , m' abbandono ;  
 E son degna di perdono  
 Se , pensando a chi la desta ,  
 Incomincio a disperar. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

BARCE *sola.*

CHE barbaro destino  
 Sarebbe il mio , se Amilcare dovesse  
 Pur di nuovo a Cartago  
 Senza me ritornar ! Solo in pensarlo  
 Mi sento . . . Ah no ; speriam più tosto. Avremo  
 Sempre tempo a penar. Non è prudenza ,  
 Ma follia de' mortali  
 L' arte crudel di prefagirsi i mali.  
     Sempre è maggior del vero  
     L' idea d' una sventura  
     Al credulo pensiero  
     Dipinta dal timor.

C iv

40 *ATTILIO, EC. ATTO PRIMO.*

Chi stolto il mal figura,  
Affretta il proprio affanno,  
Ed assicura un danno,  
Quando è dubbioso ancor.

*Fine dell' Atto primo.*

---

ATTO SECONDO.

---

SCENA PRIMA.

*Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciatori Cartaginesi.*

REGOLO, E PUBLIO.

REGOLO.

PUBLIO, tu quì ! Si tratta  
Della gloria di Roma,  
Dell' onor mio, del pubblico riposo,  
E in Senato non sei ?

PUBLIO.

Raccolto ancora,  
Signor, non è.

REGOLO.

Va, non tardar ; sostieni  
Fra i Padri il voto mio : mostrati degno  
Dell' origine tua.

PUBLIO.

Come ! E m' imponi  
Che a fabbricar m' adopri

42     *ATTILIO REGOLO.*

Io stesso il danno tuo?

*R E G O L O.*

Non è mio danno

Quel che giova alla patria.

*P U B L I O.*

Ah di te stesso,

Signore, abbi pietà.

*R E G O L O.*

Publio, tu stimi

Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,

Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto

T'inganni! Al par d'ogni altro

Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo

Trovo sol nella colpa, e quello io trovo

Nella sola virtù. Colpa farebbe

Della patria col danno

Ricuperar la libertà smarrita;

Ond'è mio mal la libertà, la vita:

Virtù col proprio sangue

È della patria assicurar la sorte;

Ond'è mio ben la servitù, la morte.

*P U B L I O.*

Pur la patria non è...

*R E G O L O.*

La patria è un tutto,

Di cui fiam parti. Al cittadino è fallo



A T T O   S E C O N D O.   43

Considerar se stesso  
 Separato da lei. L'utile, o il danno,  
 Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,  
 O nuoce alla sua patria, a cui di tutto  
 È debitor. Quando i sudori, e il sangue  
 Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;  
 Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,  
 L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi  
 Dagl'insulti domestici il difende,  
 Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta  
 Nome, grado, ed onor: ne premia il merto;  
 Ne vendica le offese; e madre amante  
 A fabbricar s'affanna  
 La sua felicità, per quanto lice  
 Al destin de' mortali esser felice.  
 An tanti doni, è vero,  
 Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,  
 Rinunci al beneficio; a far si vada  
 D'insospite foreste  
 Mendico abitatore; e là, di poche  
 Misere ghiande, e d'un covil contento,  
 Viva libero, e solo a suo talento.

P U B L I O.

Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,  
 Ma il cor non persuádi. Ad ubbidirti  
 La natura repugna. Al fin son figlio,  
 Non lo posso obbliar.

*REGOLO.*

Scusa infelice

Per chi nacque Romano. Erano padri  
Bruto, Manlio, Virginio...

*PUBLIO.*

È ver; ma questa

Troppo eroica costanza  
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta  
Roma fin or, che a procurar giungesse  
Del genitor lo scempio.

*REGOLO.*

Dunque aspira all'onor del primo esempio.  
Va.

*PUBLIO.*

Deh...

*REGOLO.*

Non più. Della mia forte attendo  
La notizia da te.

*PUBLIO.*

Troppo pretendi,  
Troppo, o Signor.

*REGOLO.*

Mi vuoi straniero, o padre?  
Se stranier, non posporre  
L'util di Roma al mio: se padre, il cenno  
Rispetta, e parti.

*A T T O S E C O N D O.* 45

P U B L I O. '

Ah se mirar poteffi  
I moti del cor mio, rigido meno  
Forse con me faresti.

R E G O L O.

Or dal tuo corè  
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.

P U B L I O.

Ah, se provar mi vuoi,  
Chiedimi, o padre, il sangue;  
E tutto a' piedi tuoi,  
Padre, lo verferò.  
Ma che un tuo figlio istesso  
Debba volerti oppresso?  
Gran genitor, perdona,  
Tanta virtù non ò. (1)

(1) Parte.



---

---

*SCENA II.**REGOLO, poi MANLIO.**REGOLO.*

**I**L gran punto s'appressa, ed io pavento  
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma  
Deità protettrici, a lor più degni  
Senfi inspire.

*MANLIO.*

A custodir l'ingresso  
Rimangano i littori; e alcun non osi  
Quì penetrar.

*REGOLO.**(Manlio! A che viene?)**MANLIO.**Ah lascia**Che al sen ti stringa, invitto Eroe.**REGOLO.**Che tenti!**Un Console...**MANLIO.*

Io nol sono,  
Regolo, adesso: un uom son io che adora

A T T O   S E C O N D O. 47

La tua virtù, la tua costanza; un grande  
Emulo tuo, che a dichiarar si viene  
Vinto da te; che, confessando ingiusto  
L'avverso genio antico,  
Chiede l'onor di diventarti amico.

R E G O L O.

Dell'alme generose  
Solito stil. Più le abbattute piante  
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio  
Così nobile acquisto  
Alla mia servitù.

M A N L I O.

Sì, questa appieno  
Qual tu fei mi scopersi; e mai sì grande,  
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma  
Vincitor de' nemici  
Spesso tornasti; or vincitor ritorni  
Di te, della fortuna. I lauri tuoi  
Moffero invidia in me; le tue catene  
Destan rispetto. Allora  
Un Eroe, lo confesso,  
Regolo mi pareo; ma un Nume adesso.

R E G O L O.

Basta, basta, Signor: la più severa  
Misurata virtù tentan le lodi  
In un labbro sì degno. Io ti son grato  
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia

Gli ultimi giorni miei.

*M A N L I O.*

Gli ultimi giorni!

Conservarti io pretendo  
Lungamente alla patria; e, affinchè sia  
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,  
Tutto in uso porrò.

*R E G O L O.*

Così cominci, (1)

Manlio, ad essermi amico? E che faresti,  
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto  
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma  
Io non venni a mostrar le mie catene  
Per destarla a pietà: venni a salvarla  
Dal rischio d'un'offerta,  
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi  
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

*M A N L I O.*

Ma il ricusato cambio  
Produrrà la tua morte.

*R E G O L O.*

E questo nome

Sì terribil risuona  
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo  
Oggi che son mortale. Altro il nemico  
Non mi torrà, che quel che tormi in breve

(1) Turbandosi.

Dce

Dee la natura ; e volontario dono  
Sarà così quel , che farà fra poco  
Necessario tributo. Il mondo apprenda  
Ch'io vissi sol per la mia patria ; e , quando  
Viver più non potei ,  
Refi almen la mia morte utile a lei.

M A N L I O.

Oh detti ! Oh sensi ! Oh fortunato suolo  
Che tai figli produci ! E chi potrebbe  
Non amarti , Signor ?

R E G O L O.

Se amar mi vuoi ,  
Amami da Romano. Eccoti i patti  
Della nostra amistà. Facciamo entrambi  
Un sacrificio a Roma ; io della vita ,  
Tu dell' amico. È ben ragion che costi  
Della patria il vantaggio  
Qualche pena anche a te. Va ; ma prometti  
Che de' consigli miei tu nel Senato  
Ti farai difensore. A questa legge  
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.  
Che rispondi , Signor ?

M A N L I O.

(1) Sì , lo prometto.

R E G O L O.

Or de' propizj Numi  
In Manlio amico io riconosco un dono.

(1) Penfa prima di rispondere.

*Tomo VIII.*

D

50     *ATTILIO REGOLO.*

*M A N L I O.*

Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!

*R E G O L O.*

Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti  
Forse faranno i Padri. Alla tua fede  
Della patria il decoro,  
La mia pace abbandono, e l'onor mio.

*M A N L I O.*

Addio, gloria del Tebro.

*R E G O L O.*

Amico, addio. (1)

*M A N L I O.*

Oh qual fiamma di gloria, d'onore  
Scorrer sento per tutte le vene,  
Alma grande, parlando con te!  
No, non vive sì timido core,  
Che in udirti con quelle catene  
Non cambiasse la sorte d'un Re. (2)

(1) Abbracciandosi.

(2) Parte.





SCENA III.

REGOLO, E LICINIO.

REGOLO.

**A** Respirar comincio: i miei disegni  
Il fausto Ciel seconda.

LICINIO.

Al fin ritorno (1)  
Con più contento a rivederti.

REGOLO.

E donde  
Tanta gioia, o Licinio?

LICINIO.

Ò il cor ripieno  
Di felici speranze. In fino ad ora  
Per te sudai.

REGOLO.

Per me!

LICINIO.

Sì. Mi credesti  
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi

(1) Molto lieto.

52 *ATTILIO REGOLO.*

Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto  
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti  
Duce, maestro, e padre. I primi passi  
Mossi, te condottiero,  
Per le strade d'onor: tu mi rendesti...

*REGOLO.*

Al fine, in mio favor, dì, che facesti? (1)

*LICINIO.*

Difesi la tua vita,  
E la tua libertà.

*REGOLO.*

Come? (2)

*LICINIO.*

All' ingresso

Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,  
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi  
Nel desio di salvarti.

*REGOLO.*

(Oh Dei, che sento!)

E tu...

*LICINIO.*

Solo io non fui. Non si defraudi  
La lode al merto. Io feci assai, ma fece  
Attilia più di me.

(1) Impaziente.

(2) Turbato.

ATTO SECONDO. 53

REGOLO.

Chi?

LICINIO.

Attilia. In Roma

Figlia non v'è d'un genitor più amante.

Come parlò! Che disse!

Quanti affetti destò! Come compose

Il dolor col decoro! In quanti modi

Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

REGOLO.

E i Padri?

LICINIO.

E chi resiste

Agli affalti d'Attilia? Eccola: osserva

Come ride in quel volto

La novella speranza.



SCENA IV.

ATTILIA, E DETTI.

ATTILIA.

**A**MATO padre,

Pure una volta...

REGOLO.

E ardisci (1)

Ancor venirmi innanzi? Ah non contai

Te fin ad or fra' miei nemici.

ATTILIA.

Io, padre,

Io tua nemica!

REGOLO.

E tal non è chi folle (2)

S'oppone a' miei consigli?

ATTILIA.

Ah di giovarti

Dunque il desio d'inimicizia è prova?

REGOLO.

Che fai tu quel che nuoce, o quel che giova? (3)

Delle pubbliche cure

Chi a parte ti chiamò? Della mia forte

(1) Serio e torbido.    (2) Come sopra.    (3) Con isdegno.

*A T T O   S E C O N D O.*   55

Chi ti fe' protettrice? Onde...

L I C I N I O.

Ah Signore,

Troppo...

R E G O L O.

Parla Licinio! Affai tacendo (1)

Meglio si difendea; pareva almeno

Pentimento il silenzio. Eterni Dei!

Una figlia!... Un Roman!

A T T I L I A.

Perchè son figlia...

L I C I N I O.

Perchè Roman son io, credei che oppormi

Al tuo fato inumano...

R E G O L O.

Taci: non è Romano (2)

Chi una viltà consiglia.

Taci: non è mia figlia (3)

Chi più virtù non à.

Or sì de' lacci il peso

Per vostra colpa io sento;

Or sì la mia rammento

Perduta libertà. (4)

(1) Come sopra. (2) A Licinio. (3) Ad Attilia. (4) Parte.



---

*SCENA V.**ATTILIA, E LICINIO.**ATTILIA.*

**M**A di; credi, o Licinio,  
Che mai di me nascesse  
Più sfortunata donna? Amare un padre,  
Affannarsi a suo pro; mostrar per lui  
Di tenera pietade il cor trafitto  
Saria merito ad altri; è a me delitto.

*LICINIO.*

No; consolati, Attilia, e non pentirti  
Dell'opera pietosa. Altro richiede  
Il dover nostro, ed altro  
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui  
Della vita il dispreggio, a noi farebbe  
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai  
Che grato ei ci farà. Non ti spaventi  
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa  
Di crudel, d'inumana  
Quella medica man, che lo risana.

*ATTILIA.*

Que' rimproveri acerbi  
Mi trafiggono il cor: non ò costanza

*A T T O   S E C O N D O.*   57

Per soffrir l'ire sue.

*L I C I N I O.*

Ma di: vorresti  
Pria d'un tal genitor vederti priva?

*A T T I L I A.*

Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

*L I C I N I O.*

Vivrà. Cessi quel pianto:  
Tornatevi di nuovo,  
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!  
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi, cari lumi,  
Dipende il mio stato;  
Voi siete i miei Numi,  
Voi siete il mio fato:  
A vostro talento  
Mi sento cangiar.  
Ardir m'inspirate,  
Se lieti splendete;  
Se torbidi siete,  
Mi fate tremar. (1)

(1) Parte.



---

---

*SCENA VI.**A T T I L I A* *sola.*

**A**H che pur troppo è ver! non àn misura  
Della cieca fortuna  
I favori, e gli sdegni. O de' tuoi doni  
È prodiga all'ecceſſo,  
O affligge un cor ſin che nol vegga oppreſſo.  
Or l'infelice oggetto  
Son io dell'ire ſue. Mi veggo intorno  
Di nembi il ciel ripieno;  
E chi ſa quanti ſtrali avranno in ſeno.

Se più fulmini vi ſono,  
Ecco il petto, avverſi Dei:  
Me ferite, io vi perdono;  
Ma ſalvate il genitor.  
Un'immagine di voi  
In quell'alma riſpettate;  
Un eſempio a noi laſciate  
Di coſtanza, e di valor. (1)

(1) Parte.





SCENA VII.

*Galleria nel Palazzo medesimo.*

REGOLO *solo.*

**T**U palpiti, o mio cor ! Qual nuovo è questo  
Moto incognito a te ? Sfidasti ardito  
Le tempeste del mar , l' ire di Marte ,  
D' Africa i mostri orrendi ,  
Ed or tremando il tuo destino attendi !  
Ah , n' ài ragion : mai non si vide ancora  
In periglio sì grande  
La gloria mia. Ma questa gloria , oh Dei ,  
Non è dell' alme nostre  
Un affetto tiranno ? Al par d' ogni altro  
Domar non si dovrebbe ? Ah no. De' vili  
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque  
Chi sol vive a se stesso : e sol da questo  
Nobile affetto ad obblíar s' impara  
Sè per altrui. Quanto à di ben la terra ,  
Alla gloria si dee. Vendica questa  
L' umanità del vergognoso stato  
In cui faría senza il desío d' onore ,  
Toglie il senso al dolore ,  
Lo spavento a' perigli ,  
Alla morte il terror ; dilata i regni ,

60     *ATTILIO REGOLO.*

Le città custodisce ; alletta , aduna  
Seguaci alla virtù ; cangia in soavi  
I feroci costumi ,  
E rende l'uomo imitator de' Numi.  
Per questa ... Aimè ! Publio ritorna , e parmi  
Che timido s' avanzi. E ben , che rechi ?  
À deciso il Senato ?  
Qual' è la sorte mia ?

---

---

*SCENA V III.*

*P U B L I O ,   E   D E T T O .*

*P U B L I O .*

*S*IGNOR... (Che pena  
Per un figlio è mai questa !)

*R E G O L O .*

E taci ?

*P U B L I O .*

Oh Dei !

Esser muto vorrei.

*R E G O L O .*

Parla.

*P U B L I O .*

Ogni offerta

ATTO SECONDO. 61

Il Senato ricusa.

REGOLO.

Ah' dunque à vinto  
Il fortunato al fin genio Romano!  
Grazie agli Dei; non ò vissuto in vano.  
Amilcare si cerchi. Altro non resta  
Che far su queste arene:  
La grand' opra compii, partir conviene.

PUBLIO.

Padre infelice!

REGOLO.

Ed infelice appelli  
Chi potè, fin che visse,  
Alla patria giovar?

PUBLIO.

La patria adoro,  
Piango i tuoi lacci.

REGOLO.

È servitù la vita;  
Ciascuno à i lacci suoi. Chi pianger vuole,  
Pianger, Publio, dovrà  
La sorte di chi nasce, e non la mia.

PUBLIO.

Di quei barbari, o padre,  
L'empio furor ti priverà di vita.

*R E G O L O.*

E la mia servitù sarà' finita.

Addio. Non mi seguir.

*P U B L I O.*

Da me ricusi

Gli ultimi ancor pietosi uffizj?

*R E G O L O.*

Io voglio

Altro da te. Mentre a partir m' affretto,

A trattener rimanti

La sconsolata Attilia. Il suo dolore

Funesterebbe il mio trionfo. Affai

Tenera fu per me. Se forse eccede,

Compatiscila, o Publio. Al fin da lei

Una viril costanza

Pretender non si può. Tu la consiglia;

D' inspirarle procura

Con l' esempio fortezza:

La reggi, la consola; e feco adempi

Ogni uffizio di padre. A te la figlia,

Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo

Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza

In te credei: l' avrò creduto in vano?

Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.

Non tradir la bella speme,

Che di te donasti a noi:

Sul cammin de' grandi Eroi

Incomincia a comparir.

ATTO SECONDO. 63

Fa ch'io lasci un degno erede  
Degli affetti del mio core;  
Che di te senza rossore  
Io mi possa sovvenir. (1)

(1) Parte.

---

SCENA IX.

PUBLIO, POI ATTILIA, E BARCE;  
INDI LICINIO, ED AMILCARE,  
*l'uno dopo l'altro, e da diverse parti.*

P U B L I O.

AH sì, Publio, coraggio: il passo è forte,  
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,  
Che ài nelle vene; il grand' esempio il chiede,  
Che fu gli occhi ti sta. Cedesti a' primi  
Impeti di natura; or meglio eleggi;  
Il padre imita, e l'error tuo correggi.

A T T I L I A.

Ed è vero, o german? (1)

B A R C E.

Publio, ed è vero? (2)

P U B L I O.

Sì: decide il Senato;

(1) Con ispavento. (2) Con ispavento.

Regolo partirà.

*A T T I L I A.*

Come !

*B A R C E.*

Che dici !

*A T T I L I A.*

Dunque ognun mi tradì ?

*B A R C E.*

Dunque...

*P U B L I O.*

Or non giova...

*B A R C E.*

Amilcare , pietà. (1)

*A T T I L I A.*

Licinio , aiuto. (2)

*A M I L C A R E.*

Più speranza non v'è. (3)

*L I C I N I O.*

Tutto è perduto. (4)

*A T T I L I A.*

Dov'è Regolo ? Io voglio

Almen seco partir.

*P U B L I O.*

Ferma ; l'ecceffo

(1) Vedendolo da lontano.

(2) Come sopra.



(3) A Barce.

(4) Ad Attilia.

Del

*A T T O S E C O N D O.* 65

Del tuo dolor l'offenderebbe.

*A T T I L I A.*

E spero

Impedirmi così?

*P U B L I O.*

Spero che Attilia  
Torni al fine in se stessa, e si rammenti  
Che a lei non è permesso...

*A T T I L I A.*

Sol che son figlia io mi rammento adesso.  
Lasciami.

*P U B L I O.*

Non sperarlo.

*A T T I L I A.*

Ah parte intanto

Il genitor!

*B A R C E.*

Non dubitar ch'ei parta,  
Finchè Amilcare è quì.

*A T T I L I A.*

Chi mi consiglia?  
Chi mi foccorre? Amilcare?

*A M I L C A R E.*

Io mi perdo

*Tomo VIII.*

E

Fra l'ira, e lo stupor.

*ATTILIA.*

Licinio?

*LICINIO.*

Ancora

Dal colpo inaspettato

Respirar non pos' io.

*ATTILIA.*

Publio?

*PUBLIO.*

Ah germana,

Più valor, più costanza. Il fató avverso

Come si soffra il genitor ci addita.

Non è degno di lui chi non l'imita.

*ATTILIA.*

E tu parli così! tu, che dovresti

I miei trasporti accompagnar gemendo!

Io non t'intendo, o Publio.

*AMILCARE.*

Ed io l'intendo.

Barce è la fiamma sua: Barce non parte,

Se Regolo non resta; ecco la vera

Cagion del suo coraggio.

*PUBLIO.*

(Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)



ATTO SECONDO. 67

A M I L C A R E.

Forse , affinchè il Senato  
Non accettasse il cambio , ei pose in opra  
Tutta l' arte , e l' ingegno.

P U B L I O.

Il dubbio in ver d' un Africano è degno.

A M I L C A R E.

E pur...

P U B L I O.

Taci ; e m' ascolta.

Sai che l' arbitro io sono  
Della sorte di Barce ?

A M I L C A R E.

Il fo. L' ottenne

Già dal Senato in dono  
La madre tua : questa cedendo al fato ,  
Signor di lei tu rimanesti.

P U B L I O.

Or odi

Qual uso io fo del mio dominio. Amai  
Barce più della vita ,  
Ma non quanto l' onor. So che un tuo pari  
Creder nol può ; ma toglierò ben io  
Di sì vili sospetti  
Ogni pretesto alla calunnia altrui.  
Barce , libera fei ; parti con lui.

E ij

*BARCE.*

Numi ! Ed è ver ?

*AMILCARE.*

D'una virtù sì rara...

*PUBLIO.*

Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (1)

(1) Parte.

*SCENA X.**LICINIO, ATTILIA, BARCE,  
ED AMILCARE.**ATTILIA.***V**EDI il crudel come mi lascia ! (1)*BARCE.*

Udisti,

Come Publio parlò ? (2).

*ATTILIA.*

Tu non rispondi ! (3)

*BARCE.*

Tu non m'odi, idol mio ! (4)

*AMILCARE.*

Addio, Barce ; m'attendi. (5)

(1) A Licinio, che non l'ode. || (4) Ad Amilcare.

(2) Ad Amilcare, come sopra. || (5) Risoluto incamminandosi

(3) A Licinio. || per partire.

ATTO SECONDO. 69

LICINIO.

Attilia, addio. (1)

ATTILIA, BARCE.

Dove?

LICINIO.

A falvarti il padre. (2)

AMILCARE.

Regolo a conservar. (3)

ATTILIA.

Ma per qual via? (4)

BARCE.

Ma come? (5)

LICINIO.

A' mali estremi (6)

Diafi estremo rimedio.

AMILCARE.

Abbia rivali (7)

Nella virtù questo Romano orgoglio.

ATTILIA.

Esser teco vogl' io. (8)

(1) Come sopra.

(2) Ad Attilia.

(3) A Barce.

(4) A Licinio.

|| (5) Ad Amilcare.

|| (6) Ad Attilia.

|| (7) A Barce.

|| (8) A Licinio.

B A R C E.

Seguirti io voglio. (1)

L I C I N I O.

No ; per te tremerei. (2)

A M I L C A R E.

No ; rimaner tu dei. (3)

B A R C E.

Nè vuoi spiegarti ? (4)

A T T I L I A.

Nè vuoi ch'io sappia almen... (5)

L I C I N I O.

Tutto fra poco (6)

Saprai.

A M I L C A R E.

Fidati a me. (7)

L I C I N I O.

Regolo in Roma

Si trattenga , o si mora. (8)

A M I L C A R E.

Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. (9)

(1) Ad Amilcare.

(2) Ad Attilia.

(3) A Barce.

(4) Ad Amilcare.

(5) A Licinio.

(6) Ad Attilia.

(7) A Barce.

(8) Parte.

(9) S'incammina , e poi si rivolge.

*A T T O   S E C O N D O.*   71

Se minore è in noi l'orgoglio ,  
La virtù non è minore ;  
Nè per noi la via d'onore  
È un incognito sentier.  
Lungi ancor dal Campidoglio  
Vi son alme a queste uguali ;  
Pur del resto de' mortali  
Àn gli Dei qualche pensier. (1)

(1) Parte.



---

---

*SCENA XI.**ATTILIA, E BARCE.**ATTILIA.***B**<sub>ARCE!</sub>*BARCE.*

Attilia!

*ATTILIA.*

Che dici?

*BARCE.*

Che possiamo sperar?

*ATTILIA.*

Non so. Tumulti

Certo a destar corre Licinio ; e questi

Esser ponno funesti

Alla patria, ed a lui, senza che il padre

Per ciò si salvi.

*BARCE.*

Amilcare sorpreso

Dal grand'atto di Publio, e punto insieme

Da' rimproveri tuoi, men generoso

Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,

E a qual rischio s'espone?

*ATTILIA.*

Il mio Licinio

*A T T O   S E C O N D O.*   73

Deh fecondate , o Dei !

*B A R C E.*

Lo ſpoſo mio ,

Numi , aſſiſtete !

*A T T I L I A.*

Io non ò fibra in ſeno ,

Che non mi tremi.

*B A R C E.*

Attilia ,

Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro

È adeſſo il ciel di quel che fu ; ſi vede

Pur di ſperanza un raggio.

*A T T I L I A.*

Ah Barce , è ver ; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia ſperanza

Luce di ciel ſereno ;

Di torbido baleno

È languido ſplendor :

Splendor , che in lontananza

Nel comparir ſi cела ;

Che il riſchio , oh Dio ! mi ſvela ,

Ma non lo fa minor. (1)

(1) Parte.



S C E N A   X I I.

B A R C E *sola.*

**R**ASSICURAR procuro  
L'alma d'Attilia oppressa,  
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.  
Ebbi assai più coraggio  
Quando meno sperai. La tema incerta  
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;  
Or di perder pavento un ben sicuro.

S'espone a perdersi  
Nel mare infido  
Chi l'onde instabili  
Solcando va.

Ma quel sommergerfi  
Vicino al lido  
È troppo barbara  
Fatalità.

*Fine dell'Atto secondo.*



---

ATTO TERZO.

---

SCENA PRIMA.

*Sala terrena corrispondente a' Giardini.*

REGOLO, *Guardie Africane,*  
POI MANLIO.

REGOLO.

**M**A che si fa? Non seppe  
Forse ancor del Senato  
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;  
Partir convien. Quì che sperar per lui,  
Per me non v'è più che bramar. Diventa  
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)  
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio  
Senza te la mia gloria; i ceppi miei  
Per te conservo; a te si deve il frutto  
Della mia schiavitù.

MANLIO.

Sì; ma tu parti;

(1) Vedendo venir Manlio.

Sì ; ma noi ti perdiam.

R E G O L O.

Mi perdeste ,

S' io non partissi.

M A N L I O.

Ah perchè mai sì tardi

Incomincio ad amarti ! Altri fin ora ,

Regolo , non avesti

Pegni dell' amor mio , se non funesti.

R E G O L O.

Pretenderne maggiori

Da un vero amico io non potea ; ma pure

Se il generoso Manlio altri vuol darne ,

Altri ne chiederò.

M A N L I O.

Parla.

R E G O L O.

Compito

Ogni dover di cittadino , al fine

Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma

Due figli , il fai ; Publio , ed Attilia : e questi

Son del mio cor , dopo la patria , il primo ,

Il più tenero affetto. In lor traluce

Indole non volgar ; ma sono ancora

Piante immature , e di cultor prudente

Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle

Che l' opera io compissi. Ah tu ne prendi

Per me pietosa cura ;

Tu di lor con ufura  
La perdita compenfa. Al tuo bel core  
Debbano , e a' tuoi configli  
La gloria il padre , e l'assistenza i figli.

M A N L I O.

Sì , tel prometto : i preziofi germi  
Custodirò geloso. Avranno un padre ,  
Se non degno coſì , tenero almeno  
Al par di te. Della virtù Romana  
Io lor le tracce additerò. Nè molto  
Sudor mi coſterà. Baſta a quell' alme ,  
Di bel deſio già per natura accefe ,  
L' iſtoria udir delle paterne imprefe.

R E G O L O.

Or sì più non mi reſta . . .



**SCENA II.**

**PUBLIO, E DETTI.**

**PUBLIO.**

**M**ANLIO! Padre!

**R E G O L O.**

Che avvenne?

**PUBLIO.**

Roma tutta è in tumulto : il popol freme ;  
Non si vuol che tu parta.

**R E G O L O.**

E farà vero

Che un vergognoso cambio  
Possa Roma bramar?

**PUBLIO.**

No, cambio, o pace  
Roma non vuol ; vuol che tu resti.

**R E G O L O.**

Io! Come?

E la promessa? e il giuramento?

**PUBLIO.**

Ognuno

Grida, che fe non dessi

A perfidi ferbar.

R E G O L O.

Dunque un delitto

Scusa è dell'altro. E chi farà più reo,  
Se l'esempio è discolpa?

P U B L I O.

Or si raduna

Degli Auguri il collegio : ivi deciso  
Il gran dubbio esser deve.

R E G O L O.

Uopo di questo

Oracolo io non ò. So che promisi;  
Voglio partir. Potea  
Della pace, o del cambio  
Roma deliberar : del mio ritorno  
A me tocca il pensier. Pubblico quello,  
Questo è privato affar. Non son qual fui;  
Nè Roma à dritto alcun fui servi altrui.

P U B L I O.

Degli Auguri il decreto  
S'attenda almen.

R E G O L O.

No ; se l'attendo , approvo  
La loro autorità. Custodi , al porto. (1)  
Amico , addio. (2)

M A N L I O.

No , Regolo ; se vai

(1) Agli Africani.

(2) A Manlio partendo.

80     *ATTILIO REGOLO.*

Fra la plebe commossa, a viva forza  
Può trattenerti ; e tu , se ciò succede ,  
Tutta Roma fai rea di poca fede.

*R E G O L O.*

Dunque mancar degg'io?..

*M A N L I O.*

No ; andrai ; ma lascia

Che quest' impeto io vada  
Prima a calmar. Ne federà l' ardore  
La consolare autorità.

*R E G O L O.*

Rimango ,

Manlio , su la tua fe : ma...

*M A N L I O.*

Basta ; intendo.

La tua gloria desio,  
E conosco il tuo cor : fidati al mio.

Fidati pur ; rammento

Che nacqui anch'io Romano :

Al par di te mi sento

Fiamme di gloria in sen.

Mi niega , è ver , la forte

Le illustri tue ritorte ;

Ma , se le bramo in vano ,

So meritarme almen. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

SCENA III.

REGOLO, PUBLIO.

REGOLO.

**E** TANTO or costa in Roma,  
 Tanto or si fuda a conservar la fede!  
 Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo  
 Tutto lasci all' amico  
 D' assistermi l' onor? Corri; procura  
 Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei  
 Di sì gran beneficio  
 Debitore ad un figlio.

PUBLIO.

Ah padre amato,  
 Ubbidirò; ma...

REGOLO.

Che? Sospiri! Un segno  
 Quel sospiro faria d'animo oppresso?

PUBLIO.

Sì, lo confesso,  
 Morir mi sento;  
 Ma questo istesso  
 Crudel tormento  
 È il più bel merito  
 Del mio valor.

*Tomo VIII.*

F

Qual sacrificio,  
Padre, farei,  
Se fosse il vincere  
Gli affetti miei  
Opra sì facile  
Per questo cor? (1)

(1) Parte.

## SCENA IV.

REGOLO, ED AMILCARE.

AMILCARE.

**R**EGOLO, al fin...

R E G O L O.

Senza che parli, intendo  
Già le querele tue. Non ti sgomenti  
Il moto popolar: Regolo in Roma  
Vivo non resterà.

AMILCARE.

Non so di quali  
Moti mi vai parlando. Io querelarmi  
Teco non voglio. A sostenerci io venni  
Che solo al Tebro in riva  
Non nascono gli Eroi,



Che vi sono alme grandi anche fra noi.

R E G O L O.

Sia. Non è questo il tempo  
D' inutili contese. I tuoi raccogli,  
T'appresta alla partenza.

A M I L C A R E.

No. Pria m'odi, e rispondi.

R E G O L O.

(Oh sofferenza!)

A M I L C A R E.

È gloria l'esser grato?

R E G O L O.

L'esser grato è dover: ma già sì poco  
Questo dover s'adempie,  
Ch'oggi è gloria il compirlo.

A M I L C A R E.

E se il compirlo

Costasse un gran periglio?

R E G O L O.

A il merto allora

D'un' illustre virtù.

A M I L C A R E.

Dunque non puoi  
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,  
Del proprio onor geloso,

F ij

84 *ATTILIO REGOLO.*

La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:  
Io generoso ancora  
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espungo.  
Di Cartago al furor.

*REGOLO.*

Tu vuoi salvarmi!

*AMILCARE.*

Io.

*REGOLO.*

Come?

*AMILCARE.*

A te lasciando

Agio a fuggir. Questi custodi ad arte  
Allontanar farò. Tu cauto in Roma  
Celati sol fin tanto  
Che senza te con simulato sdegno  
Quindi l'ancore io sciolga.

*REGOLO.*

(Barbaro!)

*AMILCARE.*

E ben, che dici?

Ti sorprende l'offerta.

*REGOLO.*

Affai.

*AMILCARE.*

L'avresti

Aspettata da me?

R E G O L O.

No.

A M I L C A R E.

Pur la forte

Non ò d'esser Roman.

R E G O L O.

Si vede.

A M I L C A R E.

Andate,

Custodi... (1)

R E G O L O.

Alcun non parta. (2)

A M I L C A R E.

Perchè?

R E G O L O.

'Grato' io ti sono

Del buon voler; ma verrò teco.

A M I L C A R E.

E sprezzi

La mia pietà?

R E G O L O.

No; ti compiango. Ignori

Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,

E me, la patria tua, te stesso offendi.

(1) Agli Africani.

(2) A' medesimi.

A M I L C A R E.

Io!

R E G O L O.

Si. Come disponi  
Della mia libertà? Servo son io  
Di Cartago, o di te?

A M I L C A R E.

Non è tuo peso  
L' esaminar se il beneficio...

R E G O L O.

È grande.  
Il beneficio in ver! Rendermi reo,  
Profugo, mentitor...

A M I L C A R E.

Ma què si tratta  
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci  
Cartago t' apprestò? Sai quale scempio  
Là si farà di te?

R E G O L O.

Ma tu conosci,  
Amilcare, i Romani?  
Sai che vivon d' onor? che questo solo  
È sprone all' opre lor, misura, oggetto?  
Senza cangiar d' aspetto  
Què s' impara a morir; què si deride,  
Pur che gloria produca, ogni tormento;  
E la sola viltà què fa spavento.

A M I L C A R E.

Magnifiche parole,  
Belle ad udir; ma inopportuno è meco  
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti  
La vita è cara, e che tu stesso...

R E G O L O.

Ah troppo

Di mia pazienza abusi. I legni appresta,  
Raduna i tuoi seguaci,  
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

A M I L C A R E.

Fa pur l'intrepido,  
M'insulta audace,  
Chiama pur barbara  
La mia pietà.

Sul Tebro Amilcare  
T'ascolta, e tace;  
Ma presto in Africa  
Risponderà. (1)

(1) Parte.



---

---

*SCENA V.**REGOLO, ED ATTILIA.**REGOLO.*

**E** Publio non ritorna!  
E Manlio... Aimè! Che rechi mai sì lieta,  
Sì frettolosa, Attilia?

*ATTILIA.*

Il nostro fato  
Già dipende da te; già cambio, o pace,  
Fida a' configli tuoi,  
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

*REGOLO.*

Sì, col roffor...

*ATTILIA.*

No; su tal punto il sacro  
Senato pronunciò. L'arbitro fei  
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*  
*Nè obbligar può se stesso*  
*Chi libero non è.*

*REGOLO.*

Libero è sempre  
Chi fa morir. La sua viltà confessa  
Chi l'altrui forza accusa.

Io giurai perchè volli ;  
Voglio partir perchè giurai.

---

S C E N A   V I .

P U B L I O ,   E   D E T T I .

P U B L I O .

**M**A in vano,  
Signor , lo spero.

R E G O L O .

E chi potrà vietarlo ?

P U B L I O .

Tutto il popolo , o padre : e affatto ormai  
Incapace di fren. Per impedirti  
Il passaggio alle navi ognun s'affretta  
Precipitando al porto ; e son di Roma  
Già l'altre vie deserte.

R E G O L O .

E Manlio ?

P U B L I O .

È il solo  
Che ardisca opporsi ancora  
Al voto universal. Prega , minaccia ;

Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,  
 Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti  
 La furia popolar. Già fu le destre  
 Ai pallidi littori  
 Treman le scuri; e non ritrova ormai  
 In tumulto sì fiero  
 Efecutori il consolare impero.

*R E G O L O.*

Attilia, addio: Publio, mi siegui. (1)

*A T T I L I A.*

E dove?

*R E G O L O.*

A soccorrere l'amico; il suo delitto  
 A rinfacciare a Roma; a conservarmi  
 L'onor di mie catene;  
 A partire, o a spirar su queste arene. (2)

*A T T I L I A.*

Ah padre! ah no! Se tu mi lasci... (3)

*R E G O L O.*

Attilia, (4)

Molto al nome di figlia,  
 Al fesso, ed all'erà fin or donai:  
 Basta; si pianse assai. Per involarmi  
 D'un gran trionfo il vanto  
 Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

(1) In atto di partire.

(2) Partendo.

|| (3) Piangendo.

|| (4) Serio, ma senza sdegno.



A T T I L I A.

Ah tal pena è per me... (1)

R E G O L O.

Per te gran pena

È il perdermi, lo so. Ma tanto costa

L'onor d'esser Romana.

A T T I L I A.

Ogni altra prova

Son pronta...

R E G O L O.

E qual? Co'tuoi consigli andrai

Forse fra i Padri a regular di Roma

In Senato il destin? Con l'elmo in fronte

Forse i nemici a debellar pugnando

Fra l'armi suderai? Qualche disastro

Se a soffrir per la patria atta non sei

Senza viltà, di, che farai per lei?

A T T I L I A.

È ver. Ma tal costanza...

R E G O L O.

È difficil virtù: ma Attilia al fine

È mia figlia, e l'avrà. (2)

A T T I L I A.

Sì, quanto io possa,

Gran genitor, t'imiterò. Ma... oh Dio!

Tu mi lasci sdegnato:

(1) Piangendo.      (2) Partendo.

92 *ATTILIO REGOLO.*

Io perdei l'amor tuo.

*REGOLO.*

No, figlia; io t'amo,  
Io sdegnato non son. Prendine in pegno  
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso  
Costanza, onor, non debolezza ispiri.

*ATTILIA.*

Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

*REGOLO.*

Io son padre, e nol farei  
Se lasciassi a' figli miei  
Un esempio di viltà.  
Come ogni altro ò core in petto;  
Ma vassallo è in me l'affetto;  
Ma tiranno in voi si fa. (1)

(1) Parte con Publio.



SCENA VII.

ATTILIA, poi BARCE.

ATTILIA.

SU, costanza, o mio cor. Deboli affetti,  
Sgombrate da quest' alma ; inaridite  
Ormai fu queste ciglia,  
Lagrima imbelli. Affai si pianse ; affai  
Si palpitò. La mia virtù natia  
Sorga al paterno sdegno ;  
Ed Attilia non fia  
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

BARCE.

Attilia, è dunque ver ? Dunque a dispetto  
Del popol, del Senato,  
Degli Auguri, di noi, del mondo intero  
Regolo vuol partir ?

ATTILIA.

Sì. (1)

BARCE.

Ma che infano

Furor ?

ATTILIA.

Più di rispetto, (2)

(1) Con fermezza.

(2) Come sopra.

Barce, agli Eroi.

B A R C E.

Come! del padre approvi  
L'ostinato pensier?

A T T I L I A.

Del padre adoro  
La costante virtù.

B A R C E.

Virtù che a' ceppi,  
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte  
Certamente dovrà...

A T T I L I A.

Taci. Quei ceppi, (1)  
Quell'ire, quel morir del padre mio  
Saran trionfi.

B A R C E.

E tu n' esulti?

A T T I L I A.

(Oh Dio!) (2)

B A R C E.

Capir non fo...

A T T I L I A.

Non può capir chi nacque  
In barbaro terren per sua sventura

(1) S'intenerisce di nuovo.      (2) Piange.

Come al paterno vanto  
Goda una figlia.

B A R C E.

E perchè piangi intanto?

A T T I L I A.

Vuol tornar la calma in seno  
Quando in lagrime si scioglie  
Quel dolor, che la turbò :  
Come torna il ciel sereno  
Quel vapor, che i rai ci toglie ,  
Quando in pioggia si cangiò. (1)

(1) Parte.



## SCENA VIII.

BARCE *sola.*

CHE strane idee questa produce in Roma  
Avidità di lode ! Invidia i ceppi  
Manlio del suo rival : Regolo abborre  
La pubblica pietà : la figlia esulta  
Nello scempio del padre ! E Publio... Ah questo  
È caso in ver che ogni credenza eccede :  
E Publio ebro d'onor m'ama , e mi cede !

Ceder l'amato oggetto ,  
Nè spargere un sospiro ,  
Sarà virtù ; l'ammiro ,  
Ma non la curo in me.  
Di gloria un'ombra vana  
In Roma è il solo affetto ;  
Ma l'alma mia Romana ,  
Lode agli Dei , non è. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

SCENA IX.

*Portici magnifici su le rive del Tevere.  
Navi pronte nel fiume per l'imbarco  
di Regolo. Ponte che conduce alla  
più vicina di quelle. Popolo nume-  
roso, che impedisce il passaggio alle  
navi. Africani su le medesime. Lit-  
tori col Consule.*

MANLIO, E LICINIO.

LICINIO.

**N**O, che Regolo parta  
Roma non vuole.

MANLIO.

Ed il Senato, ed io  
Non fiam parte di Roma?

LICINIO.

Il popol tutto  
È la maggior.

MANLIO.

Non la più fana.

LICINIO.

Almeno  
G

*Tomo VIII.*

98     *ATTILIO REGOLO.*

La men crudel. Noi conservar vogliamo  
Pieni di gratitudine , e d'amore  
A Regolo la vita.

*M A N L I O.*

E noi l'onore.

*L I C I N I O.*

L'onor...

*M A N L I O.*

Basta ; io non venni  
A garrir teco. Olà : libero il varco  
Lasci ciascuno. (1)

*L I C I N I O.*

Olà : nessun si parta. (2)

*M A N L I O.*

Io l'impongo.

*L I C I N I O.*

Io lo vieto.

*M A N L I O.*

Osa Licinio

Al Console d'opporfi ?

*L I C I N I O.*

Osa al Tribuno

D'opporfi Manlio ?

*M A N L I O.*

Or si vedrà. Littori ,

(1) Al Popolo.

(2) Al medesimo.



Sgombrate il passo. (1)

L I C I N I O.

Il passo

Difendete , o Romani. (2)

M A N L I O.

Oh Dei ! Con l'armi

Si resiste al mio cenno ? In questa guisa

La maestà...

L I C I N I O.

La maestade in Roma

Nel popolo risiede ; e tu l'oltraggi

Contrastando con lui.

P O P O L O.

Regolo resti.

M A N L I O.

Uditè : (3)

Lasciate che l'inganno io manifesti.

P O P O L O.

Resti Regolo.

M A N L I O.

Ah voi...

P O P O L O.

Regolo resti.

(1) I Littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.

(2) Al Popolo , che si mette in difesa. (3) Al Popolo.



SCENA ULTIMA.

REGOLO, *e seco TUTTI.*

REGOLO.

**R**EGOLO resti ! Ed io l'ascolto ! Ed io  
 Creder deggio a me stesso ! Una perfidia  
 Si vuol ? si vuole in Roma ?  
 Si vuol da me ? Quai popoli or produce  
 Questo terren ! Sì vergognosi voti  
 Chi formò ? chi nudrilli ?  
 Dove sono i nepoti  
 De' Bruti , de' Fabrizj , e de' Camilli ?  
 Regolo resti ! Ah per qual colpa , e quando  
 Meritai l'odio vostro ?

LICINIO.

È il nostro amore ,  
 Signor , quel che pretende  
 Franger le tue catene.

REGOLO.

E senza queste  
 Regolo che farà ? Queste mi fanno

De' posteri l' esempio ,  
 Il rossor de' nemici ,  
 Lo splendor della patria : e più non sono ,  
 Se di queste mi privo ,  
 Che uno schiavo spergiuro , e fuggitivo.

L I C I N I O.

A perfidi giurasti ,  
 Giurasti in ceppi ; e gli Auguri...

R E G O L O.

Eh lasciamo

All' Arabo , ed al Moro  
 Questi d' infedeltà pretesti indegni.  
 Roma a' mortali a serbar fede insegna.

L I C I N I O.

Ma che farà di Roma ,  
 Se perde il padre suo ?

R E G O L O.

Roma rammenti  
 Che il suo padre è mortal ; che al fin vacilla  
 Anch' ei sotto l' acciar ; che sente al fine  
 Anch' ei le vene inaridir ; che ormai  
 Non può verfar per lei  
 Nè sangue , nè sudor ; che non gli resta  
 Che finir da Romano. Ah m' apre il Cielo  
 G iij

102 *ATTILIO REGOLO.*

Una splendida via : de' giorni miei  
 Posso l'annoso stame  
 Troncar con lode ; e mi volete infame !  
 No , possibil non è : de' miei Romani  
 Conosco il cor. Da Regolo diverso  
 Pensar non può chi respirò nascendo  
 L'aure del Campidoglio. Ognun di voi  
 So che nel cor m'applaude ;  
 So che m'invidia ; e che fra' moti ancora  
 Di quel , che l'ingannò , tenero eccesso ,  
 Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.  
 Ah non più debolezza. A terra , a terra  
 Quell'armi inopportune : al mio trionfo  
 Più non tardate il corso ,  
 O amici , o figli , o cittadini. Amico ,  
 Favor da voi domando ;  
 Esorto , cittadin ; padre , comando.

*A T T I L I A.*

(Oh Dio ! Ciascun già l'ubbidisce.)

*P U B L I O.*

(Oh Dio!

Ecco ogni destra inerme.)

*L I C I N I O.*

Ecco sgombro il sentier.

*R E G O L O.*

Grazie vi rendo,

Propizj Dei : libero è il passo. Ascendi,  
Amilcare, alle navi;  
Io sieguo i passi tui.

A M I L C A R E.

(Al fin comincio ad invidiar costui.) (1)

R E G O L O.

Romani, addio. Siano i congedi estremi  
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,  
E vi lascio Romani. Ah conservate  
Illibato il gran nome ; e voi sarete  
Gli arbitri della terra ; e il mondo intero  
Roman diventerà. Numi custodi  
Di quest' almo terren, Dee protettrici  
Della stirpe d'Enea, confido a voi  
Questo popol d'Eroi : sian vostra cura  
Questo suol, questi tetti, e queste mura.  
Fate che sempre in esse  
La costanza, la fe, la gloria alberghi,  
La giustizia, il valore. E, se giammai  
Minaccia al Campidoglio  
Alcun astro maligno influissi rei,  
Ecco Regolo, o Dei : Regolo solo  
Sia la vittima vostra ; e si consumi  
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio :  
Ma Roma illesa... Ah quì si piange ! Addio.

(1) Sale su la nave.

G iv

*C O R O di R O M A N I.*

Onor di questa sponda,  
Padre di Roma, addio.  
Degli anni, e dell' obblío  
Noi trionfiam per te.  
Ma troppo costa il vanto;  
Roma ti perde intanto;  
Ed ogni età feconda  
Di Regoli non è.

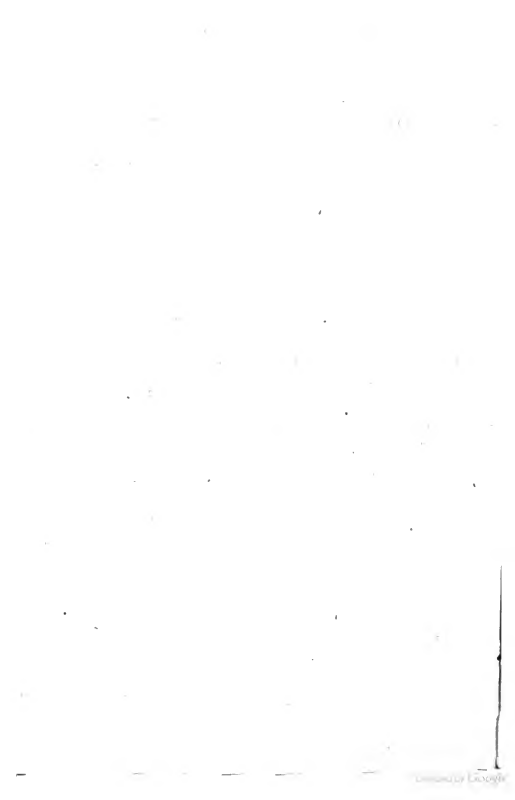
*F I N E.*

# N I T T E T I.

---

*Dramma scritto dall' Autore in Vienna , per  
la Real Corte Cattolica ; ed ivi alla presenza  
de' Regnanti con superbo apparato rappresen-  
tato la prima volta con Musica del CONFORTI,  
sotto la magistrale direzione del celebre Cava-  
lier Carlo BROSCHI, l' anno 1756.*

---





---

---

## ARGOMENTO.

*A* MASI illustre Capitano, vassallo, amico, e confidente d'Aprio Re d'Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti Provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il creduto, e l'affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S'oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle

*più tosto deposito in mano amica, che conquista  
in quella di un ribelle.*

*In queste infelici circostanze sorpreso Aprio  
dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente  
a se l'amico Amasi; confermò in lui la pu-  
blica elezione col proprio voto; l'incaricò di  
far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola  
Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni;  
e gl'impose, ritrovandola, di darla in isposa  
al proprio suo figliuolo Sammete; onde, suc-  
cedendogli questi un giorno, la riconducesse  
sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento;  
e gli spirò fra le braccia.*

*Questi, in parte veri, ed in parte veri-  
simili, sono i fondamenti sopra de' quali è  
stato edificato il presente Dramma; e ciò,*

*che vi è d'istorico, è tratto da Erodoto, e da Diodoro di Sicilia.*

Il luogo della Scena è Canópo.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.

L' Azione è il ritrovamento di Nitteti.



---

## INTERLOCUTORI.

A M A S I, *Re d'Egitto, padre di*

S A M M E T E, *Amante corrisposto di*

B E R O E, *Pastorella.*

N I T T E T I, *Principessa Egizia ,  
amante occulta di Sammete.*

A M E N O F I, *Sovrano di Cirene,  
amante occulto di Nitteti, ed  
amico di Sammete.*

B U B A S T E, *Capitano delle Guardie  
Reali.*



# N I T T E T I.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Parte ombrosa, e raccolta degl' interni  
Giardini della Reggia di Canópo  
alle sponde del Nilo, corrispondenti  
a diversi appartamenti. Sol nascente  
su l' orizzonte.*

AMENOFI *impaziente*, E POI SAMMETE  
*in abito pastorale, che approda sopra picciolo  
battello.*

A M E N O F I.

**E** Sammete non torna !  
Oimè ! già spunta il Sol. Sa pur che il padre  
Oggi al foglio d'Egitto  
Sollevato farà ; sa che a momenti  
In Canópo s' attende. Ah se all' arrivo  
D'Amasi ei quì non è, quali per lui,

Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza  
 Io non so perdonargli. Ah lo saprei,  
 Se anche agli affetti miei  
 Gli astri, come per lui, fossero amici.  
 Agli amanti infelici  
 Son secoli i momenti; e sono istanti  
 I lunghi giorni ai fortunati amanti.  
 Con la sua pastorella  
 Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno (1)  
 Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma Prence,  
 Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie  
 Corri, corri a deporre. I precursori  
 Già d'Amasi son giunti;  
 Tutta in moto è Canópo: ò palpitato  
 Affai fin or per te.

S A M M E T E.

Son disperato.

A M E N O F I.

Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

S A M M E T E.

Oh Dio!

A M E N O F I.

Parla. Forse rifiuta

Beroe gli affetti tuoi?

S A M M E T E.

Beroe è perduta.

(1) Sammete approda e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.

A M E N O F I.

A M E N O F I.

Perduta ! Oimè ! Come ? Che dici ?

S A M M E T E.

In vano

Fin or di là dal fiume  
Ne corfi in traccia. Alla capanna , al bosco  
Mille volte tornai ; quel caro nome  
Or sul monte , or sul piano  
Replicai mille volte , e sempre in vano.

A M E N O F I.

Che tu non fei Dalmiro ,  
Che un pastor tu non fei  
Forse Beroe à scoperto , e a te s' invola.

S A M M E T E.

No , caro amico ; il caso  
È più funesto affai. Da un fuggitivo  
Timido villanello intesi al fine  
Che nella scorsa notte  
Ad altra ninfa unita  
Fu da gente crudel Beroe rapita.

A M E N O F I.

Forse da qualche stuolo  
D' Arabi masnadieri ?

S A M M E T E.

No ; d' Egizj guerrieri:  
Ei l' afferì.

A M E N O F I.

Non so pensar ... Ma fugge ,

*Tomo VIII.*

H

Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate  
 Vanne a vestir. Questo real soggiorno  
 Per Dalmiro non è.

S A M M E T E.

Vado, e ritorno.

Ma non partir : sovviienti  
 Che ne' casi infelici  
 È dover l'assistenza ai fidi amici.

Sono in mar ; non veggo sponde ;

Mi confonde il mio periglio:

Ò bisogno di consiglio ,

Di soccorso , di pietà.

Improvvisa è la tempesta ;

Nè mi resta aita alcuna ,

Se al furor della fortuna

M' abbandona l'amistà. (1)

(1) Parte.





SCENA II.

AMENOFI, poi NITTETI,  
E BEROE, *entrambe in abito pastorale*  
*fra Guardie.*

AMENOFI.

OH come, amor tiranno,  
Confondi i sensi, e la ragion difarmi!  
Ma... Quai Ninfe! qual' armi! Oh Dei, Nitteti!  
D'Aprio la figlia! il mio tesoro! Ah donde  
Donna real? Che fu? Perchè d'armati  
Cinta così?

NITTETI.

Nol so. Vittima io vengo  
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui  
Io m'ascondeo da lui, quì tratta a forza  
Son con l'ospite mia.

AMENOFI.

No; t'assicura:  
Amasi non trascorre a questi eccessi.

BEROE.

(Dalmiro almen potessi  
Del mio caso avvertir.)

AMENOFI.

Di questa schiera  
H ij

Qual è il Duce, e dov'è?

N I T T E T I.

Bubaste à nome ;

Va incontro al Re.

A M E N O F I.

Raggiungerollo. Or ora

In libertà farai : ne son sicuro.

B E R O E.

(Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

N I T T E T I.

Prence, la prima prova

Del tuo bel cor questa non è. Son grata,

Conosco...

A M E N O F I.

Ah no, non mi conosci : io sempre...

Sappi... Tu sei... Sperai... (Barbaro Amore,

Tu m'annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice,

Ti parla il sembiante

D'amico costante,

Di servo fedel ;

Che farsi palese

Almen con l'impresè

Per esser felice

Sol brama dal Ciel. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

NITTETI, E BEROE;  
*in fine* BUBASTE.

BEROE.

**N**ITTETI, ah per pietà, fedel compagna  
Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,  
Se grata pur mi fei, deh fa ch'io possa  
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi  
Il povero Dalmiro  
In van mi cercherà ! Da' tuoi trasporti  
Tutto temer poss'io ;  
Tropo fido è quel core, e troppo è mio.

NITTETI.

Non tante smanie, amata Beroe : andrai ;  
Farò tutto per te. Ma della forte  
Vedi pur ch'io lo sdegno  
Con più costanza a tollerar t'infegno.

BEROE.

Nel caso, in cui tu fei,  
Maestra di costanza anch'io farei.

NITTETI.

Perchè ? Forse i miei mali

H iij

Non eguagliano i tuoi?

B E R O E.

V'è gran distanza.

Siam prigioniere entrambe ;

Siamo entrambe in Canópo ;

Tu sospiri , io sospiro ;

Ma in Canópo è Sammete , e non Dalmiro.

N I T T E T I.

È ver ; confesso , amica ,

La debolezza mia ; Sammete adoro ;

Egli l'ignora : e pure

La speme sol di riveder quel volto ,

Quel caro volto ond'è il mio core acceso ,

Di mie catene alleggerisce il peso.

B E R O E.

Basta un ben che tu sperì

Per consolarti ; e vuoi che un ben ch'io perdo

Affliggermi non debba ?

N I T T E T I.

Ah , se vedessi

Il mio Sammete , approveresti assai

La mia tranquillità.

B E R O E.

Se fosse noto

Dalmiro a te , condannereesti meno

L'intolleranza mia.

B U B A S T E.

Nitteti , arriva

Amasi ; io là m'invio :

Scorgetela , o custodi. (1)

N I T T E T I.

Amica , addio.

B E R O E.

Così mi lasci ! Io che farò ?

N I T T E T I.

T'accheta ,

Amata Beroe ; a me ti fida , e credi

Che non meno io sospiro

Che Sammete sia mio , che tuo Dalmiro.

Tu fai che amante io sono ;

Tu fai la forte mia :

Ah , chi pietà desia

Non può negar pietà.

Della pietà , ch'io dono ,

Quella , ch'io bramo , è pegno ;

Che di pietade è indegno

Chi compatir non fa. (2)

(1) Espone , e parte. (2) Parte.



## S C E N A I V.

BEROE, SAMMETE *nel proprio  
suo abito*; POI AMENOFL.

B E R O E.

Q U E S T I reali alberghi (1)  
Son pur nuovi per me ! Dovunque io miro...

S A M M E T E.

Ecco deposte alfin... (2) Beroe !

B E R O E.

Dalmiro !

S A M M E T E.

Tu quì !

B E R O E.

Tu in quelle spoglie !

S A M M E T E.

A che vieni ? Ove vai ?

B E R O E.

Che strano evento

(1) Guardando curiosa intorno.

(2) Si veggono, e si guardan fissamente, alcuni istanti senza parlare.

Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?  
Parla : che fu ? Dov' è il pastor ? Chi sei ?

S A M M E T E.

Tutto , ben mio , dirò ...

A M E N O F I.

Prence , Sammete ,  
Giunge il real tuo genitor.

B E R O E.

( Sammete ! (1)

Misera me ! ) (2)

S A M M E T E.

Verrò. (3)

A M E N O F I.

Corri ; potria  
Prima giungere il Re.

S A M M E T E.

Verrò ; t' invia. (4)

B E R O E.

Crudel , tu fei Sammete ?  
Tu fei prole d' un Re ? Dunque fin ora

(1) Sammete confuso.

(2) Beroe colpita dalla sor-

(3) Come sopra.

(4) Con impazienza ad Amefi , che parte.

Meco ài mentito aspetto,  
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?  
Come abusar potesti  
D'un sì tenero amore,  
D'una fe, d'un candore,  
D'un cor che offerto interamente in dono...  
Barbaro!... Ingrato!...

## S A M M E T E.

Anima mia, perdono.

Fu giovanil vaghezza,  
Che fra rustici giuochi in finte spoglie  
A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,  
Un pastor mi credesti.  
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio  
Ti celai per timor. So che in amore  
Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima  
Un amante pastor renderti caro,  
Ed un Principe amante offrirti poi.  
Eccolo a' piedi tuoi. (1)  
Or non t'inganna; à fu le labbra il core:  
Accettami, qual vuoi, Prence, o pastore.

## B E R O E.

Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorfi  
Tropo con te. Dal mio dolor sorpresa

(1) Si getta inginocchioni.



Il mio Prence insultai : perdona il fallo  
All' eccesso , o Signor , d' un lungo affetto.

S A M M E T E.

Per pietà , mio tesoro , ah men rispetto ! (1)  
Eccede un tal castigo  
Tutte le colpe mie : morir mi fai  
Parlandomi in tal guisa.

B E R O E.

Ah ! che or tu sei...

S A M M E T E.

Il tuo fedele.

B E R O E.

Ah ! che or son io...

S A M M E T E.

La mia

Unica speme.

B E R O E.

Oh Dio ! (2)

S A M M E T E.

Tanto ti spiace  
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?

(1) Con enfasi affettuosa.

(2) Piange.

B E R O E.

No ; lo meriti , cor mio.

S A M M E T E.

Dunque a che piangi ?

B E R O E.

Queste lagrime , o caro ,  
 Se fian doglia , o piacer- , dir non saprei.  
 Quando penso che sei qual d' esser nato  
 Degno ognor ti credei , lagrime liete  
 Verso dagli occhi , e ti vorrei Sammete :  
 Quando penso che degna  
 Or non son più di te , col Ciel m' adiro ;  
 Piango d' affanno , e ti vorrei Dalmiro.

S A M M E T E.

Ah , se alcun disapprova  
 L' eccesso in me degli amorosi affanni ,  
 Vegga Beroe , l' ascolti , e mi condanni.  
 Sì mio ben , sì mia vita ,  
 Teco viver vogl' io ;  
 Voglio teco morir. No , non potrei  
 Lasciarti , anche volendo , in abbandono.  
 O fra boschi , o sul trono ,  
 O Dalmiro , o Sammete ,  
 O Principe , o pastor farò ... farai ...

B E R O E.

Deh sovienti che ormai  
Amasi farà giunto.

S A M M E T E.

È vero. Addio.

Ma ... siamo in pace?

B E R O E.

Sì.

S A M M E T E.

Del tuo perdono

Mi posso assicurar?

B E R O E.

Sì, caro.

S A M M E T E.

Ottego

I primi affetti tuoi?

B E R O E.

Tutti. Ah parti.

S A M M E T E.

E tu fei...

B E R O E.

Son quel che vuoi.

## S A M M E T E.

Se d'amor , se di contento  
A quei detti , oh Dio , non moro ,  
È portento , o mio tesoro ,  
È virtù di tua beltà.  
Del piacer manco all' eccello ;  
Ma un tuo sguardo in un momento  
Poi ravviva il core oppresso  
Dalla sua felicità. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

B E R O E *sola.*

**S**EMBRAN sogni i miei casi. Ancor non posso  
A me stessa tornar. Sappia Nitteri  
Le mie felicità. Si sveli a lei  
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!  
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io  
Fin or nol rammentai! Ma in tal forpresa  
Se di me mi scordai, come di lei  
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo  
D'un' amica rival! Che far? Se parlo,  
S'irriterà: se taccio,  
Tradisco l'amistà. Potrei con arte  
Custodire il mistero  
Senza tradir... No: chi ricorre all'arti,  
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:  
L'artificio alla frode è assai vicino.

Non ò il core all'arti avvezzo;  
Non v'è ben per me sincero,  
Se comprar si deve a prezzo  
D'innocenza, e di candor.

Qual acquisto è che ristori  
Dall'angustie, da' timori,  
Dal dispregio di se stesso,  
Dall'accuse d'un rossor? (1)

(1) Parte.



## SCENA VI.

*Luogo vastissimo presso le mura di Canópo, festivamente adornato pel trionfale ingresso, e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco, ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri, che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande, e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all'intorno, popolate di Musici, e di spettatori. Vista dell'armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.*

*Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco, e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddite Provincie co' loro rispettivi tributi: circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi, e di Paggi, che  
gli*

*gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi, e grandi ventagli di colorate penne all'intorno; e seguito finalmente dalle Guardie reali, e dalla folla de' carri, e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.*

*Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e d'altri istromenti barbari s'avvanza AMASI, scende assistito da SAMMETE, ED AMENOFI, e va sul trono, si canta il seguente*

C O R O.

**S**I scordi i tuoi tiranni,  
Sollevi il ciglio afflitto,  
Ponga in obblío l'Egitto  
Gli affanni che provò.

P A R T E D E L C O R O.

Se il cielo è più sereno,  
Se fausti raggi or spande,  
Amasi il giusto, il grande  
È l'astro che spuntò.

C O R O.

Si scordi i tuoi tiranni,  
Sollevi il ciglio afflitto,  
Ponga in obblío l'Egitto  
Gli affanni che provò.

Tomo VIII.

I

## P A R T E D E L C O R O.

In dì così ridente  
Efulti il Nilo, e scopra  
L'oscura sua sorgente,  
Che fino ad or celò.

## T U T T I.

Si scordi i tuoi tiranni,  
Sollevi il ciglio afflitto,  
Ponga in obbligo l'Egitto  
Gli affanni che provò.

## A M A S I.

Non rendono superbi, (1)  
Popoli al Ciel dilette, i miei sudori  
O i Marmarici allori,  
O la vinta Pentapoli, o Cirene:  
M'innalza, mi sostiene,  
Il foglio ad occupar mi dà valore  
Quel consenso d'amore,  
Che da ogni labbro ascolto,  
Che leggo in ogni volto,  
Che spero in ogni cor. Tenero padre  
Ah mentre io veglio a rendervi felici,  
Ah voi de' Numi amici,  
Figli, implorate a chi donaste il trono  
Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (2)

(1) Dal trono in piedi.      (2) Siede.



CORO.

Si scordi i tuoi tiranni,  
Sollevi il ciglio afflitto,  
Ponga in obbligo l'Egitto  
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

BUBASTE, NITTETI, E DETTI.

BUBASTE.

**S**IGNOR, t'arride il Ciel. L'unica prole  
Dell'oppresso tiranno,  
Che estinta si credea, colà del Nilo  
Da noi scoperta in su l'opposta riva,  
Ecco al tuo piede e prigioniera, e viva. (1)

A M A S I.

Come! Nitteti! In così vili spoglie (2)  
L'Egizia Principessa!

NITTETI.

Illustri affai  
Eran per me, se dalle tue catene  
M'avessero difeso.

A M A S I.

Ah quai catene?

(1) Additando Nitteti.

(2) S'alza, e scende.

Da chi? Perchè? Non fai  
 Forse che Amafi è il Re? Da che nascesti,  
 Nella reggia paterna innanzi agli occhi  
 Forse ognor non ti fui? Quali osservasti  
 Segni in me d'alma rea? No, non può darfi  
 Ingiustizia maggiore,  
 Insulto più crudel del tuo timore.

*A M E N O F I.*

Oh magnanimo!

*B U B A S T E.*

Oh grande!

*N I T T E T I.*

Amafi, il fai,

Fu real la mia cuna; e, se pretendo  
 Evitar d'esser ferva, io non t'offendo.

*A M A S I.*

Tu ferva! Olà, Sammete,  
 Ai soggiorni più degni  
 Dell'albergo reale in vece mia  
 Scorgi Nitteti.

*S A M M E T E.*

Ubbidirò. (Che pena!

Beroe mi attenderà.)

*A M A S I.*

Bubaste, amici,

Seguitela fin tanto  
 Che raggiungervi io possa. Aperti a lei  
 Sian gli Egizj tesori:

Si rispetti , fi onori , e i cenni tuoi ,  
Come a me lo faran , fian legge a voi.

N I T T E T I.

Signor , non più : questa è vendetta.

A M A S I.

È vero ,

M' oltraggiasti ; son punto ; e a vendicarmi  
Appena incominciai. Maggior vendetta  
Dall' offeso mio cor , Nitteri , aspetta.

N I T T E T I.

Già vendicato sei ;

Già tua conquista io sono :

Più non t' invidio il trono ;

Padre t' adoro , e Re.

Tutto dai fausti Dei ,

Tutto or l' Egitto attenda ;

E in me frattanto apprenda

Che può sperar da te. (1)

(1) Parte accompagnata da Sammete , Bubaste , e porzione  
del seguito reale.



## SCENA VIII.

AMASI, AMENOFI, *e Seguito.*

A M A S I.

A M E N O F I, ove vai? (1)

A M E N O F I.

Come imponesti,

Siegua Nitteti.

A M A S I.

No : ferma ; vogl'io

Parlarti, o Prence.

A M E N O F I.

Adoro il cenno. (Oh Dio!) (2)

A M A S I.

Di gran fede ò bisogno ; e tanta altrove ,  
Come in te , non ne spero. Io l'ammirai  
Quando dal foglio avito ,  
Pria che farti ribelle al tuo Signore ,  
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande  
Tanto m'innamorò , che , se mi avesse  
Lasciata il Ciel la figlia Amestri , a lei  
Ti ambirebber consorte i voti miei.

(1) Ad Amenofi , che volea seguitar Nitteti.

(2) Guardando con tenerezza presso Nitteti.

La somma Cirene  
 Di nuovo avrai ; ma questo  
 Non è premio, è dover. Col poter mio,  
 Amenofi, misura ogni tua brama :  
 Amasi regna, e ti conosce, e t'ama.

A M E N O F I.

Troppo, Signor...

A M A S I.

Taci, m'ascolta, e giura  
 Silenzio, e fedeltà.

A M E N O F I.

Tutti ne impegno  
 Vindici i Numi.

A M A S I.

Or di. D'Aprio nemico  
 Tu mi credesti?

A M E N O F I.

Il crede  
 Tutto, Signor, con me l'Egitto.

A M A S I.

E tutto  
 Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,  
 Giusti principj. Io difensor di lui,  
 A un tratto de' ribelli  
 Divenni condottier. Ma questo un cenno  
 Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro  
 Rimedio disperando, ei volle almeno  
 Evitar che rapina in mano altrui

Fosse il suo regno ; e nella mia lo rese  
Deposito sicuro.

A M E N O F I.

Oh stelle !

A M A S I.

Il Cielo

Secondava il mio zel ; quando sorpreso  
Dall' ultimo de' mali  
Fu il misero mio Re. Sentì vicini  
Gl' istanti estremi ; a se chiamommi : io corsi  
Al suo nascosto albergo , e pieno il volto  
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto ;  
S' intenerì ; la sua perduta figlia  
Cercar m' impose ; e al figlio mio trovata  
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.  
Ei di più dir volea , ma freddo intanto  
Mi cadde in braccio , e mi lasciò nel pianto.

A M E N O F I.

( Che ascolto ! )

A M A S I.

Il giuramento

Deggio , e voglio adempir : ma temo avversa  
L' indole del mio figlio. Il fai , non parla  
Mai d' imenei ; non v' è beltà che giunga  
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia ;  
Sol fra boschi s' aggira ; e tutti sono  
Cacce , veltri , destrieri ,  
Valli , monti , e campagne i suoi pensieri.

Di correggerlo è d'uopo ; e giova a questo  
 Più l'amico , che il padre. Io fausti i Numi  
 Implorerò ; tu d'ammollir procura  
 Quel duro cor. Vanta Nitteri , esalta  
 La sua beltà , la sua virtù. S'ei cede  
 Per tuo consiglio all'amorosa face ,  
 Io , caro Prence , io ti dovrò la pace.

A M E N O F L

Dunque...

A M A S I.

Più non tardiam : non v'è riposo  
 Per me , se il giuramento io non adempio.  
 Corri , amico , a Sammete ; io vado al tempio.

Tutte fin or dal Cielo

Incominciai le imprese ;

E tutte il Ciel cortese

Le secondò fin or.

Ah sia propizio a questa

Ei , che di fe , di zelo

Le belle idee mi desta ,

Ei , che mi vede il cor. (1)

(1) Parte col seguito.



## SCENA IX.

AMENOFI, poi BEROE.

AMENOFI.

**L**ASCIATEMI una volta,  
Folli speranze, in pace. Al fin vedete...

BEROE.

Ov'è, Signor... perdona... ov'è Sammete?

AMENOFI.

Beroe fei tu delle vicine felve  
La bella abitatrice?

BEROE.

Quella Beroe son io.

AMENOFI.

Beroe infelice!

BEROE.

Perchè?

AMENOFI.

Credimi, accetta  
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;



Ritorna a' boschi tuoi.

B E R O E.

Ma tu chi sei?

Perchè fuggir degg'io?

A M E N O F I.

Del tuo Dalmiro

L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio

D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti

L'è destinato il padre.

B E R O E.

Oimè! Consente

Sammete al nodo?

A M E N O F I.

E come opporsi il figlio

Ad un Re genitor?

B E R O E.

Dunque...

A M E N O F I.

È vicino

Il barbaro momento

Del fatale imeneo.

B E R O E.

Morir mi sento. (1)

(1) Piange.

A M E N O F I.

Tu piangi, e n'ái ragion: Dal caso mio,  
Bella Ninfa, io misuro... Ah sappi... Addio... (1)

(1) Parte.

## S C E N A X.

B E R O E, P O I S A M M E T E.

B E R O E.

**M**ISERA! ah qual novella! Ah qual mi stringe  
Gelida mano il cor! No; più funeste  
L'ore a morir vicine...

S A M M E T E.

Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. (1)

B E R O E.

(Che giubbilo crudel!)

S A M M E T E.

Di mia tardanza

Colpa non ò. Presso a Nitteti il padre  
Fin or mi volle.

B E R O E.

(Ah questo è troppo! Ostenta

(1) Allegro molto.

In faccia mia l'infedeltà.)

S A M M E T E.

Tu piangi!

Perchè? Che avvenne, anima mia?

B E R O E.

Ma basta:

Prence, Signor, non insultarmi. Affai

Mi rendesti infelice.

Ah per pietà, se la conosci, imponi

Che del Nil mi trasporti

Un piccol legno all'altra sponda. Almeno

Nell'albergo natio

Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.

S A M M E T E.

Come? Partir! Lasciarmi!

Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;

Non m'uccider così, Beroe vezzosa.

B E R O E.

Dalla novella sposa

Con quel volto sereno

Mi torni innanzi? E l'idol tuo mi chiami?

E pretendi... E non vuoi...

S A M M E T E.

Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,

Un fulmine del ciel.

B E R O E.

Che! non dicesti

Tu stesso or or, che per voler del Padre  
A Nitteti...

*S A M M E T E.*

A Nitteti

Mi vuol servo, e non sposo  
Il Padre mio. Qual mentitor ti venne  
A recar tai novelle?

*B E R O E.*

Un, che si vanta  
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome  
Meco ti diè.

*S A M M E T E.*

Stelle! Amenofi? Ah dunque (1)  
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse  
Onde il sapea?

*B E R O E.*

No; ma parlò sicuro.

*S A M M E T E.*

Nulla, ben mio, lo giuro  
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,  
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,  
Se mi temi incostante.

*B E R O E.*

Vuoi che non tema, e mi conosci amante?

*S A M M E T E.*

No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,

(1) Si turba.

E tuo, Beroe, io farò.

B E R O E.

Ma come al cenno  
D'un padre opporti?

S A M M E T E.

Io so per me qual fia  
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,  
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo  
Di, se in fronte una volta il cor mi vedi,  
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

B E R O E.

Sì, ti credo, amato bene;  
Son tranquilla, e in quella fronte  
Veggio espresso il tuo bel cor.

S A M M E T E.

Se mi credi, amato bene,  
D'ogni rischio io vado a fronte,  
Nè tremar mi sento il cor.

B E R O E.

Non lasciarmi, o mio tesoro.

S A M M E T E.

Tutta in pegno ài la mia fe.

A D U E.

Ah sovvenngati ch'io moro,  
Se il destin r'invola a me.

Compatite il nostro ardore ,  
 Voi bell' alme innamorate ;  
 E il poter d' un primo amore  
 Ricordatevi qual è. (1)

(1) Partono da diversi lati.

*Fine dell'Atto primo.*

*ATTO*

---

**ATTO SECONDO.**

---

**SCENA PRIMA.***Fughe di camere nella Reggia.***B E R O E** *sola.*

**P**OVERO cor, tu palpiti,  
Nè a torto in questo dì  
Tu palpiti così,  
Povero core.

Si tratta, oh Dio! di perdere  
Per sempre il caro ben,  
Che di sua mano in sen  
M'impresse Amore.

Troppo, ah troppo io dispero.

M'ama Sammete... è vero:

Ma che potrà lo sventurato in faccia

Ad un padre che alletta, a un Re chè sforza,

A un merto che seduce? Il grado mio,

Gli altrui configli... il suo decoro... Oh Dio!

Povero cor, tu palpiti,  
Nè a torto in questo dì  
Tu palpiti così,  
Povero core.

*Tomo VII.*

K

## S C E N A II.

N I T T E T I *turbata, in abito*  
*di Principessa, E D E T T A.*

N I T T E T I.

AH cara, ah fida amica,  
Son fuor di me!

B E R O E.

Che avvenne?

N I T T E T I.

Ogni mia speme  
È svanita, è delusa.  
M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.

B E R O E.

(Oh fedeltà!)

N I T T E T I.

L'avresti

Potuto immaginar? Come io mi sento,  
Dirti, amica, non so. L'amore offeso,  
La vergogna, il disprezzo... Audace! ingrato!

B E R O E.

(Mi fa pietà.)

N I T T E T I.

Qualche segreto affetto,



ATTO SECONDO. 147

Credimi, mi prevenne.

BEROE.

(È un tradimento

Il mio silenzio.)

NITTETI.

Ah conoscesti almeno

La felice rivale! Almen...

BEROE.

Perdona,

Amata Principessa, il fallo mio.

NITTETI.

Perdon! di che?

BEROE.

La tua rival son io.

NITTETI.

Come!

BEROE.

Rival ti sono;

Ma...

NITTETI.

Che? T'ama Sammete?

BEROE.

Il credo.

NITTETI.

E l'ami?

K-ij

B E R O E.

Più di me stessa.

N I T T E T I.

E il tuo Dalmiro?

B E R O E.

È un solo

E Dalmiro, e Sammete.

N I T T E T I.

E tu, superba,

E tu, fallace amica,

Senza pensar chi sei,

Vai degli affetti miei...

B E R O E.

Sempre un pastore

L'ò creduto fin or. Sempre...



SCENA III.

AMASI, E DETTE.

AMASI.

AH Nitteti,

Del mio figlio il rifiuto  
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre  
Non son, se a vendicarti...

NITTETI.

Eh del tuo sdegno,

Amasi, il corso arreستا;  
Gran scusa à il reo; la mia rivale è questa. (1)

AMASI.

Stelle, che dici!

NITTETI.

Ammira (2)

Gl'incanti di quel ciglio,  
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

(1) Con ironia amara. (2) Come sopra. (3) Parte.



## S C E N A   I V.

A M A S I ,   E   B E R O E .

B E R O E .

(T R E M O da capo a piè.) (1) .

A M A S I .

T' appressa. (2)

B E R O E .

(Oh Dio!)

A M A S I .

Parla. Chi sei?

B E R O E .

Qual vedi,

Un' umil pastorella.

A M A S I .

Il nome?

B E R O E .

È Berce.

A M A S I .

Ove nascesti?

B E R O E .

Io nacqui

Colà fra quelle felve,  
 Che adombrano del Nil l' opposta sponda.

(1) Timida, e confusa.

(2) Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.

ATTO SECONDO. 151

A M A S I.

Qual ventura a Sammete

Nota ti rese?

B E R O E.

In rozze lane avvolto,

Fra le nostre festive

Danze innocenti io non fo quale il trasse

Curioso desio. Mi vide; il vidi;

Si protestò pastore;

Mi favellò d'amore;

Mi piacque, l'ascoltai;

Dimandò la mia fede; io la giurai.

A M A S I.

Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (1)

B E R O E.

No, mio Re; ma promisi

D'esserla un dì.

A M A S I.

(Respiro.)

B E R O E.

Sol Sammete in Dalmiro

Oggi, che in ricche spoglie

Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,

Al fin conobbi, e di morir credei.

A M A S I.

Come tu nella reggia?

B E R O E.

I tuoi guerrieri

\* (1) Con premura.

Mi traſſer con Nitteti.

*A M A S I.*

Or odi. Io ſcuſo, (1)

Beroe, la tua ſemplicità; ma penſa  
Ch'or tuo dovere...

*B E R O E.*

Il mio dover, Signore,  
Pur troppo io ſo. Non me ne ſcemi il merto  
L'eſeguirlo per cenno. A regie nozze  
L'aſpirar ſaria colpa: io ti prometto.  
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete  
Dovrei dal core, il ſo, mio Re.; ma queſto  
Non poſſo offerir: t'ingannerei; conoſco  
Che l'amerò, finch'io reſpiri. Ah forſe  
T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;  
Sarà breve l'offeſa. Io già mi ſento  
Morir d'affanno. Oh avventuroſa morte! (2)  
Ove per lei ripoſo  
Abbian Nitteti, il regno,  
Figlio sì caro, e genitor sì degno.

*A M A S I.*

Giuſti Dei, qual favella! (3)  
Ma ſei tu paſtorella? Ove apprendeſti  
A ſpiegarti, a penſar? Quanto àn le reggie  
Di grande, di gentil, quanto àn le ſelve  
D'innocenza e candor, congiunto io trovo  
Mirabilmente in te. Deh non celarti:

(1) Con umanità. (2) Piangendo. (3) Sorpreſo.

*A T T O S E C O N D O.* 153.

Chi sei? chi t'educò?

B E R O E.

Qualunque io sono,  
D'Inaro il padre mio deggio alla cura.

A M A S I.

E à saputo un pastor...

B E R O E.

Sempre ei pastore,  
Signor, non fu. Vissè già d'Aprio in corte,  
Ed è lo stato suo scelta, e non forte.

A M A S I.

Ah perchè mai non sono  
Arbitro ancor del mio voler! Qual'altra  
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio  
Almen, quanto a me lice,  
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento  
Impiega i miei tesori;  
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo  
Fra' miei più cari, e più sublimi amici  
Scegli a tua voglia...

B E R O E.

Ah giusto Re, che dici?  
Io promettermi ad altri! Ogni promessa  
Sarebbe un tradimento.

A M A S I.

Ma se resta a Sammete  
Speranza ancor...

B E R O E.

Non resterà. Ti puoi

Di me fidar : nè troppo,  
 Signor , Beroe presume ;  
 Darà di sè mallevadore un Nume.

A M A S I.

Come ?

B E R O E.

Ad Ifide offrirmi , e fra le sacre  
 Vergini sue ministre il resto io voglio  
 De' miei giorni celar. Là , sempre intesa  
 Ad implorar la vostra ,  
 Farò la mia felicità. Divisa  
 Da chi solo adurai , perch' ei t' imiti ,  
 Perchè un giorno ei divenga  
 Un eroe , qual tu fei ,  
 Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

A M A S I.

Ah Beroe ! Ah figlia ! Io fuor di me mi sento (1)  
 Di stupor , di contento ,  
 Di tenerezza , e di pietà. Chi mai  
 Vide fiamma più pura ?  
 Chi virtù più sicura ?  
 Chi più candido cor ? Sammete , ah vieni. (2)

(1) Con trasporto di tenerezza. (2) Vedendo Sammete.





SCENA V.

SAMMETE, E DETTI.

AMASI.

**V**IENI. Non arrossirti : effer superbo  
Puoi del tuo amor. T'appressa pur : ti lascio,  
Ti fido a lei ; l'ascolta : e , se fin ora  
Legge ti diè quel ciglio ,  
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.

Puoi vantar le tue ritorte ,  
Fortunato prigioniero ,  
Tu , che Amore ài condottiero  
Sul cammin della virtù.

Tu non dei , com'è la sorte  
Di color che Amore inganna ,  
Arrossir d'una tiranna ,  
Vergognosa servitù. (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I.

B E R O E , E S A M M E T E .

S A M M E T E .

**C**HI al genitor mai rese (1)  
Il nostro amor palese?

B E R O E .

Ei da Nitteri,

Ella il seppe da me.

S A M M E T E .

Più amabil padre

Trovar si può ! Non tel dis' io ? Conosce

Tutti i tuoi pregi ; approva

Gli affetti miei ; di te mi lascia a lato ;

Ch'io da quel labbro amato

Prenda consiglio in questo dì mi dice.

Oh padre ! oh caro padre ! oh me felice !

B E R O E .

(Beroe , costanza.)

S A M M E T E .

E tu non parli ?

B E R O E .

Ammiro ,

(1) Con curiosità , ed allegrezza.

*A T T O   S E C O N D O.* 157

Principe , il tuo bel cor. Per un tal padre  
La giusta m'innamora  
Riconoscenza tua. Dimmi ; non merta  
Un sì buon genitor da un grato figlio  
Ogni prova d'amor ?

*S A M M E T E.*

Se il Ciel m'intende ,  
Qualche via m'aprirà , cara , ond' io possa  
Farmi una volta al genitor palese.

*B E R O E.*

Consolati , Sammete ; il Ciel t'intese.

*S A M M E T E.*

Come ?

*B E R O E.*

Da te dipende  
La pace dell' Egitto , e la paterna  
Tranquillità.

*S A M M E T E.*

Da me ?

*B E R O E.*

Sì.

*S A M M E T E.*

Parla ; a tutto

Pronto son io. Qual per sì grande oggetto ,  
Qual' impresa , ben mio , compir dovrei ?

*B E R O E.*

L'impresa è dura : abbandonar mi dei.

S A M M E T E.

Che? (1)

B E R O E.

Abbandonarmi.

S A M M E T E.

Abbandonarti ! Ah forse

"Il padre mi deluse ?

B E R O E.

Il padre è giusto ;

T'ama , non t'ingannò.

S A M M E T E.

Chi dunque chiede

Sì crudel sacrificio ?

B E R O E.

Il Ciel , la terra ;

Tu stesso , se vorrai ,

Sammete , esaminarti , il chiederai.

Sei fido alla tua patria ? I suoi passati

Rischi non rinnovar. Rispetti il trono ?

Non avvilirlo. Al genitor sei grato ?

Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso ?

Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara ?

Non opporti al destin : lasciala in quello

Stato in cui nacque , e non espor l'oggetto

De' dolci affetti tui

All' odio , al riso , ed agl'insulti altrui.

(1) Attonito.

*A T T O S E C O N D O.* 159

*S A M M E T E.*

A parlarmi così valor ti senti?  
Ah, la virtù che ostenti,  
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.

*B E R O E.*

Di poco amore? Oh Dio!  
Se vedessi, ben mio,  
Come sta questo cor, com'io mi sento,  
No, così non diresti.

*S A M M E T E.*

A non amarmi

Pur disposta già sei.

*B E R O E.*

T'inganni. Io posso,  
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi  
Debitrice all'Egitto  
Non son, come tu sei; non è l'amore  
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,  
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico  
De' nostri cori, in quella parte almeno  
Che soffre la virtù, ferbar vogl'io.  
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.

*S A M M E T E.*

Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti  
Così degna d'amore, anima mia!



## S C E N A   V I I .

BUBASTE *con Guardie, e DETTI.*

B U B A S T E .

**A**MASI a te m'invia,  
 Pastorella gentile. È suo volere  
 Ch'io dipenda dal tuo. Di me disponi;  
 Efecutor fon io  
 Quì de' tuoi cenni.

B E R O E .

Amato Prence , addio.

S A M M E T E .

Che ! Già mi lasci ? Ah dove vai ?

B E R O E .

Fra poco

Saprà tutto Sammete.

S A M M E T E .

I passi tuoi

Seguir vogl' io.

B E R O E .

No ; s'è pur ver che m'ami,  
 Resta , ben mio. Quest' ultimo io ti chiedo

Pegno

Pegno d' amor.

S A M M E T E.

Che tirannia ! Ch' io resti

Così senza saper...

B E R O E.

Fidati , o caro :

Da te lungi io non vo ; caro , io tel giuro ,

D' altri non farò mai. Come tu fosti

E l' unico , e il primiero ,

Sarai sempre tu solo il mio pensiero.

Per costume , o mio bel Nume ,

Ad amar te solo appresi ,

E quel dolce mio costume

Diventò necessità.

Nel bel fuoco , in cui m' accesi ,

Arderò per fin ch' io mora ;

Non potrei volendo ancora

Non serbarti fedeltà. (1)

(1) Parte con Bubaste , e colle Guardie.



## SCENA VIII.

SAMMETE, POI NITTETI,  
INDI AMENOFI.

SAMMETE.

**A**SSISTETEMI, o Numi;  
Son fuor di me. Che avvenne?  
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?  
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste  
Tenebre ò da languir? Morir degg'io,  
E ignorar chi m'uccide? È il mio tesoro,  
È il genitor, che mi tradisce? (1)

NITTETI.

Ah Prence,

Son rea; perdona. Un improvviso affalto  
Di cieco sdegno al genitor mi fece  
La tua Beroe tradir.

SAMMETE.

No, Principessa, (2)

Possibile non è. Beroe incapace  
È di tradirmi. A troppo bello il core,

(1) Resta immobile, e pensoso, e non ode che le ultime  
parole di Nitteti.

(2) Con vivacità.



*A T T O S E C O N D O.* 163

Troppo candida à l'alma.

*N I T T E T I.*

O non m'intendi,

O non t'intendo.

*S A M M E T E.*

(1) (In questa angustia, in questa  
Oscurità come restar? No; voglio  
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'impose  
Di non seguirla.) (2)

*A M E N O F I.*

Al genitor, Sammete,  
Il passo affretta. Egli m'impose...

*S A M M E T E.*

Ed io

Ubbidirla non posso:  
Nulla ò promesso a lei. Quand'io la siegua,  
Non dee Beroe sdegnarsi. (3)

*A M E N O F I.*

Odi; t'arresta.

Qual favella è mai questa? Io non ritrovo  
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,  
Caro Prence, il tuo senno.

*S A M M E T E.*

È vero, è vero;

(1) Da se. (2) Pensoso come sopra, e non intendendo che  
le ultime parole d'Amenofi. (3) In atto di partire.

Son fuor di me ; perdona :

La ragion m'abbandona. Ah chi pretende

Ragion da un disperato ?

Non l' à chi non la perde in questo stato.

    Mi sento il cor trafiggere ,

    Presso a morir son io ;

    E non conosco , oh Dio !

    Chi mi trafigge il cor.

Non so dove mi volgere :

    Indarno i Numi invoco ;

    E il duolo a poco a poco

    Degenera in furor. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

NITTETI, ED AMENOFI.

NITTETI.

**P**OVERO Prence ! A quale  
Estremità per mia cagion tu sei ?  
De' folli sdegni miei quanto , Amenofi ,  
Quanto or mi pento !

AMENOFI.

È degna

Dell' eccelsa Nitteti  
Questa pietà. Quanto d' invidia è degno  
Chi può farsene oggetto ! Io , se ottenerla  
Così mi fosse dato ,  
Conterei per favor l' ire del fato.

NITTETI.

Ah dal caso funesto  
D' esigerla così , Prence cortese ,  
Ti preservin gli Dei.

AMENOFI.

Essi intendono meglio i voti miei.

NITTETI.

Sammete ama da vero ; è amato , e teme  
Di perdere il suo bene : ad ogni eccesso

L iij

Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore  
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi  
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura  
Che avrai di lui.

A M E N O F I.

Sì venerato cenno  
All'amistà s'accorda. Io vo ; ma intanto  
Tu risparmia , o Nitteti ,  
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande  
De' miseri lo stuolo ;  
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi fa qual core  
Per te languisce ,  
E non ardisce  
Chieder mercè !  
Ancora un timido  
Modesto amore  
Parmi che meriti  
Pietà da te. (1)

(1) Parte.



SCENA X.

NITTETI, E BUBASTE.

NITTETI.

**S**E lasciasse Sammete  
Un solo in libertà de' miei pensieri,  
Amenofi l'avria. Degno è d'amore  
Quel tenero rispetto,  
Con cui celando in petto  
Le sue fiamme segrete...

BUBASTE.

Amenofi dov'è? (1)

NITTETI.

Cerca Sammete.

BUBASTE.

Dunque ad Amasi io volo.

NITTETI.

Odi. Che rechi?

Donde vieni? Che fu?

BUBASTE.

Temo, o Nitteti,

Qualche fiero disastro.

NITTETI.

Onde la tema?

(1) Con gran fretta.

L iv

## B U B A S T E.

Volle Beroe da me d'Iside a' sacri  
Recinti esser condotta :  
Io l'ubbidii ; ma nel tornar dal tempio  
In Sammete m'avvenni. Ah Principessa,  
Se veduto l'aveffi... Io tremo ancora  
Riandandone l'idea.  
Forfennato correa ; chiedea seguaci ;  
Scotea nudo l'acciar ; torbido il volto ,  
Scomposto il manto , il crin , pareo dal ciglio  
Vibrar folgori ardenti ;  
Frema piangendo , e confondea gli accenti.

## N I T T E T I.

E scelto à Beroe istessa...

## B U B A S T E.

Perdona , o Principessa ; erro , s'io resto.  
Può troppo un breve indugio esser funesto. (1)

## N I T T E T I.

Misera ! quai ruine un mio geloso  
Sconfigliato trasporto  
Può cagionar ! Taciuto aveffi : oh Dio !  
Fu cieco il condottier , fui cieca anch'io !  
Se fra gelosi sdegni  
V'è alcun che soffra , e taccia ,  
Deh per pietà m'insegni  
Come si può tacer.

(1) Parte in fretta.

ATTO SECONDO. 169

Come si tiene ascoso  
Quell'impeto geloso,  
Che tutti esprime in faccia  
I moti del pensier. (1)

(1) Parte.

---

SCENA XI.

*Gran Porto di Canópo ripieno di navi,  
e di Nocchieri.*

SAMMETE *dalla destra traendo per mano*  
BEROE; *e seguito di compagni armati.*

BEROE.

**M**A dove, oh Dio, mi guidi?  
Qual furor ti consiglia! Ah che facesti? (1)  
La tua ragion si desti:  
Pensa ad Ifide, al padre, a te.

SAMMETE.

Non posso

Pensar che a Beroe. È sola (2)  
Beroe la mia ragion.

BEROE.

Rendimi al tempio, (3)

(1) Comincia ad oscurarsi il cielo. (2) Lampi. (3) Tuoni.

Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo  
 L'irriverenza tua. Ve', come a un tratto  
 Tempestoso si fa. Mira de' lampi  
 Il sanguigno splendor: de' tuoni ascolta  
 Il fragor minaccioso. Ah par vicino  
 L'orrido de' mortali ultimo scempio!  
 Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.

*S A M M E T E.*

Eh non turbarti; è questa  
 Passeggiata tempesta. Andiamo: aperto  
 Il mar ci offre lo scampo.

*B E R O E.*

Il mar! Non vedi

Che ogni cammin ti ferra  
 L'avverso irato ciel? che il mar, sconvolto  
 Fra il contrasto de' venti,  
 Mugge, biancheggia, e l'onde  
 Con le nubi confonde? Oimè, non farti  
 Dell'ira degli Dei misero esempio!  
 Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

*S A M M E T E.*

Ma vi sono, empie stelle, (1)  
 Più disastri per me? Stanche non siete  
 Di tormentarmi ancor?

*B E R O E.*

Fuggi, Sammete.

(1) Con intolleranza impetuosa.



ATTO SECONDO. 171

SAMMETE.

Perchè?

BEROE.

Giungono armati. Oimè! la fuga  
Impossibil già parmi.

SAMMETE.

E ben, tutto si perda. Amici, all' armi. (1)

BEROE.

Ah no; che fai? Cedi più tosto il brando;  
Abbandonati al padre.

SAMMETE.

Al mondo intero

M' opporrò per serbarti, o mio tesoro.

All' armi, all' armi. (2)

BEROE.

Oh Dio! t'arresta... Io moro. (3)

(1) Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.

(2) Ai seguaci.

(3) Sviene sopra un sasso alla destra.

Sammete affaie furioso le Guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra'l rimbombo de' tuoni, e fra il mugghito marino, a vista delle navi, e de' Nocchieri, che balzati dall' onde, e sospinti dal

vento si urtano fra di loro, si frangono, e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia, e nel porto, ostinato combattimento fra i Seguaci di Sammete, e le Guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l'Iride comparisce.



## SCENA XII.

B E R O E *cominciando a rinvenire*, P O I  
S A M M E T E *dalla sinistra difendendosi*  
*da due de' custodi reali; finalmente* A M A S I  
*con numeroso Seguito d' armati dalla destra.*

B E R O E.

O IMÈ! Deh per pietà (1) rendimi... Oh Dei, (2)  
Sola restai! Prence? (3) Sammete? Ah dove,  
Misera! andò? Forse è rimasto efangue;  
Forse... Ma sento ancora  
Colà strepito d'armi. (4)

S A M M E T E.

In van ch'io ceda,  
Temerarij, sperate. (5)

B E R O E.

Ah basta, o Prence;  
Più non opporti agli astri.

A M A S I.

Olà, deponi,  
Forfennato, quel brando, e prigioniero  
Renditi a queste squadre.

(1) Senza aprire gli occhi. (2) Guardando so presa intorno.

(3) S'alza. (4) Di dentro alla sinistra. (5) Esce.

B E R O E.

Principe, non opporti.

S A M M E T E.

Ah Beroe! Ah padre! (1)

A M A S I.

Ingrato! Ecco i bei frutti (2)

De' paterni fudori: ecco la bella

Mercè che tu mi rendi: ecco l'eroe,

Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.

Sol nel primo delitto (3)

Tanti unir ne sapesti,

Che i rei più illustri al cominciar vincesti.

Qual rispetto, qual legge,

Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,

L'ira del Ciel, la maestà d'un trono

Freni bastanti al tuo furor non sono.

Ingrato...

B E R O E.

Ah basta. Al Prence

Tutto non dessi il tuo rigor. La rea

De' suoi falli son io: le ree son queste

Infelici sembianze. Io l'allettai;

Io lo sedussi; io gli turbai la mente.

Se mai non mi vedeva, era innocente.

A M A S I.

D' un figlio contumace

In van la tua pietà...

(1) Si lascia disarmare. (2) Ironia lenta, ed amara. (3) Enfasi seria.

B E R O E.

No, contumace,

Mio Re, non è. Conosco

Per lungo ufo quel cor. T'ama, t'onora.

Non fon gli eccessi tuoi che ultimi sforzi

D'un moribondo amor.

A M A S I.

M'onora, e m'ama

Ei, che ad esser mi astringe

O fiero padre, o ingiusto Re? Potea

Forse ignorar che una sua colpa sola

M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre

Tenero al par di me gl'impeti tuoi

Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?

Quest'è il rispetto? Ah questo

È il dispreggio più atroce,

Quest'è l'odio più nero,

Questo...

S A M M E T E.

No, padre mio; no, non è vero.

Di rispetto, d'amore,

Qual più da me ti piace

Dura prova dimanda. Armi, ruine,

Mostri, incendi, tempeste

Affronterò; nè vacillar vedrai

L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!

Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo;

Io non amai che lei:

*A T T O S E C O N D O.* 175

Ella è tutto per me. Se lei mi toglie...

A M A S I.

Custodi, olà; traete (1)

Al suo carcere il reo.

B E R O E.

Pietà, Signor.

S A M M E T E.

Su la paterna mano...

A M A S I.

Parti. (2)

S A M M E T E.

Ah concedi al mio dolor verace

Che questo pegno almen...

A M A S I.

Lasciami in pace.

S A M M E T E.

Guardami, padre amato.

A M A S I.

Lasciami, figlio ingrato.

B E R O E.

Amor ti dia configlio.

A M A S I.

È troppo ingrato il figlio.

S A M M E T E.

Ingrato ah non son io.

B E R O E.

Eccede il tuo rigor.

(1) Sammete è incatenato. (2) L'evita senza sdegno.

*A T T O.*

In quante parti, oh Dio,  
Mi si divide il cor!

*S A M M E T E.*

Signor, de' falli miei  
Sai la cagion qual' è.

*B E R O E.*

Non ti scordar che fei  
Pria genitor, che Re.

*A M A S I.*

(In tal cimento, oh Dei,  
Chi mai si vide ancor!) (1)

(1) Partono da diverse parti.

*Fine dell'Atto secondo.*

*A T T O*

---

## A T T O   T E R Z O.

---

### SCENA PRIMA.

*Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a' Giardini reali.*

A M A S I, E N I T T E T I;  
P O I B U B A S T E.

N I T T E T I.

**E** Fia vero, o mio Re? Varran sì poco  
Dunque nel cor d'un padre  
I dritti di natura? Un figlio...

A M A S I.

Un figlio,  
Che pria di me se gli scordò, non merta  
Ch'io li rammenti. È reo di morte...

N I T T E T I.

È reo;

Ma non l'istessa àn sempre i falli istessi  
Velenosa sorgente. È reo; ma fai

*Tomo VIII.*

M

Che non ribelle avidità d'impero,  
Non disprezzo de' Numi, odio del padre  
Gli armò la man: fu giovanil furore,  
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi  
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;  
Ei la perdea. Tu non conosci appieno  
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.  
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.

A M A S I.

Beroe m'è nota; e, più di quel che credi,  
Padre son io; ma di giustizia io deggio,  
Non di deboli affetti,  
Oggi prove all'Egitto. Oggi converfi  
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...

N I T T E T I.

Ciafcun da te dimanda  
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai  
Delle supplici voci a pro del figlio  
Il grido univerfal. Se a te non puoi,  
Donalo al comun voto,  
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante  
Tue regie offerte autorizzata affai  
Ad implorar mi credo,  
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

A M A S I.

(Olà.) D'Aprio una figlia  
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,  
All' oscuro recinto



Ov'è Sammete, affretta il passo.

N I T T E T I.

(O vinto.)

A M A S I.

Digli, che salvo il vuole

Nitteti offesa, e ch'io consento a patto

Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono

Venga il cor con la destra, io gli perdono.

N I T T E T I.

(Oimè!)

B U B A S T E.

Volo. (1)

N I T T E T I.

Che fai? Questo è castigo,

Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi

Prezzo dell'opra mia.

A M A S I.

Ma l'opra istessa

Il chiede affai.

N I T T E T I.

Dunque m'ascolta: (Ah tutto

Per salvarlo si tenti.) In van tu fai

D'un infelice figlio

Violenza all'amor. Sempre farebbe,

Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso:

Io (soffritelo, affetti) io lo ricuso.

A M A S I.

Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra

(1) Volendo partire.

M ij

Materia al tuo rifiuto.

N I T T E T I.

Inutil cura.

A M A S I.

Ah generosa! In vano  
 La tua celar pretendi  
 Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,  
 Ostinato il conosci, e di sottrarlo  
 Al cimento proccuri. Io, che t'ammiro,  
 Secondarti non deggio. I sensi miei,  
 Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna  
 A me co' suoi. (1)

N I T T E T I.

Dunque?...

A M A S I.

Ô deciso. O ceda,

O aspetti il suo castigo.

N I T T E T I.

(Ah di salvarlo

Facciam l'ultime prove.) (2)

A M A S I.

Dove, Nitteti?

N I T T E T I.

Ad arrossirmi altrove. (3)

(1) Parte Bubaste. (2) In atto di partire. (3) Parte.



SCENA II.

AMASI, INDI AMENOFI.

AMASI.

AH de' falli del figlio in parte è reo  
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,  
Il mio cor gli celai. Troppo conosce  
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende  
La debolezza mia. Ma, s'ei non cede,  
Giudice, e Re... No; cederà. Si sprezza  
Da lungi, il so, ma non si guarda poi  
Con la costanza istessa  
Il momento fatal, quando s'appressa.

AMENOFI.

Con sollecita istanza  
D'Ifide il Sacerdote  
Chiede, Signor, che tu l'ascolti.

AMASI.

Intendo.

Del tempio profanato  
Vorrà vendetta.

AMENOFI.

A me nol disse. Ei reca  
Un chiuso foglio; ed uom canuto à seco,  
M iij

Che alla spoglia mi parve,  
Non ai detti, un pastor.

*A M A S I.*

Che fia? S'ascolti. (1)  
Tu quì Bubaste attendi, e, quando ei giunga,  
Sollecito m'avverti. (2)

*A M E N O F I.*

Eccolo.

*A M A S I.*

Oh Dei! (3)

In quella fronte oscura  
Leggo la mia sventura.

(1) In atto di partire. (2) Come sopra. (3) Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.



SCENA III.

BUBASTE, *E DETTI*; INDI BEROE.

A M A S I.

E Ben? (1)

B U B A S T E.

Signore... (2)

A M E N O F I.

Dunque ad onta di tante  
Grazie Sammete è ancor ribelle?

B U B A S T E.

È amante. (3)

A M A S I.

Dunque non àn più loco  
Nè ragione in quel core,  
Nè timor, nè pietà?

B U B A S T E.

L'occupa amore. (4)

A M A S I.

L'occuperà per poco. (5) Un fangue reo

(1) Con premura a Bubaste. || (3) In atto di scusa.  
(2) Con timore tardando in || (4) In atto di scusa.  
rispondere. || (5) Esce Beroe, e resta indietro.

Si verfi, ancor che mio. (1)

B E R O E.

Mifera!

A M E N O F I.

Ah penfa...

A M A S I.

Facete. Alcun di lui (2)  
Più non ofi parlarmi. È chi il difende  
Reo dell'ifteffa pena. (3)

B E R O E.

Ah Signor, per pietà m'odi, e`mi fvena. (4)

A M A S I.

Beroe, forgi; che vuoi?

B E R O E.

L'onor del figlio,

La pace del tuo regno,  
La tua felicità, tutto io ti tolsi;  
Tutto ti renderò. L'ira fofpendi  
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto  
Pentito, ubbidiente,  
Spofo a Nitteti, e in quefto dì.

A M A S I.

Ch'io fperi

(1) Con molto fdegno in atto  
di partire.

(2) Con molto fdegno.

(3) Partendo.

(4) Amafi fi rivolge, Beroe  
fi getta a'fuoi piedi.

D' un figlio reo l' emenda  
Dalla cagion che l' à sedotto?

B E R O E.

Il ferro

Atto a ferir può rifanar. Ti fida,  
Credimi. . .

A M E N O F I.

Ah sì. Rammenta

Aprio, e il tuo giuramento. È d' altri il figlio;  
Sai che il devi a Nitteti.

A M A S I.

Ei la ricufa.

B E R O E.

L' accetterà: lascia ch' io parli.

A M A S I.

A lui

Va, se vuoi; non tel vieto;  
Ma ritorna a momenti.

B E R O E.

I tuoi custodi

Mel vieteran.

A M A S I.

Del regio assenso il fegno  
Questa gemma farà. (1) Va; ma vedrai  
Ch' oltre ragion del tuo poten presumi.

(1) Le dà l' anello.

B E R O E.

(Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) (1)

A M A S I.

Se un tenero disprezza  
Pietoso padre in me,  
D'un giudice, e d'un Re  
Soffra il rigore.  
Sarebbe or debolezza  
D'Amasi la pietà:  
Amasi non avrà  
Questo rossore. (2)

(1) Parte in fretta.

(2) Parte.





SCENA IV.

AMENOFI, E BUBASTE.

AMENOFI.

**D**OVE, Bubaste?

BUBASTE.

Appresso al Re.

AMENOFI.

Non puoi.

BUBASTE.

Perchè?

AMENOFI.

D'Ifide è seco

Il Sacerdote.

BUBASTE.

Il Sacerdote! Ei mai

Non lascia il sacro albergo

Senza grave cagion. T'è nota?

AMENOFI.

Un foglio

In man gli vidi, ed un pastore al fianco:

Altro non fo.

BUBASTE.

Contro Sammete il padre

Forse irritar vorrà.

A M E N O P I.

Deh tu, che sei  
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva  
Del confuso suo cor. Se qualche atroce  
Gli uscisse mai dal labbro  
Improvviso comando,  
Sospendilo: m'avverti. Il caro amico  
Merta pietà.

B U B A S T E.

Nel portico vicino  
Amasi attenderò: tutto saprai;  
Fidati a me. L'opporfi al suo rigore  
È di fida pietà saggio consiglio:  
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura  
Parla d'entrambi al cor;  
Dal figlio il genitor  
No, non divide.  
Saria d'ogni sventura  
Fra lor comune il duolo;  
E chi ne salva un solo,  
Entrambi uccide. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

A M E N O F I *solo.*

AH proteggete, o Numi,  
 Questo Re, questo regno. Ubbidienza  
 Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio!  
 Nitteti perderei.  
 Come! E gli affetti miei faran contrasto  
 Al voto di ragion? No; sono amante,  
 Ma sì debol non sono.  
 Della ragion col dono il Ciel distinse  
 Gli uomini dalle fiere; e sì geloso  
 Del dono io son, che risentir lo voglio  
 In quegl' impeti ancora  
 Che alle fiere ò comuni. Uom, che si scorda  
 Del privilegio suo, qualor lo sponi  
 O l'amore, o lo sdegno,  
 È ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.  
     Sì, mio core, intendo, intendo;  
     Tu contrasti, e ti lamenti;  
     Tu sospiri, e mi rammenti  
     La tua cara servitù.  
 No, mio cor, fra' tuoi martiri  
     Che sospiri io non contendo,  
     Purchè siano i tuoi sospiri  
     Un trofeo della virtù. (1)

(1) Parte.

## S C E N A V I.

*Fondo oscuro di antica torre , chiuso  
in varie parti da rugginosi cancelli ,  
che lasciano vedere in lontano le ro-  
vinoſe ſcale , per cui vi ſi ſcende.*

BEROE, e SAMMETE *diſarmato.*

S A M M E T E.

COME! Spoſo a Nitteti (1)  
Beroe mi vuol?

B E R O E.

Si, caro Prence , e prima (2)  
Che il Sol giunga all'occaſo. Or non ſi tratta  
Di grado, di decoro,  
Di ragion, di dover. Queſt'imeneo  
Della tua vita è il ſolo prezzo: al padre  
Io l'ò promeſſo; e il fatal colpo appena  
Ò ſoſpeſo così. Non v'è più tempo  
D'eſaminar: ſalvati, vivi; io prego,  
Io conſiglio, io comando.

S A M M E T E.

E ad altra ſpoſa (3)

(1) Turbato. (2) Sollecita , e affannata. (3) Con ironia lenta, ed amara.

Tranquillamente in braccio...

B E R O E.

Ah tu non dei (1)

Saper com'io mi fenta

In questo punto il cor.

S A M M E T E.

La tua costanza

Lo palesa abbastanza.

B E R O E.

E ben, se vuoi, (2)

Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio

Per punirmi t'affretta;

Conserva la tua vita, e sia vendetta.

S A M M E T E.

Non è facile impresa

L'imitarti, o crudel.

B E R O E.

Sarei pietosa,

Se spirar ti vedessi? Ah Prence amato, (3)

Volan gl'istanti; il Re m'attende. Ah cedi

Al padre, al fato, al mio dolor.

S A M M E T E.

Ch'io stringa (4)

Sposo altra man...

B E R O E.

Sì, la tua Beroe il vuole. (5)

(1) Con tenerezza.

(2) Con rassegnazione affet-  
tata.

(3) Con passione.

(4) Con ammirazione.

(5) Con dolcezza, ed affetto.

L'arbitra, mel dicesti,

Son pur io del tuo cor.

S A M M E T E.

Che pena! (1)

B E R O E.

Io tremo,

Io palpito, io mi sento

Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.

Prence, pietà: la chiedo (2)

Per quei teneri sguardi,

Per quei sospiri, onde a parlar fra loro

Ànno ne' primi istanti

Le nostre incominciato anime amanti.

S A M M E T E.

Aimè!

B E R O E.

Sì, lo conosco, (3)

Sei già disposto a consolarmi. Al padre

Del lieto avviso apportatrice io volo. (4)

S A M M E T E.

Ferma, Beroe. (5)

B E R O E.

Perchè?

S A M M E T E.

Troppo pretendi. (6)

(1) Dubbiofo.

(2) Tenerissima.

(3) Con ilarità, e fretta.

|| (4) In atto di partire.

(5) Con premura ansiosa.

(6) Risoluto.

Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,  
Rovini il ciel, non farò mai consorte.

B E R O E.

Dunque della tua morte (1)  
Spettatrice mi vuoi? No; (2) questa pena  
Per un' anima fida è troppo amara.  
Guarda, se non lo fai, guardami, e impara. (3)

S A M M E T E.

Fermati! (4)

B E R O E.

Affretti il colpo, (5)  
Se d' un passo t' appressi.

S A M M E T E.

Ah Beroe, ah cara (6)

Parte dell' alma mia,  
Pietà.

B E R O E.

Quella, che ottenni,  
Ti rendo, ingrato. (7)

S A M M E T E.

Ah no; prescrivi, imponi, (8)

Dì, qual mi brami.

B E R O E.

Ubbidente al padre, (9)

- |                              |  |                                |
|------------------------------|--|--------------------------------|
| (1) Grave, torbida, e lenta. |  | (5) Solleva il braccio in atto |
| (2) Si slontana.             |  | di ferirsi.                    |
| (3) Snuda uno stile.         |  | (6) Arrestandosi.              |
| (4) Movendosi per avvicinar- |  | (7) In atto di ferirsi.        |
| si, e trattenerla.           |  | (8) Slontanandosi.             |
|                              |  | (9) Con autorità.              |

*Tomo VIII.*

N

Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni  
Rispettoso custode.

S A M M E T E.

E ben, deponi (1)

Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io  
Tutto, tutto a compir.

B E R O E.

Giuralo. (2)

S A M M E T E.

Oh Dio! (3)

Che tirannia! Beroe, mia vita...

B E R O E.

Ingrato! (4)

Dunque delusa io sono,  
Se di te m'assicuro?  
Ah vedimi morir. (5)

S A M M E T E.

Fermati; io giuro.

Getta quel ferro: efecutor fedele  
Sarò de cenni tuoi; lo giuro a' Numi;  
Lo giuro a te, cor mio.

B E R O E.

(Oh vittoria crudel!) (6) Sammete, addio. (7)

(1) Con sommissione.

(2) Autorevole come sopra.

(3) In atto supplichevole.

(4) Grave, torbida, e minacciofa.

(5) Risoluta in atto di fersifi.

(6) Getta lo stile, e s'abbandona come stanca.

(7) In atto di partire.



SAMMETE.

Dove sì presto?

BEROE.

Al Re.

SAMMETE.

Sentimi almeno,

Pria che a lui t'incammini.

BEROE.

No, Prence. I suoi confini

À la nostra virtù. Ne arrischia il frutto

Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai

Temerità: fu cimentata affai.

Bramai di salvarti;

Già salvo ti vedo:

Dal Ciel più non chiedo;

Mi basta così.

Vuoi grato mostrarti?

Del duol tuo funesto

Proccura che questo

Sia l'ultimo dì. (1)

(1) Parte.



## SCENA VII.

SAMMETE *solo*, INDI NITTETI  
*con seguaci armati.*

S A M M E T E.

**M**ISERO, che giurai! Come da quella  
Dividermi per sempre, onde diviso  
Viver non posso un solo istante! Ah troppo  
Per soverchia pietà, Beroe crudele,  
Ah, tu non fai... Ma quale  
Di rugginosi cardini improvviso  
Stridore ascolto? Inusitato ingresso  
S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!  
Ed armati à con se! La sua vendetta  
Fra quest'orride forse ombre segrete  
A nasconder verrà.

N I T T E T I.

Fuggi, Sammete:

Chi fece il tuo periglio,  
Ti reca libertà. Chiusa ogni via  
An trovata i miei prieghi al cor del padre:  
Questa l'oro m'aprì. (1) Gli altri riguardi

(1) Accennando la porta, per la quale è venuta.

Il mio dover tutti à posposti.

S A M M E T E.

È tardi.

N I T T E T I.

Tardi farà, se non risolvi. Un solo

De' reali custodi

Che ascolti, che s'avvegga.. Ah Prence, ah fuggi;

Non t'arrestar.

S A M M E T E.

Non è più tempo.

N I T T E T I.

Ingrato!

Dalla mia man ti spiace

La vita ancor! Va; non temer, non chiedo

Mercè dell'opra.

S A M M E T E.

Oh Dio, Nitteti! (1)

N I T T E T I.

Intendo:

Perder Beroe paventi

Lasciandola così. Va pur: l'avrai;

Io ne farò custode;

A te si ferberà.

S A M M E T E.

Qual nuovo è questo

Ecceffo di virtù! Dopo un rifiuto...

(1) Con impazienza.



## S C E N A V I I I.

B U B A S T E , E D E T T I .

B U B A S T E .

P R E N C E , ti chiede il Re.

N I T T E T I .

(Tutto è perduto.)

S A M M E T E .

Giunse già Beroe al Re?

B U B A S T E .

No; ma desia

Amasi di vederla. Io per cammino

In lei m'avvenni, e l'affrettai.

S A M M E T E .

Che vuole

Il genitor da me?

B U B A S T E .

Nol fo. Lasciai

D'Ifide feco il Sacerdote, e solo

Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:

Non l'irritiam.

N I T T E T I .

Deh non esporti. (1) Amico, (2)

(1) A Sammete.

(2) A Bubaste.

*A T T O   T E R Z O.*      199

Salviam Sammete. Io quel cammin gli aperſi ;  
Ei può, ſe non t'opponi...

*S A M M E T E.*

Ah d'agitarti  
Per me ceſſa, o Nitteti. Al padre è forza  
Ch'io mi preſenti.

*N I T T E T I.*

Ed incontrar non temi  
I paterni rigori?

*S A M M E T E.*

Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.

Deciſa è la mia forte;

Tutto cangiò d'aſpetto:

Più non mi trovo in petto

Nè ſpeme, nè timor.

La vita ormai, la morte,

Il trono, e le ritorte

Indifferente oggetto

Divennero al mio cor. (1)

(1) Parte con Bubafte.



## SCENA IX.

N I T T E T I *sola.*

**V**OLUBILE, incoostante  
La fortuna è per gli altri; a danno mio  
Solamente l'istesso  
Ostinato tenor sempre mantiene;  
Nè ottenere, nè salvar posso il mio bene.

Son pietosa, e sono amante,  
E nimica ò la fortuna  
Nell'amor, nella pietà.  
Mai felice un solo istante  
Non provar fin dalla cuna  
È crudel fatalità. (1)

(1) Parte.



SCENA X.

*Reggia di Canópo riccamente adorna,  
ed illuminata in tempo di notte per  
festeggiar l'arrivo del nuovo Re.*

AMASI con foglio in mano, ED AMENOFI.  
*Grandi d'Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori  
delle Provincie, Paggi, Guardie reali, e  
numerofo seguito d'altre Nazioni; INDI  
BEROE, POI SAMMETE CON BUBASTE,  
e finalmente NITTETI.*

AMENOFI.

**M**A qual gioia improvvisa, (1)  
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede  
Merita pur ch'io n'entri a parte.

AMASI.

Amico,

Tu vedi de' mortali  
Oggi il più lieto in me. Sappi...

BEROE.

È compito, (2)

Amasi, il mio dover; Sammete...

AMASI.

Ah dove,

(1) Alla destra d'Amasi.

(2) Alla destra d'Amasi.

Dov'è? Tanto al mio ciglio

Perchè tarda ad offrirsi?

S A M M E T E.

Ah padre! (1)

A M A S I.

Ah figlio!

S A M M E T E.

Pentito, ubbidiente

Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio

Il castigo a soffrir pronto son io.

A M A S I.

Sorgi. Il tuo pentimento

Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia

Ti renderà felice. E Beroe istessa

Non ne farà gelosa.

S A M M E T E, E B E R O E.

(Oh Dio!)

A M A S I.

Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (2)

S A M M E T E.

Che mai dici!

B E R O E.

Io Nitteti! (3)

S A M M E T E.

Come esser può?

A M A S I.

Non dubitar del dono;

(1) Gettandosi in ginocchioni per mano, e la conduce a Sam-  
alla sinistra del padre. mete.

(2) Prende senza fretta Beroe (3) Esce Nitteti, e l'ascolta.



La tua Beroe è Nitteti.

N I T T E T I.

Ed io chi sono?

A M A S I.

Ah vieni, amata figlia, (1)

Vieni al mio seno.

N I T T E T I.

Io figlia tua?

A M A S I.

Sì, quella

Ameſtri, che bambina

Già pianſi eſtinta.

B E R O E.

Io nulla intendo. (2)

A M A S I.

Aſcolta.

La real madre tua perdè la vita  
 Nel darla a te. Da un ſubito in quel giorno  
 Moto ribelle Aprio a fuggir coſtretto,  
 Te in faſce alla mia ſpoſa  
 Per celarti fidò. Grave ella il ſeno  
 Di parto ormai maturo (e Ameſtri è quella,  
 Che eſpoſe poi) lenta fuggia. S' avvenne  
 In un paſtor: tacque il tuo ſtato; e a lui  
 Come Beroe ti diede. Aprio in Canópo  
 Tornò poi vincitor. Da lei richieſe  
 Il confidato pegno. Ella, il naſcoſto

(1) Le va incontro, l'abbraccia, e le reſta alla deſtra. (2) Ad Amaſi.

Pastor cercato in vano, Amestri estinta  
A far credere attese;  
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

S A M M E T E.

Tutto ciò donde fai?

A M A S I.

Da questo foglio,  
Che, impresso di sua man, la mia consorte  
D'Ifide al Sacerdote  
Morendo consegnò.

B E R O E.

Dunque celato

Perchè fu fin ad or?

A M A S I.

Temea la sposa  
Ch'Aprio si vendicasse e dell'inganno,  
E della sua mal custodita figlia  
In Sammete, ed in me. Quindi prescrisse  
Che a tutti, Aprio vivendo,  
Si tacesse l'arcano.

N I T T E T I.

Anche al consorte?

A M A S I.

Sì. L'esatta mia fe, la mia paterna  
Tenerezza sapeva; e mi suppose  
Complice mal sicuro.

A M E N O F I.

E chi ne accerta,

Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?  
Non può supporne altra il pastor?

A M A S I.

No: quando

A lui la consegnò, cauta la sposa  
Con un acciar di queste note impresse (1)  
Il destro alla bambina  
Tenero braccio, ove alla man confina.

B E R O E.

È vero: eccole; osserva. (2)

A M A S I.

Il sò. Poc' anzi

Inaro già mel disse.

B E R O E.

Inaro! Ah dove

È il padre mio!

A M A S I.

Seco il conduce al tempio  
D'Iside il Sacerdote,  
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno  
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri  
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera  
Nitteti il mio Sammete.

A M E N O F I.

E al cor d'Amestri

Posso aspirar?

(1) Mostra i caratteri nel foglio.

(2) Ad Amasi.

*N I T T E T I.*

T'è ben dovuto.

*B E R O E.*

Io temo ,

Sammete, di fognar.

*S A M M E T E.*

Mia Beroe, io sento

Che angusto il core a tanta gioia...

*A M A S I.*

Ancora

Tempo, o figli, non è di sciorre il freno

A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo

Diè per voi di clemenza un raro esempio :

Prima al tempio si vada.

*T U T T I.*

Al tempio, al tempio.

*C O R O.*

Temerario è ben chi vuole

Prevenir la forte ascosa,

Preveder dall'alba il dì.

Chi sperar poteva il Sole,

Quando l'alba procellosa

Questo giorno partorì?

*F I N E.*

# A L C I D E

A L B I V I O.

---

*Questa festa teatrale, tutta allusiva ai sicuri segni d'indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran Principe per cui è scritta, fu d'ordine sovrano composta in Vienna, e rappresentata con Musica dell'HASSE nella Cesarea Corte, con magnificenza proporzionata all'occasione, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per le Nozze delle AA. RR. di GIUSEPPE II, Arciduca d'Austria (poi Imperatore de' Romani) e della Principessa ISABELLA di BORBONE, l'anno 1760.*

---

ARGOMENTO.

---

---

## ARGOMENTO.

**C**HE il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni, e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la *Virtù*, ed il *Piacere*, fu allegorico insegnamento d'antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico Componimento.

Senof. Lib. II, Cap. I, delle Cose memorabili.

---

Il Rame dirimpetto è destinato a secondare il felicissimo pensiero dell' illustre Autore, tanto nell' allegorico quanto nel senso naturale del bello, e nobile suo Dramma.

La Scena V. à somministrato il momento dell' azione. Nel punto in cui Ercole giovanetto, lasciato da Fronimo al Bivio, sta per cedere agli allettamenti, ed alle lusinghe di Edonide, Dea della voluttà, all' ingresso della strada della Gloria comparisce Aretèa, o sia la *Virtù*, per ritrarlo dall' ingannevole via del *Piacere*. Questa, accompagnata da Genj suoi seguaci, che recano ad Ercole varj arnesi militari, indica al giovane Eroe la strada disastrosa, ch'ei dee correre, e gli mostra nella Civica corona il premio che lo aspetta al termine della difficil carriera.

Per aggiugnere pregio all' Allegoria, ed esprimer nel tempo stesso più al vivo le ideali sembianze della *Virtù*, e il volto spirante magnanimo ardore, ed augurj felici del maggior Eroe dell' Antichità, si è tentato d' imitar fedelmente due bellissimi ritratti; quello cioè della Gran Principessa di cui l' Europa piange tuttavia la perdita dolorosa; e quello dell' Augusto Figlio, erede del Trono, e delle *Virtù*, sì gloriosamente inteso a ristorarla.

---

---

## INTERLOCUTORI.

A L C I D E, *Giovanetto.*

F R O N I M O, *suo Ajo , o sia il Senno.*

E D O N I D E, *o sia la Dea del Piacere.*

A R E T É A, *o sia la Virtù.*

I R I D E, *Messaggiera di Giunone, e di  
Giove.*

N I N F E, *G E N J, ed A M O R I seguaci  
di Edonide.*

E R O I, *E R O I N E, e G E N J seguaci  
d' Aretéa.*

G E N J, *seguaci d' Iride.*

A B I T A T O R I *del Tempio della Gloria.*

L' Azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.





# A L C I D E

A L B I V I O.



## SCENA PRIMA.

*Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta una ombrosa Selva, folta di alte, robuste, e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la Selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita, ed amena, e l'altra all'opposto difficile, disastrosa, e selvaggia.*

*Esce dalla destra il Giovinetto ALCIDE  
su l'orme di FRONIMO suo Ajo.*

A L C I D E.

**A** Che fra queste opache  
Solitudini ignote i passi erranti,  
Fronimo, andiam volgendo?

F R O N I M O.

È tempo, Alcide,  
O ij

Che di tante, ch'io sparsi  
Reggendoti finor, cure, e sudori  
Frutto alfin si raccolga. Il Re de' Numi  
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento  
Oggi si esponga il tuo valore: ed io  
Al cimento ti guido. Ah tu seconda  
Il favor degli Dei,  
Le speranze del mondo, i voti miei.

A L C I D E.

Non dubitar di me. Quelle seconde  
Scintille di valor, che d'inspirarmi  
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme  
Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.  
A che più differir? Le fiere, i mostri,  
I perigli ove son?

F R O N I M O.

Ferma. Più grande,  
Ma diverso è l'impegno;  
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

A L C I D E.

Qual è? Spiegati.

F R O N I M O.

Ascolta.

In due fra lor del tutto opposte strade  
Quì, tu lo vedi, Alcide,  
Il cammin si divide. Ognun, che nasce,  
Indirizzare i passi

Dee per una di queste; ed è ciascuno  
Arbitro della scelta. E se felice,  
O misero per sempre, e se poi degno  
O di spregio, o di lode altri si rende,  
Da questa sola elezion. dipende.

A L C I D E.

E ben, dunque m'addita.  
La via migliore: esecutor m'avrai  
De' saggi tuoi consigli,  
Qual m'avessi finor, pronto, e contento.

F R O N I M O.

Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

A L C I D E.

Che dici? Al maggior uopo  
Abbandonar mi vuoi?

F R O N I M O.

Sì, Alcide. È tempo  
Che d'anni alfine, e di saper matura  
La tua ragion ti guidi,  
E che il fren di te stesso a te si fidi.

A L C I D E.

Ma un tuo consiglio almen...

F R O N I M O.

Se vuoi consigli,  
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,  
O iij

Fin che limpido resti,  
Gli avrai grandi, e sicuri. Io parto, e tutto  
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori  
Qual fangue ài nelle vene,  
Quali esempi ài su gli occhi; il mondo, il Cielo,  
Il pubblico desio  
Quanto esigon da te. Pensaci; addio.

Pensa che questo istante  
Del tuo destin decide,  
Ch'oggi rinasce Alcide  
Per la futura età.  
Pensa che adulto sei,  
Che sei di Giove un figlio,  
Che merto, e non consiglio  
La scelta tua farà. (1)

(1) Parte.



## S C E N A I I.

A L C I D E *solo.*

**I**N qual mar di dubbiezze  
Fronimo m'abbandona! Il primo dunque,  
Il più difficil passo  
Nel cammin della vita  
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,  
Fronimo è amico, e non m'avranno esposto  
A rischio che non sia  
Superabil da me. Sì, quella innata,  
E libera ragion che ora è mia guida,  
L'uno, e l'altro sentier vegga, e decida.  
Questo agevole, e ameno  
Col tremolar de' fiori,  
Col mormorar dell'onde,  
Col vaneggiar d'un'odorosa auretta  
Par che voglia sedurmi, e non m'alletta.  
L'altro alpestre, scosceso, erto, e selvaggio,  
Degno d'un'alma audace,  
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.  
Sì sì, questo si scelga... E se mai fosse  
L'altro il miglior? Per ingannare altrui  
Non àn composte i Numi  
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito  
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!  
O iv

Non so per qual cagione  
 Il piè non mi seconda, il cor s'oppone.  
 Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe,  
 La dubbiezza s'accresce. Oso, pavento,  
 Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto  
 Par che cominci a palpitarmi in petto.  
 Questo debole affetto,  
 Questi palpiti ignoti ah forse sono  
 Rimproveri del Ciel. Da me negletto  
 Così forse il suo sdegno ei mi palesa.  
 Ah sì, dal Cielo incominciam l'impresa.

Dei clementi, amici Dei,  
 Che il mio cor vedete appieno,  
 Io vi chiedo un sol baleno,  
 Che rischiari il mio pensier.  
 Senza voi dubbioso, e lento  
 Sento il cor languirmi in seno,  
 Ed egual con voi lo sento  
 Ogni impresa a sostener.

Grazie, o Numi del ciel: gli effetti io provo  
 Già del vostro favor. Già sgombra è l'anima  
 Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,  
 Arbitro di me stesso io già mi veggo:  
 Quell'asprezza m'alletta, e quella eleggo. (1)

(1) Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposita risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti, e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, la quale va avanzandosi lentamente, s'arresta forse ad ammirarla.

Ma qual per la foresta  
 Dolce armonia rifuona?  
 Chi la move? Onde vien? Là da que' rami  
 Parmi. ». Oh Numi del ciel, che amabil volto,  
 Che lusinghieri sguardi,  
 Che vizzo sedutor! Qual s'offre mai  
 Di grazia, di beltà, d'arte, e di lusso  
 Spettacolo leggiadro agli occhi miei?  
 Che fa? Che vuol? Chi farà mai costei?  
 Chiedasi... No: differirebbe un vano  
 Talento giovanil quel grande istante,  
 Che il mio destin decide. (1)

(1) Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.



## S C E N A   I I I .

A L C I D E ,   E D   E D O N I D E .

E D O N I D E .

FERMA, Alcide; arresta i passi.  
Fra que' tronchi, fra que' sassi  
Ah non porre incauto il piè.

A L C I D E .

Oh come fa trovar le vie del core  
Di quei soavi accenti  
La grazia allettatrice!

E D O N I D E .

Se felice esser tu vuoi,  
Del tenor de' giorni tuoi  
Il pensier confida a me.

A L C I D E .

Ed io non parto ancora?  
Ah colpa è una dimora,  
Che alle nobili imprese il fil recide. (1)

E D O N I D E .

Ferma, Alcide; arresta i passi.  
Fra que' tronchi, fra que' sassi  
Ah non porre incauto il piè.

(1) Vuole incamminarsi, e come sopra s'arresta.



## A L C I D E.

Mà chi fei tu? Sei forse  
Illusion ridente,  
Che formano alla mente i sensi miei?  
Sei donna, o Diva fei? Perchè m'arresti?  
Che vuoi da me?

## E D O N I D E.

De' miseri mortali

Fedel consolatrice  
Edonide son io. Da me dipende  
La lor felicità. Dov' io non sono,  
Divien la vita altrui pena, e non dono.  
Di te, mio caro Alcide,  
Sollecita, e pietosa  
Al soccorfo io volai. Vengo a ritrarti  
Dal cammin degli affanni  
A quello del piacer. Sieguimi; e meco  
Fra le gioie, e i diletti  
Sempre i dì passerai. D' esserti io m' offro  
Per quella strada aprica  
Amorosa compagna, e scorta amica.  
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran forte  
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora  
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;  
Risolvi, andiam... Come! Ritiri il piede;  
T' allontani da me? D' un cor, che brama  
Renderti fortunato,

Vedi l'affetto, e lo ricusi, ingrato?

A L C I D E.

Mi sorprende un tanto affetto :

Nol ricuso, non l'accetto ;

Ma dimando all'alma oppressa

Qualche istante a respirar.

Son confuso, e in sen mi sento,

Fra'l contento, e lo stupore,

La ragione opposta al core

Agitarsi, e vacillar.

E D O N I D E.

Di qual ragion mi parli,

Semplice che tu sei? Non è ragione,

Se incomoda s'oppon

A'moti del tuo cor. Ragion si chiama

Non passar stoltamente

Fra gli stenti, e i sudori

La stagione de' diletti, e degli amori.

È ragion, se l'intendi,

Rapir franco, e sicuro

Qualunque amica occasione la forte

Offre a te di goder, nè col pensiero

D'un mal futuro avvelenar giammai

Il presente piacer. Questa dottrina

Da me sola s'impara. Onde se tanto

Ai di ragion desio,

Sieguimi pur; la tua ragion son io.

Non verranno a turbarti i riposi  
Atre schiere di cure severe,  
Neri affanni, tiranni d'un cor.  
Vivrai lieto nel sen de' contenti,  
Alternando i tuoi giorni ridenti  
Fra gli scherzi di Bacco, e d'Amor.

A L C I D E.

Son grandi in ver le tue promesse.

E D O N I D E.

E grandi

Saran gli effetti. Affai tardasti. Andiamo  
Quinci del tuo destino  
I favori a goder. Questo è il cammino.

A L C I D E.

Ma quel cammin dove conduce?

E D O N I D E.

Al porto

D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro  
D'ogni felicità fonte natío,  
Del Piacere alla reggia, al regno mio.

A L C I D E.

Di cotesta tua reggia,  
Perdonami, io non posso  
Formarmi idea, che mi seduca.

E D O N I D E.

Ed io

Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante  
Farti della mia reggia  
L'immagine apparir.

A L C I D E.

Che! Offrir puoi tanto?

E qual'arti, e quai modi...

E D O N I D E.

Non più. Siedi al mio fianco; osserva, e godi. (1)

(1) Edonide conduce Alcide a feder seco in disparte; e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca, e selvaggia nella amena, e ridente Reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizj d'intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari, e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l'ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse

acque, le quali o scherzano rifrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito da numerose schiere di Genj, e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto, e col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato, in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni, che le trattengono.



## S C E N A I V.

TUTTO IL CORO.

**A**LMÉ incaute, che folcate  
Della vita il mare infido,  
Questo il porto, questo il nido,  
Questo il regno è del piacer.

*A V O C E S O L A.*

I configli ognun seconda  
Quì del genio suo natio,  
E fommerge in dolce obblío  
Ogni torbido pensier.

TUTTO IL CORO.

Almé incaute, che folcate  
Della vita il mare infido,  
Questo il porto, questo il nido,  
Questo il regno è del piacer.

*A V O C E S O L A.*

Van desio d'onor, di lode  
Non v'abbagli, non v'inganni:  
Non perdetè il fior degli anni  
Finchè tempo è di goder.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che folcate  
 Della vita il mare infido,  
 Questo il porto, questo il nido,  
 Questo il regno è del piacer.

A D U E.

È la vita appunto un fiore  
 Da goderne in sul mattino:  
 Sorge vago, ma vicino  
 A quel forgere è il cader.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che folcate  
 Della vita il mare infido,  
 Questo il porto, questo il nido,  
 Questo il regno è del piacer. (1)

A L C I D E.

Qual nobil suono è questo,  
 De' sopiti miei sensi  
 Gradito eccitator?

E D O N I D E.

Fuggasi. (2) Ah viene  
 La mia nemica. Esser non voglio esposta  
 All' odio di costei barbaro, e cieco. (3)

(1) Alla strepitosa armonia || alquanto indietro i Genj, e le  
 de' marziali stromenti, che da || Ninfe in attitudine di stupore,  
 lontano improvvisamente si as- || e di spavento.  
 coltano, cessa in un tratto e la || (2) S' alzano da federe.  
 danza, ed il canto, ritirandosi || (3) Vuol fuggire.

A L C I D E.

## A L C I D E.

Non dubitar d'insulti; Alcide è teco. (1)

(1) Trattenendola.

Alla replica dell'accennata, e già più vicina armonia si dilegua l'illusione della Reggia del Piacere, e si trovano Edonide, ed Alcide nuovamente nel Bivio;

in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire, e maestosamente avanzarsi Aretéa, o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.

## S C E N A V.

ALCIDE, EDONIDE, ED ARETÉA.

A L C I D E.

**E** DONIDE, ah che miro!  
Son fuor di me. La madre mia... (1)

E D O N I D E.

T'inganni.

A L C I D E.

No; ravviso in quel volto  
La nota maestà. Solo in mirarla  
Già gli ufati d'onore impeti io sento,  
Che quel ciglio sereno  
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.

E D O N I D E.

Non più: fuggasi. È questo

(1) Accennando verso Aretéa.

*Tomo VIII.*

P

De' tuoi rischj il più grande, e tù nol fai. (1)

A R E T É A.

Ah che fai? T'arresta, Alcide.

A seguir quell'orme infide

Non lasciarti lusingar.

E D O N I D E.

E sì attento l'ascolti? Ah negl'ingiusti

Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

A R E T É A.

Or ti giovi esser accorto:

Quel nocchier promette il porto,

Ma conduce a naufragar.

E D O N I D E.

Più non udirla, amico.

Sieguimi, andiam; già dubitasti affai. (2)

A R E T É A.

Ah che fai? T'arresta, Alcide.

A seguir quell'orme infide

Non lasciarti lusingar.

A L C I D E.

Lasciami. (3)

E D O N I D E.

Non fia ver. (4)

A R E T É A.

Da quelle, Alcide,

(1) Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.

(2) Tenta slontanarlo come sopra. (3) Ad Edonide. (4) Lo trattiene.



Violenti lusinghe  
 A difenderti impara. In tuo soccorso  
 Ecco Aretéa. Da lei t'invola, e meco  
 Sul buon cammino orme sicure imprimi.  
 Io dell'alme sublimi  
 Son l'astro condottier; la vera io sola  
 Felicità produco, e squarcio il velo  
 All'inganno, all'error. Le grandi imprese  
 Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri  
 Saldo sostegno, io ne' felici eventi  
 Son prudente misura. Aspetto, o stile  
 Con le vicende sue la sorte insana  
 Non fa farmi cangiar. Spesso allettata  
 Dal suo favor, ma non sedotta, spesso  
 Agitata mi veggo  
 Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;  
 E son dell'opre mie premio a me stessa.  
 Se il sentier, ch'io t'addito,  
 Sui domestici esempi elegger fai,  
 Quel sentier calcherai, che a tutti aperto  
 Lasciò benigno il Cielo; affinchè possa  
 Cangiar forte, e costumi,  
 E renderfi un mortal simile ai Numi.

## E D O N I D E.

Se sconsigliato a seguitar t'impegni  
 Le tracce di colei, mai più di pace  
 Non sperare un momento. Or converratti  
 Sui fogli impallidir; di polve asperso,

Di fangue , e di fudor , fra i rifchj e l'ire ,  
Or dovrai palpar. Quella fuperba ,  
Delle ftagioni ad onta , or l'infocate  
Libiche arene , or l'Artiche pruine  
Sforzeratti a varcar. Scarfo riftoro  
Sarà l'efca più vile  
Ben fpeffo alla tua fame : avrai ben fpeffo  
Da ftagni impuri alla tua fete ardente  
Maligna aíta. A breve fonno i lumi  
Mai fidar non potrai fenza il fofpetto  
Che di tromba importuna  
L'improvvifo fragor qualche periglio  
Non torni a minacciarti ; e ti vedrai  
Sempre anelante , e ftanco  
L'Invidia appreffo , e la Fatica al fianco.

Mira entrambe , e dimmi poi ,  
Qual di noi già porta in faccia  
La promeffa , o la minaccia  
Del contento , o del martir.  
Accompagnami , fe lieti  
Vuoi per fempre i giorni tuoi ;  
Abbandonami , fe vuoi  
Fra gli ftenti impallidir.

A R E T É A.

È ver , della rivale  
Piacevole è la fcuola ,  
Faticofa è la mia ; ma fon d'entrambe  
Varj gli effetti , e inaspettati. Io cangio

La fatica in piacer : la mia nemica  
Ogni piacer fa divenir fatica.  
Se a seguirla t'induci, i tuoi diletti  
Con tuo stupor degenerar vedrai  
In tedio, in pena, in un mordace interno  
Disprezzo di te stesso ; e vil non meno ,  
Che disperato alfin più non avrai  
Fra gli affidui contrasti  
Nè al rimedio , nè al mal forza che basti.  
Ma generoso , e franco  
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore  
Crescer con lor vedrai ; di giorno in giorno  
Più lievi diverran , fino a cangiarsi  
In solido contento : e allor potrai  
Con l'innocenza in fronte ,  
Con la pace nel cor , col merto appresso ,  
Senza arrossirti esaminar te stesso.  
Oh misero chi nato  
Solo all'ozio , e al riposo esser figura !  
Son l'alme un'onda pura  
Di forgente immortal , non destinata  
In fangosa palude  
Putrida a ristagnar , ma della terra  
A ricercar le vene  
Benefica , e vivace : e , se tal volta  
Travìa da quel sentiero ,  
Che l'eterna Ragione a lei disegna ,  
Dell'origine sua diventa indegna.

Quell'onda, che ruina  
 Dalla pendice alpina,  
 Balza, si frange, e mormora,  
 Ma limpida si fa.

Altra riposa, è vero,  
 In cupo fondo ombroso;  
 Ma perde in quel riposo  
 Tutta la sua beltà.

E D O N I D E.

Magnifiche parole  
 Solo ostenta Aretéa; ma i bei diletti  
 Io ti mostrai della mia reggia.

A R E T É A.

Ed io

I penosi travagli  
 Della palestra mia  
 A mostrarti son pronta.

E D O N I D E.

Ah no. (1)

A R E T É A.

Vedrai

Quai dall'anime grandi  
 Difficili io dimando illustri prove.

A L C I D E.

Sì sì.

E D O N I D E.

(Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (2)

(1) Spaventata. (2) Fugge.



## S C E N A V I.

A L C I D E , E D A R E T É A .

A L C I D E .

**P**ERCHÈ da noi tremando  
Edonide s'invola?

A R E T É A .

Ah figlio, un'alma

Già fra gli agj avvilita,  
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza  
Le molli del piacer lente catene,  
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.

A L C I D E .

E pure ardita a sostener la gara...

A R E T É A .

Non più: siedì al mio fianco; osserva, e impara. (1)

(1) Aretéa conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il Bivio nella maestosa Reggia della Virtù. La solida struttura, la materia, e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agl'impieghi del Nume che vi soggiorna. Varj gruppi di statue fra le colonne, e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia,

e gli altri vizj fogggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto, ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese d'Alcide. È ripieno il luogo d'Eroi, d'Eroine, e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini, e ne' sembianti, come con la danza, e col canto, esprimono quella serena tranquillità, che soddisfa ma non trasporta.

P iv

## SCENA VII.

TUTTO IL CORO.

SE bramate esser felici ,  
Alme belle , è in questa schiera  
L'innocente , la sincera ,  
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quel piacer fra noi si gode ,  
Che contenta , e non offende ,  
Che resiste alle vicende  
Della forte , e dell' età.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici ,  
Alme belle , è in questa schiera  
L'innocente , la sincera ,  
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quì la sferza del rimorso ,  
Quì l' insulto del +  
Quì l' accusa  
Come affli-

*T U T T O I L C O R O.*

Se bramate esser felici,  
Alme belle, è in questa schiera  
L'innocente, la sincera,  
La fedel felicità.

*A D U E.*

Del piacer, che i folli alletta,  
È il sentier fiorito, e verde;  
Ma tradisce, e vi si perde  
Di tornar la libertà.

*T U T T O I L C O R O.*

Se bramate esser felici,  
Alme belle, è in questa schiera  
L'innocente, la sincera,  
La fedel felicità. (1)

*A R E T É A.*

Dove, Alcide?

*A L C I D E.*

A mischiarmi  
Fra quella schiera illustre.

*A R E T É A.*

Aspetta, e al ciglio  
Non fidarti così. Queste non sono  
Che apparenze istruttive, onde tu possa

(1) Alzandosi impetuosamente || danza degli Eroi, ed Eroine, e  
Alcide dal suo sedile, tace su- || sorge parimente Aretéa a fine di  
bito il Coro, rimane sospesa la || trattenerlo.

Deliberar di nulla ignaro.

A L C I D E.

Ormai

Sono istrutto abbastanza;

A seguir l'orme tue pronto son io.

A R E T É A.

Sei pronto?

A L C I D E.

Ah sì.

A R E T É A.

Dunque eseguisce. Addio. (1)

(1) Parte. Al partir d' Aretéa si Bivio, e per tutto il ritornello  
dilegua l'apparenza della sua Reg- della seguente aria rimane immo-  
gia; si trova Alcide di nuovo nel bile, attonito, e sospeso.





## SCENA VIII.

A L C I D E *solo.*

**D**OVE andò? Son desto, o sono  
Queste idee sognati errori?  
Bella Dea, che m'innamori,  
Perchè fuggi, oh Dio, da me?

Ah lasciato in abbandono  
Dal mio solo astro sereno,  
Dubbio il cor mi gela in seno,  
Mi vacilla incerto il piè. (1)

(1) Dopo la replica della prima parte dell'aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso, e pensieroso, durante tutto il tempo del ritornello.



## SCENA IX.

FRONIMO, ED ALCIDE.

FRONIMO.

COME! ozioso Alcide  
Così riposa ancor fra queste piante!

A L C I D E.

Ah caro padre, ah quante  
Immagini diverse, opposti inviti...  
Sappi...

FRONIMO.

Tutto già so. Ma tu frattanto  
Di notizie sì belle  
Perchè ancor differisci a far buon uso?  
Forse timido sei?

A L C I D E.

No: son confuso.

FRONIMO.

Ah sciogliti da questo  
Neghittoso stupore. Ai già d'intorno  
Gl'incanti del Piacere; avrai fra poco  
Della vigile Invidia  
Gl'insulti aperti, e le nascoste frodi  
Da combattere ancor. Tutte costei

Di turbini, di mostri, e di procelle  
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce  
Un buon voler, ma inefficace.

A L C I D E.

E pure

Tu m'insegnasti, il fai, che ad ogni impresa  
Preceder dee tardo consiglio. Audace,  
Malaccorto, imprudente,  
Temerario non è chi al cimentarsi  
Sollecito decide?

F R O N I M O.

Sì, al risolvere, Alcide,  
È virtù la lentezza,  
Ma è vizio all'eseguir. Tu con l'impresa  
Non misurasti il tuo valor?

A L C I D E.

Sì.

F R O N I M O.

Istrutto,

Persuaso non sei?

A L C I D E.

Lo son.

F R O N I M O.

Del tempo

A che dunque abusar? Se vincer vuoi,  
Opera al fine. Assai pensasti, e assai  
T'insegnò la mia scuola  
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.

Come rapida si vede  
 Onda in fiume, in aria strale,  
 Fugge il tempo, e mai non riede  
 Per le vie, che già passò:  
 E a chi perde il buon momento,  
 Che gli offerse il tempo amico,  
 È castigo il pentimento,  
 Che fuggendo ei gli lasciò. (1)

(1) Parte.

## SCENA X.

A L C I D E *solo.*

**O**H quale a que' pungenti  
 Rimproveri paterni intollerante  
 Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo;  
 È tempo d'eseguir. Ma quelle onuste (1)  
 Di sì diversi arnesi opposte schiere  
 Perchè vengono a gara? Eletti doni  
 Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino  
 Necessarj stromenti  
 Forse faran. Quì di ricchezze alletta

(1) S'avvede che i due lati della scena sono guerniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Vir- || tù differenti arnesi scientifici, e militari; quei del Piacere all'incontro varj stromenti della mollezza, e del lusso.

Il fastoso balen : ma quì non trovo  
 Che molli armi dell' ozio. A quali imprese  
 Giovar potran le porpore di Tiro ,  
 I balsami Sabei , le gemme , l' oro ,  
 Il vetro configlier ? No ; del guerriero ,  
 Che lampeggia colà , lucido acciaio  
 Miglior ufo io farò. L' elmo , lo scudo , (1)  
 Il brando , e la lorica  
 Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero ,  
 Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava ,  
 Mi ricerca ogni fibra ! Eccomi , amici :  
 Sì sì , l' invito accetto ;  
 Mostratemi il sentier. La vostra aita  
 Ora , o Dei , non negate a chi v' imita. (2)  
 Ma perchè fu l' ingresso  
 Dello scelto sentier s' affollan mai  
 Del Piacere i ministri ? Olà , sgombrate  
 Il varco a' passi miei. Giacchè non fiete  
 Utili alle bell' opre ,  
 Non le impedito almen. Vane son queste  
 Lusinghe infidiose. Ah la dimora  
 Già delitto è per me. M' affretta il padre ;  
 Fronimo mi riprende ,

(1) Veste le armi affistito da' Genj militari.

(2) Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della

destra , e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingresso , e procurano con vezzi , con preghiere , e con lusinghe d' impedirgliene il passo.

Mi stimola Aretéa. Che! pretendete  
 Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?  
 A viva forza io m'aprirò la strada. (1)  
 Stelle! Ah quale improvvisa  
 Caligine profonda il Sol ricopre!  
 Che fu? Come in un punto  
 Tutto l'orror della tartarea notte  
 Quì l'Erebo versò! Come fra queste  
 Dense tenebre, e nere  
 I passi regular? Folgori ardenti  
 Mi stridon d'ogn'intorno: ove mi volgo,  
 Veggo armate di fiamme orride schiere  
 Di Sfingi, e di Chimere. Ah ti ravviso,  
 Livido mostro infame,  
 Tormento di te stesso,  
 Inciampo degli Eroi. No, la minaccia  
 De' funesti portenti, in cui ti fidi,  
 Empio, non basta ad avvilar gli Alcidi.  
 Servon gl'insulti tuoi  
 Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti.  
 Utili io renderò. Sì; già l'istessa  
 Maligna luce ad atterrirmi accesa  
 M'apre il cammin. No, non sperar ch'io voglia,  
 Se perir si dovesse,

(1) Si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo de' Genj, che lo trattengono. Quelli si dilagano. La scena improvvisamente

|  |                                       |
|--|---------------------------------------|
|  | fi oscura; e fra l'interrotto lume    |
|  | de' lampi, e lo strepito delle ca-    |
|  | denti faette si riempie tutta di lar- |
|  | ve, di prodigj, e di mostri.          |

Intentate

Intentate lasciar le vie contese :

Bello è il perir nelle onorate imprese. (1)

(1) Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e, scagliandosi risolutamente tra le fiamme, e tra' mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta, e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume, in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli Eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; a' lati

esteriori la Storia, e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio, che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l'architettura permette in qualche parte la vista, si comprende, che tutto il grande edificio è circondato da foltilissima selva e di palme, e di allori.

Tutta la vastità della scena è occupata così nell'alto, come nel basso, da un'ordinata moltitudine di Genj, d'Eroine, e d'Eroi.



## S C E N A X I.

ALCIDE, ARETÈA, FRONIMO;  
 INDI EDONIDE *co' suoi seguaci.*

C O R O.

V I E N I, Alcide, al bel soggiorno  
 Destinato alle grand' alme,  
 E germogli fra le palme  
 Il tuo fior di gioventù.

Fin de' giorni in su l'aprile  
 Quì accostumati a' trofei,  
 E a que' premj, che gli Dei  
 An serbati alla Virtù. (1)

E D O N I D E.

Ah soffri, invitto Alcide,  
 Nell' illustre cammin, che già scegliefti,  
 Edonide compagna.

A L C I D E.

Ed osa in questo  
 Sacro alla Gloria eccelsò tempio il passo

(1) Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve Coro  
 viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.



Edonide introdur!

E D O N I D E.

Sì; ma l'istessa

Più Edonide non è. Regnar pretesi;  
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,  
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco  
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte  
Sarò d'ogni fatica; io, se ti piace,  
Su l'erudite carte  
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,  
Sotto l'elmo guerriero  
Sudar saprò. Le meritate lodi  
Dal mio labbro udirai  
Del mondo ammirator: dal labbro mio  
Potrai gl'inni votivi  
De' popoli ascoltar, resi felici  
Sol da' tuoi beneficj; e ad ogn' impresa,  
Che ordirà la tua mente in pace, o in campo,  
Sarò sempre d'aíta, e mai d'inciampo.

Io di mia man la fronte

T'adornerò d'allori;

Tergerne i bei sudori

Io di mia man saprò.

Piane le vie scoscese,

Certe le dubbie imprese,

Piacevoli gli affanni

Sempre ti renderò.

Q ij

L'odi, Aretéa?

A R E T É A.

L'odo; mi piace; e dei  
Quelle offerte accettar.

A L C I D E.

Come! E tu vuoi  
Che s'abbandoni Alcide  
Del Piacere al desío?

A R E T É A.

Del Cielo un dono,  
Non men che la ragione,  
È il desío del piacer; ma i doni uniti  
Separar non convien. Denno a vicenda  
Secondarsi fra lor. Quella prudente  
Sceglie, e misura; anima l'altro: e quindi  
Stimolo àn le bell'opre,  
Soccorso, e premio. Ed a gran torto il Cielo  
Di tirannia s'accusa,  
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.

A R E T É A.

La ragion se dà legge agli affetti,

E D O N I D E.

La virtù se ministra i diletti,

A R E T É A , E D O N I D E .

Che serena, che placida calma,

A R E T É A , E D O N I D E , A L C I D E , F R O N I M O .

Che sincero, che vero goder!

Alme belle, fuggite prudenti

Quel piacer, che produce tormenti:

Alme belle, soffrite costanti

Quei tormenti, onde nasce il piacer. (1)

(1) Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata, e seguitata da corteggio di Geni; alati la Dea Iride, messaggiera di Giunone.



## SCENA ULTIMA.

IRIDE, E DETTI.

FRONIMO.

**S**OLLEVA, Alcide, il guardo, e vedi come  
Improvviso là su l'aria divide  
Quel curvo luminoso  
Colorato sentier. Per quello a noi  
Fra una folta di Genj alata schiera  
Vien la Dea, che di Giuno è messaggiera. (1)

IRIDE.

Alcide, io dell' Olimpo  
Messaggiera ti reco  
Gli applausi, ed il favor. Ne' primi faggi  
Di tua virtù già si conobbe appieno  
Da sì lucida aurora  
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri  
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno  
I grandi Eroi, che dopo te verranno.

(1) Discesa Iride al suono di breve sinfonia fino a convenevol segno, s'arresta in aria, e dice quanto siegue.

Nè fia questo soggiorno a' meriti tuoi  
Unica ricompensa. A te destina  
La bella Dea, che su le stelle impera,  
Ebe compagna, Ebe del ciel, del mondo  
Amore, e fregio. Il minor vanto in lei  
È la stirpe immortal. Tutti a formarla  
Gareggiarono i Numi, e i proprj doni  
Ciascuno a lei comunicò clemente.  
À di Pallade in mente  
Tutto il saper raccolto,  
À nel core Aretéa, Venere in volto.  
Da questo in ciel formato  
Nodo, che stringerà la Coppia eletta,  
La sua felicità la terra aspetta.

A fabbricar sí belle  
Amabili catene  
Tutto s'impiega il Ciel.  
Non furon mai le stelle  
Più fauste, o più serene;  
Non vi fu mai fra quelle  
Concordia più fedel.

## C O R O.

Pura fiamma dagli astri discenda,  
Coppia eccelsa, che l'alme v'accenda  
Del più caro, e più nobile ardor.

Il Diletto v' appresti il soggiorno ,  
 E festiva vi scherzi d' intorno  
 Con le Grazie la madre d' Amor. (1)

(1) Nel tempo dell' antecedente || tempio della Gloria esprimendo  
 Coro si dilegua l' arco celeste , e || in un ballo la concordia del Pia-  
 secò Iride , ed il suo corteggio. || cere, e della Virtù , danno com-  
 Finalmente i felici abitatori del || pimento alla Festa.

*F I N E.*

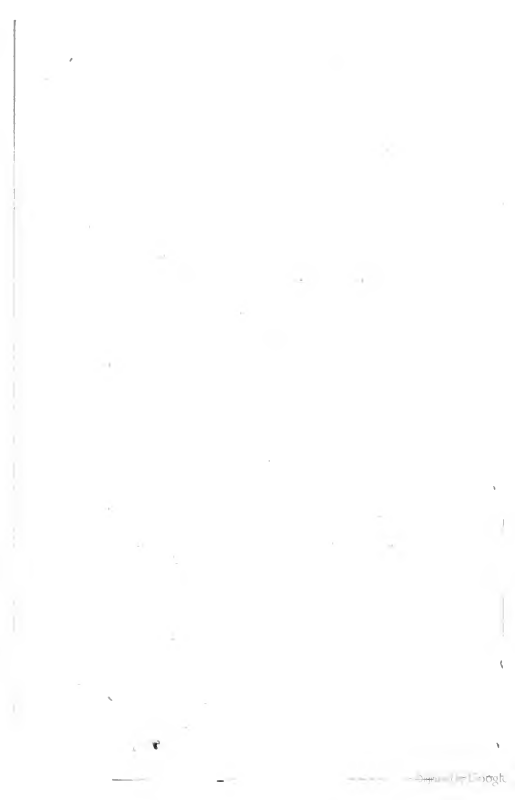
# EPITALAMJ.

---

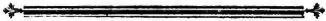
Io Hymen Hymenæe io.

*Catul. Manl. & Jun. Epithal.*

---







# EPITALAMIO

*Scritto in Napoli dall'Autore nella sua  
prima gioventù , in occasione delle  
Nozze degli Eccellentissimi Signori  
D. Antonio PIGNATELLI, e  
di Donn' Anna Francesca PINELLI  
de' Sangro, Principe, e Principessa  
di BELMONTE, l'anno 1720.*



**A**LTRI di Cadmo, o dell' offeso Atride  
Canti l'imprefe, e i bellici fudori;  
Altri il valor del favolofo Alcide,  
O di Gradivo i fanguinofi allori:  
Io fol di due bell'alme onefte, e fide  
Il nodo canto, e i fortunati ardori.  
S'afconda amor nella mia cetra, e dia  
Sol concenti d'amor la mufa mia.

Eccelsa donna, a cui fortuna, e merto  
 Per l'umano sentier compagni sono,  
 Non isdegnar che l'amoroso ferto,  
 Che inteso agli alti Sposi, io t'offra in dono.  
 Forse che un dì, reso lo stile esperto,  
 Canterò le tue lodi in chiaro suono.  
 Or cortese m'ascolta, e soffri intanto  
 Che all'impresè sublimi avvezzi il canto.

Farò come fanciul, che in pria soletto  
 Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;  
 Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,  
 Ed al nuoto così le membra addestra:  
 Quindi gl'insegna, in più sicuro aspetto,  
 I pesci ad emular l'arte maestra;  
 Al fin lascia i sostegni in su le sponde,  
 E va per gioco a contrastar con l'onde.

Nel molle sen della felice terra,  
 Cui bagna l'onda Persa, e l'Eritrea,  
 Ove senza sudor si pasce, ed erra  
 L'avventurosa gioventù Sabea,  
 S'inalza un monte, a cui non mai fa guerra  
 L'estivo raggio, o la stagion più rea;  
 Ma sempre ode fra' rami, e intorno a' fiori  
 Lascivi susurrar Favonio, e Clori.

Là forgono a vicenda in ogni lato  
Le fruttifere palme, i cedri densi,  
L'amómo, il nardo, il calamo odorato,  
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,  
E quanti legni intorno al rogo amato,  
Ove ringiovanir morendo pensi,  
Suole adunar con provvido consiglio  
L'augel che di se stesso è padre, e figlio.

Là sempre àn verdi i tronchi i rami loro,  
Là mai ferro alle piante ombra non scema,  
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro  
Sotto giogo pesante avvien che gema;  
Nè che, sudando nel servil lavoro,  
Il mendico cultor l'aratro prema;  
Ma vede senza rischio, e senza affanno  
L'ariste biondeggjar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,  
Nè costa l'accoppiarle arte, o pensiero:  
Dall'olmo istesso, e dall'istessa vite  
Pende gemino grappo, e biondo, e nero.  
E di quelle contrade al Ciel gradite  
Autunno, e primavera il dolce impero  
Contendono fra lor; talchè per tutto  
Non spunta fior, che non maturi il frutto.

Su la cima del monte un pian rotondo  
Di piante ombroso si dilata in giro,  
Sovra di cui quanto racchiude il mondo  
Di vaghezza, e piacer le Stelle uniro.  
Quì vedi un antro, ivi un ruscel giocondo  
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro,  
E vagar pascolando a schiere a schiere  
Dipinti augelli, e mansuete fere.

Tai non fur delle Esperidi i famosi  
Orti, di cui tant'alto il grido ascese,  
Nè quei che sovra i muri bellicosi  
Il fasto Affiro a fabbricarfi intese:  
E men grati di questi i bei riposi  
Degli Elisi trovò, quando vi scese  
Il padre a riveder dal ciel lontano  
Con la donna di Cuma, il pio Troiano.

Non fai se l'arte, o il caso abbia fornita  
Così bell'opra, o siano entrambi a parte;  
Perocchè l'arte è tal, che il caso imita,  
E'l caso è tal, che rassomiglia all'arte.  
E questo a quella, e quella a questo unita,  
Quanto può, quanto fa, mesce, e comparte:  
Un la materia al bel lavor dispose,  
L'altra meglio adornolla, e poi s'aspose.

Ma del bel monte in fu l'estrema altura  
 Non giunge mortal piede, e non soggiorna;  
 E, se dal basso mai salir procura,  
 Donde in van dipartissi, in van ritorna:  
 Perchè quella selvosa ampla pianura,  
 Che le sue falde in vasto giro adorna,  
 Così l'oblique vie co'tronchi intrica,  
 Che chi prima v'entrò, n'esce a fatica.

Tal, mi cred'io, là nel Cretense lido,  
 Ove Pasife ardéo di folli brame,  
 Il torto calle, e il periglioso nido  
 Esser dovea del Minotauro infame;  
 Da cui campando a sorte il Greco infido,  
 Per opra sol del fortunato stame,  
 Rese a chi l'addestrò nel gran cimento  
 Per mercè della vita un tradimento.

Quivi, lontan dal timido consorte,  
 In sì rimota parte, e sì nascosa,  
 Spesso a giacer ritorna il Dio più forte  
 Colla Dea più lasciva, e più vezzosa.  
 E mentre fra le placide ritorte  
 Prigionier fortunato egli riposa,  
 Tace l'ira, e 'l furor, dormon gli sdegni,  
 E stanno in pace e le provincie, e i regni.

Bello è il veder, qualor deposto il peso  
 Della lorica sanguinosa e dura,  
 Marte colla sua Dea giace disteso  
 Tra' fioretti del prato, e la verdura,  
 Degli Amorini il folto stuolo, inteso  
 A' molli scherzi in fanciullesca cura,  
 Volare a groppi, e in mille guise e mille  
 Vibrar faette, e fuscitar faville.

Uno, deposto la faretra, e l'arco,  
 Il grand' elmo adattar procura in testa;  
 Ma sotto il grave inusitato incarco  
 Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.  
 Chi passa dell' usbergo il doppio varco,  
 E chi sopra vi sale, e lo calpesta;  
 Chi tragge l' asta, e chi sul tergo ignudo  
 Tenta inalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,  
 Della conca materna adatta all' asse,  
 Nè il semplice può mai, perchè non vede,  
 Trovar via di riporla onde la trasse.  
 Questi al german, che su l' erbosa fede  
 Dorme, a troncar le piume intento stasse;  
 Quegli, mentre alle labbra il dito pone,  
 Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual

Qual d'un alloro in fu la cima ascende  
 Degli augelli a spiar la fede ignota,  
 Qual librato fu l'ali in aria pende,  
 Qual va nel fonte a inumidir la gota;  
 Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,  
 Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;  
 Altri corre, altri giace, altri s'aggira;  
 E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

Così colà sovra l'Ibléa pendice  
 Errano intorno alle cortecce amate,  
 Spogliando de' suoi pregi il fuol felice,  
 L'industri pecchie alla novella estate.  
 Questa dal fior soave succo elice,  
 Quella compon le fabbriche odorate;  
 Van susurrando; e mille volte al giorno  
 Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace  
 Presso alla dolce amica il Dio guerriero,  
 Fura il brando, lo snuda, e troppo audace  
 Sel reca in spalla un pargoletto arciero;  
 E, movendo più tardo il piè fugace  
 Sotto il peso per lui poco leggero,  
 Io non so come, al genitor vicino,  
 Inciampando nel fuol, cadde supino.

E cadendo l'acciaro infauſto, e rio  
Al fiero Nume il manco piè percoſſe,  
E'l punſe sì, che il caldo ſangue uſcìo  
In varie ſtille a far l'erbette roſſe.  
Gridò Marte ſdegnato, e i lumi aprìo;  
Ed al ſuo grido Citerea ſi ſcoſſe.  
Volle alla fuga Amore aprir le penne,  
Ma la madre il raggiunſe, e lo trattenne.

Ei per fuggir ſi ſcuote, e ſi dibatte.  
Ma quella prima il di lui fallo appreſe,  
Poi con ſferza di roſe il vivo latte  
Delle ſue membra in cento parti offeſe.  
Ei ſi diſcolpa; ella più fiera il batte,  
Nè ſon le ſcuſe, e le querele inteſe.  
Stanca al fin l'abbandona; ed ei ſdegnato  
Va, mordendofi il dito, in altro lato.

E per l'onda giurò del pigro fiume  
Far delle ſue percoſſe alta vendetta.  
Penſa intanto partirſi il fiero Nume,  
Che'l ſuo Trace inquieto ormai l'aspetta;  
Il Trace, che con barbaro coſtume  
Fra i cibi ancor di grata menſa eletta  
I vaſi, che al piacer Lio preſcriſſe,  
Miniftri fa delle ſanguigne riſſe.



Onde s'alza dal prato, e si ripone  
 L'armi funeste agli altrui danni pronte,  
 E fon, mentr'ei s'adatta e ricompone,  
 Ancelle al suo vestir le Stragi, e l'Ontre.  
 Crollano allor le barbare coronè  
 A' purpurei tiranni in su la fronte,  
 E sì torbida luce in lui balena,  
 Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente,  
 Forse dagli anni affaticato e lasso,  
 Suole, al tornar della stagione ardente,  
 La vecchiezza spogliar fra sasso, e sasso;  
 Indi il tergo squamoso, e rilucente  
 Ravvolge al Sole in tortuoso passo;  
 Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati  
 Aduggia i fiori, inaridisce i prati:

Tal sembra allor che parte, e si divide  
 Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce;  
 Ed, obbliato ogni piacer, s'affide  
 Nella ferrea quadriga il Dio feroce.  
 S'incurva l'asse al grave pondo, e stride;  
 Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;  
 Escono i venti, e già coperto appare  
 Di nemi il cielo, e di procelle il mare.

R ij

Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza  
D'amor, di pace, e agevola i sentieri  
Al Furor, che perigli unqua non prezza,  
All' Empietà da' livid' occhi, e neri.  
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza  
A scuoter regni, a fogggiare imperi:  
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,  
Il Terror, la Ruina, e lo Spavento.

V'è la superba Ambizion fumante,  
Che pregna di se stessa ogni altro obblia;  
V'è l'Invidia, che magra e palpitante  
Più l'altrui mal, che 'l proprio ben desia,  
V'è la pallida Morte, e a lui davante  
Ruota la falce sanguinosa, e ria;  
E la Fame, e la Peste a un carro istesso,  
Orrida compagna! gli vanno appresso.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio  
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.  
Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio  
Si lascia a tergo, ed il secondo Egitto.  
Ma non so con qual' arte, o qual consiglio  
Amore il devìò dal cammin dritto,  
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,  
Senza ch'ei se n'avvegga, il mena altrove.

Gira a sinistra, e per l'ondofo regno  
Passa di Libia il procelloso flutto;  
Poi per angusto varco il nido indegno  
Trafcorre de' Ciclopi a piede asciutto:  
L'angusto varco, ove in eterno sdegno  
Latra Scilla dal corpo informe, e brutto;  
E, qual dardo veloce, alfin perviene  
Del bel Sebéro alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre; e in quelle sponde  
Ratto sen vola a una regal donzella:  
Colla face, e co' dardi in lei s'asconde,  
E le vendette sue confida a quella.  
A lei sen va, perchè non spera altronde  
Più ficure scoccar le sue quadrella;  
E fa che, sebben ella amor disprezza,  
È per lung' ufo a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,  
Frutto gentil di generosa pianta,  
Di cui superba la real Sirena,  
Più che d'ogni altra figlia, oggi si vanta.  
Se in giro in liete danze il passo mena,  
Se tace, o ride, e se favella, o canta,  
Porta in ogni suo moto Amore accolto,  
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

R iij

Vicino al lato suo siedono al paro  
Con la dolce consorte il genitore,  
Coppia gentil d' illustre sangue, e chiaro,  
Vivi esempli di senno, e di valore;  
Alme, che prima in ciel si vagheggiaro,  
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;  
E dier tal frutto, che non vede il Sole  
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.

Stava la bella donna intenta allora  
Su le carte a snodar musici accenti,  
Ed alla voce or tremula, or sonora  
Tacean fu l'ali innamorati i venti.  
Men soave di lei si lagna, e plora  
La mesta filomena ai dì ridenti,  
Qualor va solitaria in balza aprica  
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce, pria nel molle petto accolta,  
Con maestra ragion spigne, o sospende.  
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta  
Velocissimamente in alto ascende;  
Ora in placido corso, e più disciolta  
Soavissimamente in giù discende;  
I momenti misura, annoda, e parte,  
E talor sembra fallo, ed è tutt' arte.

Se così rasciugò fu gli occhi il pianto  
 Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo,  
 Se i regni dell'orror con tale incanto  
 Impietosì l'innamorato Orfeo,  
 Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto  
 Mi dia, che solo in questa unir potéo,  
 E a Dite anch'io n'andrò senza paura,  
 O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Quì posa Amore, e nel soave, e tardo  
 Moto degli occhi suoi le piume affetta;  
 Tien curvo l'arco, ed incoccato il dardo,  
 Com'uom che a nuocer luogo, e tempo aspetta.  
 Passa Marte frattanto, e volge il guardo:  
 Sprigiona allora Amor la sua faetta,  
 E va ratta così la canna ardita,  
 Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome, e il delicato viso  
 Marte mirò della donzella altera,  
 Gli fu veder la bella Diva avvifo,  
 Che in Cipro, in Pafo, e in Amatunta impera.  
 Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,  
 Tal'era agli atti, al favellar tal'era:  
 Com'ella, à di rossor la gota aspersa,  
 Se non quanto onestà la fa diversa.

R iv

Stupido il fero Dio l'asta abbandona,  
L'asta crudel dell'altrui fangue ingorda;  
Di sdegno, e di furor più non ragiona;  
Il ciel, le stelle, e Citerea si scòrda.  
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,  
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda;  
Ma, ponendò in non cale i suoi trofei,  
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natia contrada  
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,  
Il cristallo a mirar che in su la strada  
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno;  
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,  
Ebbra di quell'insolito baleno:  
Intanto il cacciator la fuga affretta,  
Ed i figli le invola, e la vendetta.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,  
Cui dopo la crudel pugna Titana  
La Terra generò calda di sdegno,  
D'Encelado, e di Ceo minor germana,  
Sen va garrula, e lieve in ogni regno;  
Nè v'è parte per lei che sia lontana:  
Timida forge, e poi superba cresce,  
Ed il falso col ver confonde, e mesce.

Dall'aureo Gange alla Tirintia foce,  
O per la notte, o pel diurno lume,  
Vola sempre più rapida, e veloce,  
Nè mai chiuder le luci à per costume.  
Suona per cento bocche a lei la voce,  
E tanti gli occhi son quante le piume:  
Sta l'opre altrui sempre a spiare intenta,  
E gli alti Regi, e le città spaventa.

Alla madre d'Amor costei sen vola,  
E di Marte le narra i nuovi ardori;  
E manda, mentre parla, ogni parola  
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.  
Non si ferma con lei, ma mesta, e sola  
La lascia co' gelosi suoi furori.  
Sol che infido è il suo Nume ella comprese,  
Ma non fa dov'ei sia, nè chi l'accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi, ed arse,  
Che tanto oltraggio tollerar non puote.  
Non fa per far vendetta ove voltarle;  
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.  
Il crespo oro del crin straccioffi, e sparfe,  
E lacerò le amorosette gote:  
Tant'ira può destar, tanto veleno  
La gelosia fin d'una Diva in seno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti  
 Invida nasci, e ogni piacer ne furi,  
 E, spargendo di gelo i caldi affetti,  
 Le dolcezze d'amor turbi, ed oscuri,  
 Qual pace aver potran gli umani petti,  
 Se anco i Numi da te son mal ficuri?  
 O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,  
 O lascia di ferire uomini, e Dei.

Sale ful carro suo la Dea gelosa,  
 E fa spiegar delle colombe il volo.  
 Va con incerto corso, e mai non posa,  
 Or vicino alle stelle, or presso al fuolo.  
 Là, dove forge il Sol, dove riposa,  
 Le sfere tutte, e l'uno, e l'altro polo  
 Più volte raggiro di lido in lido  
 Per l'orme ritrovar del Nume infido.

Non arde più, come soave ardea,  
 Il bel feren dell'amorose ciglia,  
 Nè fa regger la man, come solea,  
 I bianchi augei colla rosata briglia.  
 Forse così dalla montagna Etnea  
 Cerere andò per ritrovar la figlia,  
 Che tratta avea nelle tartaree grotte  
 L'acceso Re della profonda notte.



Girò lung' ora , e si r avvolse in vano ,  
 Nè l' amante infedel giammai rinvenne.  
 Già con moto vedea più tardo , e piano  
 Le colombe alternar le stanche penne ;  
 Quando , portata dallo sdegno infano ,  
 Su l' Istro a caso a trapassar ne venne :  
 Quì volge al suol le irate luci , e vede  
 L' alta città , che dell' Impero è fede.

L' alta città , dove risplende in trono ,  
 Cinto di gloria , il fortunato Augusto ,  
 Al cui valore , a' cui trionfi sono  
 La terra , e l' Oceán termine angusto ;  
 Che fa tremar di sue minacce al suono  
 L' Orientale usurpatore ingiusto ;  
 Cui fin del mondo in su le rive estreme  
 Lo Scita , e l' Africano adora , e teme.

Rimira in essa un giovanetto ardito  
 Lieto posar di bella donna al fianco.  
 À la fronte di ferro , e' l' sen vestito ,  
 E gli pende l' acciar dal lato manco.  
 Marte il crede la Diva , onde in quel lito  
 Degli alati corsieri il vol già stanco  
 Rapidamente inverso il suol declina ,  
 E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d'appresso, e nella coppia bella  
Altro trova la Dea da quel che vuole;  
Che Antonio è questi, e Marianna è quella,  
De' Pignatelli Eroi gemina prole.  
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella  
À negli occhi divisi i rai del Sole;  
Ed ànno di bellezza, e di valore,  
In pregio diseguale, eguale onore.

Ei mostra ancor nel mezzo alla ferezza  
Un non so che di placido, e gentile;  
Ella unisce alla tenera bellezza  
Lo spirito magnanimo, e virile:  
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;  
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;  
E l'un dall'altro con illustre gara  
Ad imitarsi, a superarsi impara.

Volgendo al bel garzon gli sguardi fui,  
Più non sente la Dea gelose pene:  
L'onte cancella, ed i dispreggi altrui  
Colle dolci del cor nuove catene.  
Già sel vagheggia amante, e presso a lui,  
Ove sdegno la trasse, amor la tiene.  
Amor, che può nell'agitato petto  
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Ma, quando il volto angelico, e modesto  
 Scorge dell' Eroina, e la bell' alma,  
 Sente un invido stimolo, e molesto  
 Che al placido pensier turba la calma.  
 Se guata quella, o si rivolge a questo,  
 Uno le invola il cor, l'altra la palma;  
 E ondeggia, come suol frondoso pino  
 Fra Noto, ed Aquilon ful giogo alpino.

Intanto Amor, che le percosse, e i scherni  
 Altamente riposti in petto serba,  
 Nè vuol ch' altri corregga, e che governi  
 Quella sua mente indomita, e superba,  
 Quì raggiunta l' avea sui vanni eterni.  
 Or, seguitando la vendetta acerba,  
 Torna a Marte, e si svela, e all' improvviso  
 Che infida è Citerea, gli reca avviso.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio  
 Il feroce pensiero annoda, e stringe,  
 Al nativo furor tornando in braccio,  
 S' infiamma d' ira, e di rossor si tinge.  
 Sdegnofo ardor, più che geloso ghiaccio,  
 I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge;  
 Nè vuol quell' alma, a tollerar poc' usa,  
 Ch' altri venga a goder ciò ch' ei ricusa.

Qual cadendo talor dalla montagna  
Turgido fiume pe' disciolti umori,  
Schianta le selve, e trae per la campagna  
Le capanne, gli armenti, ed i pastori;  
Tal, poichè appien dell' infedel compagna  
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,  
Verso di lei rivolge il corso, e lascia  
Alti segni d' orror dovunque passa.

D' un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)  
Dall' umile Sebeto all' Istro giunge.  
Ma Citerea del suo venir si accorse,  
E la sua rabbia argomentò da lunge.  
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:  
Teme che, se il crudele or la raggiunge,  
Incontro a quel furor resistan poco  
Le sue lusinghe, e l' amoroso foco.

Ma, perchè sì vicine à le procelle,  
Nè alla salvezza sua vede altre strade,  
Bagna di pianto le amorose stelle,  
Come necessità le persuàde.  
Si fan le luci a quell' umor più belle,  
Che rigandole il volto al sen le cade;  
E sembra in Troia la fedel consorte,  
Quando d' Ettore suo pianse la morte.

Quanto in due molli , e languidetti rai  
 Senta più vivi un cor gl'incendj suoi ,  
 In vece mia , se lo provaste mai ,  
 Fidi servi d'amor , ditelo voi.  
 Io nol potrei ridir , che non mirai  
 Qualor piangesti , o Fille , i lumi tuoi.  
 Di crudeltà , non di fermezza à vanto  
 Chi può durar della sua donna al pianto.

Così sparsa le chiome , umida il volto ,  
 Tutte dell' arti sue le forze unisce ,  
 E a lui , che tanto sdegno à in sen raccolto ,  
 Inerme , e sola avvicinarsi ardisce.  
 Oh spettacolo illustre , a cui rivolto  
 Lo stesso Amor ne gode , e ne stupisce ,  
 Ove a pugnar fra loro in campo armate  
 Vengono la fierezza , e la pietate !

Così , crudel ( comincia , e poi lasciava  
 Uscir fra le parole un sospiretto )  
 Così torni , o crudele ? ( Indi spezzava  
 Co' singulti la voce in mezzo al petto. )  
 Questa dunque è la fede ? ( E intanto lava  
 Di pianto il mobil seno , e tumidetto. )  
 Che non torni a colei , che t'innamora ?  
 Che ! quì ne vieni ad insultarmi ancora ?

Il fo, di nuovo ftral l'alma ferita  
 Lafcia gli antichi affetti in abbandono:  
 Io la fperanza tua, nè la tua vita,  
 Nè più tuo ben, nè Citerea più fono.  
 Così dunque reftar dovrà fchernita  
 Chi fe ti diede, e la fua fama in dono?  
 Quefto prezzo, crudel, quefta mercede  
 Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già fcordafti quel dì che, in furto colta  
 Teco fra molli piume, e fenza velo,  
 Fui, fol per te, d'infami lacci avvolta  
 Spettacolo di rifo a tutto il Cielo?  
 Sudai l'arene a fecondare, oh ftolta!  
 Ed a' raggi del Sol commifi il gelo,  
 Allor che nel tuo petto ebbi fperanza  
 Trovar premio di fede, e di coftanza.

Qual fede, ei le rifponde, e qual ragione,  
 Dimmi, perfida, mai ferbafte intera?  
 Qual legge in te non manca, o fi fcompone,  
 Anima ingannatrice, e menzognera?  
 Riedi, riedi a fcherzar col caro Adone  
 Su per gli orti di Pafò, e di Citera;  
 Torna, torna a legarti in nuove guife  
 In riva al Zanto al tuo diletto Anchife.

Da che

Da che le tue lusinghe a me fur care,  
 Io più Marte non fui, qual era in pria:  
 T'accolse il cielo, e ti produsse il mare  
 Per mio tormento, e per vergogna mia.  
 Languiscono per te mill' alme chiare,  
 E'l sentiero d'onor per te s' obblia.  
 Ma, già che ò frante ormai le tue faette,  
 Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene  
 Vibra il ferro, e, se puote, ancor m'uccida:  
 Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,  
 Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.  
 Quì la rissa crudel non si trattiene,  
 Ma crescono ad ognor l'onte, e le strida:  
 Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,  
 Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa  
 Esce Aquilon per le campagne, e freme,  
 E l'alto pin delle sue spoglie priva,  
 E trae cogli augelletti i nidi insieme,  
 Sta il molle giunco in la palustre riva,  
 Ed a tanto furor punto non teme;  
 Or quindi si ripiega, or quinci pende,  
 E cedendo resiste, e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno ,  
E soffre Citerea sì gravi offese ,  
Che Amor , che n'è cagione , a tanto affanno  
(Moto insolito a lui) pietate intese :  
Teme vicin della sua madre il danno ;  
Pentesi che da prima ei nol comprese :  
Corre alle stelle , e contro al Dio temuto  
Tutti i Numi del ciel chiama in ajuto.

A sì grand' uopo allor dall' alte sfere  
Fin l' antico Saturno il passo muove ;  
E col Dio , che de' Numi è messaggiere ,  
Scendon Bacco , ed Apollo , Ercole , e Giove.  
V' accorron tutti , e sol fra quelle schiere  
Vulcan non fu , che ritrovossi altrove :  
V' andaro ancor , nè in ciel rimase alcuno ,  
Cintia , Pallade , Rea , Cerere , e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti  
Del furibondo Dio s' affanna , e stenta ;  
Ed altri a consolar con molli detti  
Citerea , che s' affligge , e si lamenta.  
Intanto Amor negli adirati petti  
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.  
A poco a poco già l' ira si stanca ,  
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.



Si possenti d'Amor gl'incendj foro,  
Che cessa l'odio all'amorosa face;  
E già fra se desia ciascun di lqro  
Che venga l'altro a domandargli pace;  
Quando forgendo fra 'l celeste coro  
Il più facondo Nume, e più sagace,  
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;  
Indi in tai detti a favellar si mise.

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse  
Turbar delle vostr'alme il bel riposo?  
Quell'unión, che 'l Ciel fra voi prescrisse,  
In van tenta spezzar sdegno geloso.  
Per voi giran le stelle erranti, e fisse,  
Per voi ridono i prati, e il mare ondofo;  
E, qualora è fra voi discordia, o guerra,  
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,  
Fu il mondo allora effeminato, e molle;  
E tu senza di lei, Marte, facesti  
Sui larghi campi inaridir le zolle.  
Perciò il Rettor degli ordini celesti  
Con saggia cura accompagnar vi volle;  
V'unio per man d'Amor, ma con tal legge,  
Che l'eccesso dell'un l'altro corregge.

S ij

Ah cessin l'ire , e quel piacer godete ,  
Che amando riamato un cor ritrova.  
Non àn gli uomipi , o i Numi ore più liete ,  
E tu , Venere bella , il fai per prova.  
Già rei d'egual delitto entrambo fiete ,  
E la colpa dell'uno all'altro giova ;  
Se pur è colpa all'alme innamorate  
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

Purchè il mio cor colà faccia dimora ,  
Dove locò de' proprj affetti il foglio ,  
Non se altra vado a rimirar talora ,  
Per ciò di nuovo innamorar mi foglio.  
Se cieco à da restar chi s'innamora ,  
Sì dura legge io non intendo : e voglio  
Senza taccia d'infamia , e tradimento  
Mirar ciò che m'aggrada a mio talento.

Rifer gli amanti ; e gli altri Numi intorno  
Gli fero applauso , e l'approvar col ciglio ;  
E dal suo regno Amor fin da quel giorno  
Il Sospetto mandar volle in esiglio ,  
Con legge tal che , se taluno a scorno  
Del suo poter seguiva altro consiglio ,  
In pena dell'error giammai non abbia  
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,  
Al nunzio degli Dei gli occhi converse;  
Prima però dell'umida pupilla  
Colla candida palma il pianto terse;  
Poi disse: tornerà l'alma tranquilla  
Le fiamme a radunar, ch'eran disperse,  
Purchè Marte, lasciando il genio antico,  
Al creduto rival non sia nemico.

Io fo quanto i sospetti abbian di forza  
Nel fero cor del bellicoso Dio,  
E quel misero il fa, che dalla scorza  
Dell'infelice Mirra al giorno uscìo.  
Pur, s'ei nel sen l'ire novelle ammorza,  
Mi scorderò l'antiche offese anch'io;  
Benchè dovrei, provato il mar fallace,  
Fuggirlo ancor quando m'alletta, e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso,  
Quando il padre de' Numi, e delle cose,  
Dell'alto ciglio, onde l'empiro è scosso,  
A un lento raggirar silenzio impose.  
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,  
Che s'acchetino in voi l'ire gelose  
Per Anna, e per Antonio, e che del pari  
A Marte, ed a Clprigna ambo sien cari.

Tu lieto, Amore, ad annodar terr vola  
La bella donna al giovanetto lbero:  
Tu d'amaraco cinto, e di vióla  
Siegui, Imeneo, del Fatò il sommo impero.  
Fate voi di quell' alme un'alma sola,  
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;  
Lo stesso ardor destate in ambedui,  
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.

Così fe alcun di voi, Numi gelosi,  
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,  
Non potrà disturbare i lor riposi,  
Senza ch' entrambi in un sol colpo offenda.  
Così del mio voler gli arcani ascosi  
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;  
E che ritorni il generoso seme  
Sul bel Sebétò a rinverdir la speme.

Diffe; e gli Dei, che tal novella udiro,  
In liete voci il lor piacer mostrorno;  
E Gradivo, e la Dea del terzo giro  
D' osservar l' alte leggi insieme giurorno.  
Quindi contenta allo stellato empirò  
La famiglia immortal fece ritorno:  
Solo Imeneo non rivolò là sopra,  
Ma n' andò con Amor compagno all' opra.

Colà, dove Maléa l'onda rincalza,  
 Tenaro ancora in ver le stelle poggia,  
 Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,  
 Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,  
 E vede sotto alla scoscesa balza  
 Girar le nubi, e dileguarsi in pioggia:  
 Di scogli è cinto, onde lontan dal lito  
 Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito:

Nude à le cime, ed è selvoso al basso,  
 E fra l'ombre funeste apre in un canto  
 Cinto di dumi il rovinoso passo  
 Orrida strada alla città del pianto.  
 Fama è che quindi introducesse il passo  
 Alcide a riportar l'ultimo vanto,  
 Allor che dalle sponde al Sol rubelle  
 Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso  
 Per non trito sentier s'avvalla un bosco,  
 Così d'antiche piante opaco e spesso,  
 Che v'entra il dì, ma sempre incerto, e fosco,  
 Talchè sguardo non uso, al primo ingresso  
 Ne diverrebbe annubilato, e fosco:  
 E in quel tacito orror chiusa si vede  
 La solinga del Sonno amica fede.

S iv

I papaveri al crin, l'ali alle terga  
À il pigro Nume, e al piè doppio coturno.  
Raro si desta; e regge in man la verga  
Di sonnifero aspersa obblío notturno.  
Dormongli l'aure intorno; e non alberga  
Nella tacita stanza augel diurno:  
Ma sol fanno i lor nidi entrò a quei tufi  
Civette, vispistrelli, upupe, e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,  
Fra mandragore fredde, ed elci nere  
Volan miste de' Sogni in varj groppi  
Cento larve fantastiche, e leggere.  
Vi son con membra informi, e volti doppi  
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,  
E quante forme nella notte oscura  
Il nostro immaginar guasta, e figura.

Colà con Imeneo l'ali converse  
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,  
E, giunto, il Dio chiamò, che posa asperse  
D'obblío le luci in grembo a Pasitea.  
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,  
Alzò la fronte, e favellar volea;  
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,  
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non fuole,  
E l'indugiar colà troppo gli pesa,  
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole  
Condurre a fin l'incominciata imprefa,  
Non attende dal Nume altre parole;  
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:  
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi  
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il Sogno, e alla grand'opra aspira:  
Ma pria d'Annà però la forma piglia;  
E si cambia così, che ancor l'ammira  
Amor, che glie lo impone, e gliel consiglia.  
Com'ella, il passo muove, il guardo gira,  
E dal capo alle piante a lei fomiglia,  
E non altro fra lor v'è di distinto,  
Se non che l'una è vera, e l'altro è finto.

Già ritornava alle Cimmerie grotte  
La nemica del giorno a far dimora,  
E già le nubi dissipate, e rotte  
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;  
E sul confin del giorno, e della notte  
Dubbia era l'aria in occidente ancora,  
E si vedea, deposto il nero velo,  
Di poche stelle illuminato il cielo;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso  
Amore, ed Imeneo col Sogno apparve ;  
Ond' ei stupido resta , e a lor converso ,  
Più che donna , mirar Diva gli parve ;  
E trasse il cor , di nuova gioia asperso ,  
Verace ardor dalle mentite larve.  
Amor , poichè l'incendio appreso scorge ,  
Novella con tai detti esca gli perge.

Se forse acceso allo splendor scese  
Brami saper chi sia la donna bella ;  
Nacque in riva al Sebeto ; ancor nel seno  
Partenope l' accoglie ; Anna s' appella.  
Sorgi , vanne , ed ardisci , e cerca almeno  
Da questa sponda avvicinati a quella :  
Sorte non manca , ove virtù s' annida ;  
E bell' ardire alle grand' opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena ,  
Mentre il nome di lei gli apre , e rivela.  
Ma , terminati i brevi detti appena ,  
Il Sogno si dilegua , Amor si cela.  
Così fuggon gli oggetti in lieta scena  
Allo sparir della fugace tela ;  
Così forse a Cartago in lieto ciglio  
Venere apparve , e s' involò dal figlio.



Ripieno il cor della gentil fembianza,  
 Dall'alto sonno il Cavalier si desta,  
 E sol fra se per la solinga stanza  
 Girò lung'ora in quella parte, e in questa.  
 Quindi il caldo desio tanto s'avanza,  
 Che le spoglie s'adatta, e là non resta;  
 Ma col favor della diurna luce  
 Al Sebeto s'indirizza; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al defiato fiume,  
 Che, giunto appresso agli amorosi rai,  
 Trova il nobil sembiante, e il bel costume  
 Di quel, che immaginò, più vago assai.  
 Oh come lieto in su le varie piume  
 Per così chiare prede Amor ten vai!  
 Se la tua fiamma è così dolce, e pura,  
 Ben è folle colui, che amar non cura.

Ecco che stringe il fortunato laccio  
 Del buon padre Lico l'accesa prole;  
 Ecco la sposa, e al fido amante in braccio  
 Venere istessa accompagnar la vuole.  
 Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,  
 Menar d'intorno a lor liete carole;  
 Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento  
 Anna, ed Antonio in cento bocche, e cento.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni  
Teffi al tempo volubile, e fugace;  
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni  
Entri mesto pensier, cura mordace.  
Faccian l'alme quà giù molti e molti anni  
Dolce cambio fra lor d'amore, e pace;  
E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,  
Gloria le involi alla seconda morte.

Antonio col valore, e co' configli  
Congiunga i modi placidi, e soavi;  
E a nostro pro di generosi figli  
La bella donna il nobil seno aggravi.  
Quindi la prole al genitor somigli,  
Come già gli avi affomigliaro agli avi:  
E il chiaro suon de' loro illustri gesti  
Dall'antico letargo Italia desti.

Sorga l'eccelfo Pino a paragone  
Dell'alte nubi, e adombri ogni confine,  
Nè mai d'Austro sdegnato, o d'Aquilone  
Le procelle paventi, o le pruine;  
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,  
Di frutti, e fiori il suo frondoso crine,  
E lieti là, d'ogni timor divisi,  
Cantino i Cigni alla bell'ombra affisi.

*F I N E.*

---

# EPITALAMIO

*Scritto in Napoli dall'Autore, nella prima sua gioventù, per le Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Giambatista FILOMARINO, Principe della Rocca, e di Donna Vittoria CARACCIOLA, de' Marchesi di S. Eramo, l'anno 1722.*

---

SU le floride sponde  
Del placido Sebeto,  
Che taciturno, e cheto,  
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,  
A Partenope bella il fianco bagna,  
Partenope felice,  
E di Cigni, e d'Erqi madre, e nutrice;  
Stancà di tante prede,  
Di Citerea la pargoletta prole  
Fermando un giorno il piede,  
Ripiegando le penne  
A riposar si venne.

Premea col destro lato  
Il molle erbofo letto;  
Della grave faretra

Scarchi gli omeri avea ;  
E d'origliero in vece  
Posa sovra di quella  
La guancia tenerella :  
Fa colla destra palma  
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno  
Al pigro umido sonno  
Non turbino il foggiorno.  
Stende il sinistro braccio  
Languidetto, e cadente  
Sul margine odoroso, e all'arco aurato  
Le pieghevoli dita avvolge intorno ;  
Quasi tema che fuori  
Della vicina selva  
Qualche Ninfa lasciva ,  
Qualche Satiro audace  
Esca, mentr'egli dorme, e gliel involi.  
Così riposa Amore: e a lui d'intorno,  
Come destar nol voglia,  
Non scuote o ramo, o foglia  
La timidetta, e grata  
Auretta innamorata ;  
Di guizzar non ardisce  
Fuor del foggiorno algofo  
Il pesce timoroso.  
Il fiume, il fiume istesso ,  
Che gli scorrea dappresso,  
A rimirarlo intento ,

Più placido , più lento .  
 Porta l' onda tranquilla a Teti in feno ;  
 Se non quanto accompagna  
 Con bafso mormorio  
 Il dolce de' fuoi lumi amico obblío.

Quando dal manco lato  
 Sovra cocchio dorato  
 Un giovanetto Eroe ,  
 Germe di Semidei , dell' alma e chiara  
 Stirpe Filomarina alto rampollo ,  
 Per ricrear gli affaticati fpiriti  
 Da' noiofi penfieri ,  
 Dagli ftudj feveri ,  
 A vagheggiar ne viene  
 Del nativo Tirren le fpiagge amene.

Dalla fpaziofa fronte  
 Inanellato , e biondo  
 Su gli omeri fi fpande  
 Tutto di bianca polve afperfo il crine.  
 Fan le nevi del volto  
 Ingiuria al fottil velo ,  
 Che attorce intorno alla ritonda gola  
 Sovra i candidi lini ,  
 Delle tenere membra intime fpoglie ,  
 Del Batavo gelato opra , e lavoro.  
 Scende fino al ginocchio  
 Ricca e fuccinta vefte ,  
 Che fi ftringe ful fianco ,

Poi sotto il petto si congiunge, e lega.  
 Si distingue, e compone  
 Di seta, e d'oro il variato drappo;  
 E l'istessa natura  
 Par che stupida ammiri  
 L'arte del Gallo industrie; e non fa come  
 Il filato metallo,  
 De' pieghevoli stami  
 Fat' emulo e compagno,  
 Fra l'intricate fila  
 Siegua l'error dell'ingegnosa spola.  
 Leggiadra sopravvesta,  
 Che di poca lunghezza all'altra avanza,  
 Cui ministrò le molli lane il Tago,  
 Spiega sovra di quella  
 Il purpureo colore,  
 Più sanguigno e vivace  
 Del murice, che infranto  
 Al can di Tiro imporporò le labbra;  
 Più lucido, e ridente  
 Di quel, che uscìo dal piè di Citerea,  
 Vermiglio sangue a colorar la rosa.

Tutto ciò, che ricopre  
 La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,  
 È pellegrino, e raro  
 Di materia, e lavoro, e con tal' arte,  
 Che 'l suo regal sembiante  
 De' discordi colori

La

La concorde armonia rende più vago.  
 Tal ne venia su la dorata biga  
 Il garzon generoso.  
 I fervidi destrieri  
 Scuotendo il folto crine,  
 Mordendo impazienti  
 Del duro acciaio il necessario impaccio,  
 Fan biancheggiar di calda spuma il freno.  
 S'alza la mossa polve, e sotto il peso  
 Delle lubriche ruote  
 Sufurra oppressa la minuta arena.

Lo strepito improvviso  
 Scoffe dal sonno il pargoletto Nume,  
 Che sul cubito destro alzossi, e terse  
 Colla tenera palma  
 Tre volte, e quattro i sonnacchiosi lumi:  
 Indi, colà rivolto  
 Donde a lui ne venia l'incerto suono,  
 Del giovanetto illustre  
 Scorge, ed ammira il maestoso volto;  
 E desioso e vago  
 Di farlo ancor sua preda,  
 In piè si drizza, e sceglie  
 Dalla prona farètra  
 Il più librato, e più pungente strale:  
 Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta  
 Sul teso nervo la pennuta cocca,  
 E al segno destinato il dardo invia.

*Tomo VIII.*

T

Stride l'aria divisa  
 Dalla rapida canna,  
 Che, giunta appena ove segnolla il guardo,  
 Senza colpo, o ferita al fuol trabocca.

Amor crucciofo allora,  
 Per emendar del primo error lo fchernò,  
 Con più vigore affretta  
 La feconda faetta;  
 Ma con fortuna eguale  
 Cade il fecondo ftale.  
 Chi può dir, come crefca  
 Nel fanciullesco core  
 La vergogna, il furore?  
 Adirato, e confufo  
 Più fpeffi, e men ficuri  
 Raddoppia i colpi al vento, e la faretra  
 Di tutte l'armi impoverifce, e fcema.

Pallade allor, che del garzone invito  
 E cuftode, e compagna  
 Invisibile ognor gli veglia allato,  
 Al fanciullo adirato  
 Fe' di fe nuova, ed improvvisa mofta:  
 In lui le luci affiffe,  
 Il guarò forridendo, e nulla diffe.

Alla vifta, all' offefa  
 Del filenzio, e del rifo  
 Che dir non volle, o che non fece Amore?  
 Tumido, ed infiammato,



Di pianto il ciglio, e di rossor le gote,  
Straccia l'aurata benda,  
Si lacera le chiome, e colle piante  
L'innocente faretra infrange, e preme.  
Parlar vorría, ma i numerosi senfi  
Di rabbia, e di dolore  
S'affollano ful labbro, e n'esce appena  
Di rotte voci un indistinto suono.  
In segno di vendetta  
La man si morde, e colle varie penne  
Trattando l'aria al basso suol si fura.

Per ritrovar la madre  
Cerca del terzo giro  
Le più riposte sedi:  
Vola del quinto cielo  
Su la sanguigna stella,  
Perchè pensa che forse  
Venere innamorata  
Riposi in braccio al bellicoso amante:  
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia  
Dell'Idalio frondoso,  
Di Pafò, e di Citera  
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti:  
Alfin sovra le sponde  
Della bassa Amatunta egli la vede.

Stava Venere bella  
De' sudditi devoti  
Le vittime a libar fui sacri altari.

T ij

Coronate di fiori  
Giacciono all' ara appresso  
Le innocenti colombe  
Ad aspettar la fortunata morte.  
Di giovani, e donzelle  
Folte vezzose schiere  
Ne vengono danzando  
Del sacrifizio a celebrar la pompa.  
Altri di mirti, e rose  
Sparge il terreno al simulacro intorno :  
Altri le fiamme avviva  
Coll' odoroso pianto  
Dell' Arabe cortecce ; e qual prepara  
Entro a lucidi vasi  
Lo spumoso Lieo ; quale accompagna  
All' armonica voce  
De' barbari stromenti  
Alte lodi alla Diva in questi accenti.  
Scendi propizia  
Col tuo splendore,  
O bella Venere,  
Madre d' Amore,  
O bella Venere,  
Che sola sei  
Piacere degli uomini,  
E degli Dei.  
Tu colle lucide  
Pupille chiare

Fai lieta , e fertile  
La terra , e 'l mare.

Per te si genera

L'umana prole  
Sotto de' fervidi  
Raggi del Sole.

• Presso a' tuoi placidi  
Astri ridenti  
Le nubi fuggono ,  
Fuggono i venti.

A te fioriscono  
Gli erbosi prati ,  
E i flutti ridono  
Nel mar placati.

Per te le tremule  
Faci del cielo  
Dell' ombre squarciano  
L' umido velo.

E , allor che sorgono  
In lieta schiera  
I grati zefiri  
Di primavera ,  
Te , Dea , salutano  
Gli augei canori ,  
Che in petto accolgono  
Tuoï dolci ardori.

Per te le timide  
Colombe i figli

T iij

In preda lasciano  
De' fieri artigli.  
Per te abbandonano  
Dentro le tane  
I parti teneri  
Le tigri Ircane.  
Per te si spiegano  
Le forme ascosse ;  
Per te propagano  
L'umane cose.  
Vien dal tuo spirito  
Dolce, e fecondo  
Ciò che d'amabile  
Racchiude il mondo.  
Scendi propizia  
Col tuo splendore,  
O bella Venere,  
Madre d'Amore,  
O bella Venere,  
Che sola fei  
Piacere degli uomini,  
E degli Dei.  
Mentre con queste voci intuona, e canta  
Inni alla Dea l'innamorata schiera,  
Volge Ciprigna a forte  
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,  
Che tutto sparso, e molle  
Di pianto, e di sudore,

Lacero, ed anelante  
Ratto verso di lei volgea le piante.  
Lascia l'are la Diva,  
E la sua cara prole  
Fra le braccia raccoglie;  
Indi col bianco velo  
Dall'umidetta fronte  
Terge il sudore, e gli rasciuga i lumi;  
E fra mille soavi  
Tenerissimi vezzi  
Stringendolo pietosa,  
Baciandolo amorosa,  
Gli domanda cortese,  
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.

Ma, poichè a parte a parte  
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,  
Anch'ella il volto accende  
Di sdegno so roffore,  
Poichè troppo le pesa  
Di Minerva l'offesa.  
Crolla la testa, e in un acerbo riso  
Dilatando del labbro  
Le porpore vivaci,  
Dice ad Amor: meco ne vieni, e taci.

Ad un suo cenno allora  
All'usata conchiglia  
Accoppiano le Grazie  
Le amorose colombe: ella v'ascende

T iv

Coll' alato fanciullo,  
E coi rofati freni  
De' fuoi candidi augelli  
Per l' aereo sentier regola il volo.  
Abbandona di Cipro  
Le fortunate sponde;  
Lascia il fecondo Egitto  
Dalla finiftra parte : indi trafcorre  
Del Minotauro il laberinto infame,  
E, in men che non balena,  
Su la spiaggia Sicana il corfo affrena.

Non lungi dall' arene  
Quafi preffo alle ftelle  
Il fuo giogo fumante Etna folleva :  
Grave il dorfo à di gelo,  
E di perenne fiamma ardon le cime;  
Ma con tal nuova, e prodigiofa legge,  
Che ingiuria non riceve  
Il fuoco dalla neve,  
E' l fuoco poi, che fovra lei s' accende,  
Serba fede alle nevi, e non le offende.

Sotto gli ardenti faffi  
A' replicati colpi  
Della fonora incude  
Lo fpeco di Vulcan rimbomba, e tuona.  
Si cела, e fi profonda  
Fra due fcofcefì monti  
Orrida ofcura valle,

Tutta d' antiche piante opaca , e nera ,  
Ove con dubbia luce  
Penetra il Sol , ma sul meriggio appena ;  
Ed è l' incerto calle  
Del gran fabbro di Lenno,  
All' ardente fucina unica strada.

Per quei riposti , e cupi  
Solitarj dirupi  
Al padre , ed al consorte  
Cupido , e Citerea volgono i passi ;  
E , giunti su la foglia  
Della spelonca affumicata e nera ,  
S' arrestano curiosi  
L' opra a spiare dell' indefesso Numè.

Stava intento Vulcano  
Un dì quegli a formar fulmini ardenti ,  
Con cui Giove dal ciel folgora ; ed era  
In parte informe , e terminato in parte.  
Sudano a lui d' intorno  
I validi Ciclopi ,  
Nudi le membra , e rabbuffati il crine.  
Altri solleva , e preme  
Il mantice ventoso , e l' aura lieve  
Col replicato moto accoglie , e rende :  
Altri immerge nell' onda  
Lo stridulo metallo ; ed altri al cenno  
Del prudente maestro  
Del pesante martello i colpi alterna.

Ne geme l'antro, e le minute, e spesse  
Strepitose scintille

Van per l'aria fuggendo a mille a mille.

Ma quando il fabbro accorto

La bella Dea rimira,

Lascia imperfetto il suo disegno, e l'opra;

E con passo ineguale

Correndo incontro alla divina moglie

Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.

Le domanda, che brami,

Qual cagion la conduca;

E col tumido labbro intanto imprime

Su le vermiglie gote

Di fumo, e di fudor livide note.

Ciprigna allor, che vede

Quanto poter la sua beltà le doni

Su l'infocato Dio,

I bei cinabri a queste voci aprìo.

A te, dolce consorte,

Lieve cagione i passi miei non reca.

Non è il tuo figlio Amore

Più quel possente Nume,

Da cui Giove ferito

Per Leda, e per Europa

Il canto, ed il muggito

Finse del toro, ed imitò del cigno,

Cambiando coll'arene

Di Fenicia, e di Sparta il sommo trono.



Io quella più non sono ,  
 Che tempo , e reggo a mio piacer gli affetti  
 Ne' più severi petti  
 Al placido girar de' guardi miei.  
 Già vaglion nulla , o poco  
 I suoi strali , il mio foco.  
 Minerva è , che pretende  
 Sovra il cor de' mortali  
 Temeraria usurpar le mie ragioni.  
 Se tanto il cor le preme  
 Lo scorno ancor della perduta lite ,  
 Di me non già , nè dell' Idéo pastore ,  
 Ma più giusta si lagni  
 Di Giove suo , che la formò men bella :  
 Ed a turbar non venga  
 Del mio figlio i trionfi ,  
 Le speranze d' Italia , il regno mio.  
 Giambatista pur dianzi  
 De' gran Filomarini.... Al chiaro nome  
 Tutta Vulcan comprese  
 Dell' ira , e del venir l' alta cagione.  
 Fra le callose mani  
 Quella tenera man racchiude , e stringe ;  
 Sconciamente forride , e della Diva  
 L' irate voci , e gli sdegnosi affetti  
 Interrompe nel mezzo in questi detti.  
     Placa , placa lo sdegno ,  
 Venere bella , e rasserena i lumi ;

Che non pensano i Numi  
 Dell'alta stirpe a ritardare il frutto  
 Contro il voler dell'immutabil Fato;  
 Che troppo a loro è grato  
 Del garzon generoso  
 Propagar nella 'prole  
 L'indole eccelsa, il glorioso nome.  
 Il so ben io, che da tant'anni e tanti  
 Per ornar della Gloria  
 Il tempio luminoso  
 Stanco la destra, e l'arte  
 De' suoi grand'avi a' simulacri intorno.

Vedi colui che, adorno  
 Di bellicoso acciaio il petto, e'l crine,  
 Spira da quel metallo, ancorchè finto,  
 Un non so che di maestoso, e grande?  
 Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,  
 Al cui fenno, alla fede  
 Ferdinando il suo Rege  
 E la forza, e l'onore  
 Dell'armi sue tutta commette, e crede.

Vedi l'altro che sembra  
 Di polve, e di sudor bagnato e tinto,  
 E par che voglia ancora  
 Vibrar feroce il sanguinoso acciaio?  
 Giambatista è colui,  
 Che seguitando ardito  
 Del Quinto Carlo le felici insegne

Fe' nel marzial cimento  
Impallidir la fronte  
Al duro Belga, e all' Africano infido.  
Questi, che in un sì mostra  
E placido, e severo,  
E col dito sul labbro  
Par che imponga ad alcun silenzio, e pace,  
Questi è colui che seppe  
Del popolo commosso  
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti  
Col senno, e col valore  
All' ossequio ridur del suo Signore.  
E, se veder poi brami  
L' eccelsò giovanetto,  
Per cui tant' ira entro il tuo sen s' accende,  
Volgiti a destra, e mira  
L' immago sua sol terminata in parte.  
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta!  
Quella, che a lui vicino  
Donna reale il mio scalpello espresse,  
Vittoria ella è, che dell' illustre sangue  
De' Caraccioli eroi colme à le vene,  
E nel materno seno  
Furo i spirti reali  
Prime de' suoi respiri aure vitali.  
Ve', con che dolce nodo  
Accoppiaron gli Dei  
Amore, e maestà sul volto a lei.  
Questa al garzon gentile

Fortunata compagna il Ciel concede.  
Faran d'amore, e fede  
Bella gara fra lor gli accesi cori;  
E degli antichi onori  
La prole lor, rassomigliando agli avi,  
Riempirà le sue paterne sponde.  
Benigno il Ciel risponde  
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi  
Affrettan desiosi  
Il felice imeneo. Che se pur dianzi  
Pallade i dardi tuoi torse dal petto  
Dell'alto giovanetto,  
Fu perchè d'altro strale  
Più puro, e più lucente  
Attende la ferita, e non da quello  
Onde ogni umano cor per te s'impiega.  
Ecco là di mia mano  
(Ed accennò col dito  
Ove un rotto macigno  
A due quadrella aurate era sostegno)  
L'armi già pronte: io le composi, e furo  
Meco compagni all'opra  
Il Piacere, la Fe, l'Onor, la Pace.  
Quando il fanciullo audace  
La faetta ravvifa, e i detti intende,  
Più da lui non attende:  
Ma rapido, e veloce  
L'armi rapisce, e al genitor s'invola:  
Indi ratto sen vola

Su le vinose falde  
Del fertile Vefèvo, e'l doppio ftrale  
Di Giambatista, e di Vittoria in seno  
Senza contesa a ripofar ne viene.  
Se fu cara la piaga,  
Se fu dolce il velen de' dardi fuoi,  
Bella coppia gentil, ditelo voi.  
Scese allor dalle sfere  
I chiari a celebrare alti fponfali  
D'Urania, e di Lio l'acceso figlio,  
D'amaraco odorato adorno il crine.  
Venere ancor dagl'importuni amplexfi  
Dell'ispido marito,  
Quanto più può veloce,  
Si fviluppa, e fi fcioglie,  
E la gran pompa ad onorar ne viene.  
Della variata zona  
I fuoi fianchi difcinge,  
E i fortunati fposi  
Con foavi ritorte annoda, e ftringe.  
Per ornar sì bel giorno  
Si fcorda, ed abbandona  
Libetro, ed Aganippe  
Coll'Aonie forelle il biondo Dio,  
E fra quelle divide  
De' feftivi apparati il peso, e l'opra.  
Una nel cavo boffo  
Spingendo or afpro, ed or foave il fiato,

Sui regolati fori  
 Delle tremule dita il moto alterna,  
 Ed or tarda, or veloce  
 Uscir ne fa l'armoniosa voce.  
 L'altra d'eburnea cetra  
 Con pettine sonoro  
 Scorre le fila, e raddolcisce i cori.  
 Questa, di lieve focco ornata il piede,  
 Come scaltra, e prudente  
 I costumi imitando, e i detti altrui,  
 Nell'umile favella  
 Nasconde ancor di sua virtude un raggio,  
 Ch'è spettacolo al volgo, e scuola al saggio.

Quella, d'alto coturno  
 Traendo il peso in maestosa scena,  
 Rappresenta, e dipinge  
 Sol gloriose imprese, eroici amori,  
 E da fallaci oggetti  
 Desti nell'altrui cor veraci affetti.

E i dotti vati intanto  
 Fanno dolce sonar fu' labbri loro  
 Di Giambatista, e di Vittoria il nome  
 Con sì leggiadro stile,  
 Che men soave canta,  
 Allor che si querela  
 Del suo fato maligno,  
 Sul confuso Meandro il bianco cigno.

*F I N E.*

EPITALAMIO.

---

# EPITALAMIO

*Scritto in Napoli dall' Autore nella prima sua gioventù , in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Francesco GAETANI de' Duchi di Laurenzano , e di Donna Giovanna SANSEVERINO de' Principi di Bisignano , l' anno 1723.*

---

NEL vasto grembo alla Tirrena Dori  
La verde falda un nobil monte stende,  
Monte che, da' felici abitatori  
Fugando ogni dolor, nome ne prende:  
Questo al duro cultor de' suoi sudori  
Sempre larga mercè promette, e rende,  
E nel cavato feno offre ful piano  
Comodo varco al passegger Cumano.

*Tomo VIII.*

V

Su la fronte di quello un marmo angusto  
 Serba gli avanzi del Cantore altero ,  
 Di cui superba va l'ombra d'Augusto ,  
 Forse non men che del Romano impero ;  
 Da cui , come si debba al verde ar busto  
 La vite accompagnar , s' udì primiero ;  
 Poi del Troiano in più sonori carmi  
 La fuga , la pietà , gli errori , e l'armi.

Fronoso allór , che l'infecunde cime  
 Da folgore , e da verno à sempre illese ,  
 Sorge d'appresso al tumulto sublime ,  
 E gli è dell'ombre sue largo , e cortese.  
 Scritto , che molto in poche note esprime ,  
 Dell'urna a piè faggio scarpel distese ,  
 Perchè il curioso pellegrin scoprisse  
 Ov'ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.

Mentre soletto un dì del colle aprico  
 L'aure soavi a respirare io torno ,  
 E, discacciato ogni pensier nemico ,  
 Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno ,  
 S'apre ( mirabil vista ! ) il fasso antico ,  
 E accoglie in sen dopo tant'anni il giorno ;  
 S'apre , ( chi'l crederebbe ? ) e inaspettata  
 M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.



In un candido manto era ravvolto ,  
 Che del piè gli cadea sopra il confine ;  
 Severo il ciglio avea , pallido il volto ,  
 Crespa la fronte , e coronato il crine.  
 Da un lato della tōmba era raccolto  
 Gran volume di pagine Latine ;  
 Dall' altro , in segno del suo vario stile ,  
 L' eroica tromba , e la sampogna umile.

Meraviglia , e timor tosto nel petto  
 Vennero ad affalir l' alma smarrita :  
 Una a mirar sì venerato oggetto ,  
 L' altro a fuggir da tanto orror m' invita.  
 Lungi dal sacro marmo il passo affretto ,  
 Ma volgo a lui la faccia sbigottita ,  
 Talchè chiaro ne' moti appar di fuore  
 E la mia meraviglia , e 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio  
 Dubbiofo sta negli Africani lidi ,  
 S' avvien che 'l genitor vegga in periglio  
 Ferito in mezzo a' cacciator Numidi :  
 Non fa se corrà a infanguinar l' artiglio ,  
 Non fa se al corso la sua vita affidi.  
 Da timor , da pietade intanto oppresso ,  
 Non salva il genitor , perde se stesso.

Dove dove, gridò, volgi le piante,  
Quel saggio allor che il mio timor comprese;  
E parlò con sì placido sembiante,  
Che 'l perduto valor tutto mi rese.  
Non sono io quel che tant'è volte e tante  
Di generoso ardir l'alma ti accese?  
Forse quel non sei tu, cui le mie carte  
La rozzezza natia tolsero in parte?

Perchè fuggi da me? Men timoroso  
Odimi; e rassicura i sensi tuoi.  
Dal felice soggiorno, ov'io riposo,  
Lieve cagion non mi conduce a voi.  
Vedrete in questo giorno avventuroso  
L'alme accoppiar di due sublimi Eroi,  
Alme, di cui più belle il Sol non mira  
Ovunque il carro suo ravvolge, e gira.

Francesco è l'un, che non adulto ancora  
Del bellicoso Dio si fe' seguace:  
Fra l'armi, e l'ire avvezzò il petto, ed ora  
Tempra gli sdegni all'amorosa face:  
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora  
Del primo april la porpora vivace,  
Nel cui volto gentil, come in lor trono,  
Amore, e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell'imeneo felice  
 Non sol del mondo in ogni parte arriva,  
 Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,  
 Se ne ragiona al pigro Lete in riva.  
 Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice  
 Ogni alma là della sua spoglia priva,  
 Chiamando ognuna la sua stella ingrata,  
 Che a sì bella stagion non l'à ferbata!

Tornar di nuovo in questo dì sospira  
 L'antico a rivestir sembante umano  
 Qualunque già fu la canora lira,  
 Allorchè visse, esercitò la mano.  
 Con quanta invidia il vostro fato ammira  
 L'Ascreo, l'Ismaro cigno, ed il Tebano,  
 E quel che già con mille versi e mille  
 Fece nota fra voi l'ira d'Achille!

Ah fosse ver che al variar degli anni  
 Ritornassero l'alme al suol natío,  
 Pria la memoria de' passati affanni  
 Deposta all'acque del profondo obblío!  
 Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,  
 Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io:  
 Ma giacchè in van sì bel desirè ò in seno,  
 Vengo a destar le vostre Muse almeno.

V iij

Attenda almen de' fortunati amanti  
 La vostra Musa a celebrar gli ardori.  
 Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti  
 Gli antichi pregi, ed i novelli onori.  
 Rammenti pria de' lor grand'avi i vanti,  
 I triregni, le clamidi, e gli allori;  
 Poi delle due bell'alme innamorate  
 Il valor, la bellezza, e l'onestate.

Dica di lui le gloriose imprese,  
 Il magnanimo spirto, il cor guerriero,  
 Onde sì chiaro il nome suo si rese  
 Per l'Italico cielo, e per l'Ibero,  
 I cimenti, gli affalti, e le difese,  
 Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,  
 L'anima grande, che procura, e gode  
 Più meritar, che conseguit la lode.

Si studii in carte ad eternar di quella,  
 Che al gran talamo serba il Cielo amico,  
 Il sen, la guancia, l'una e l'altra stella,  
 Gl'innocenti costumi, il cor pudico;  
 Narri quanta s'accresca ombra novella  
 Per sì florido ramo al tronco antico;  
 Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta  
 Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:

Nè spera in van. Quel fortunato giorno  
 Non farà tardo a ricondurvi il Sole,  
 In cui scherzare alla gran donna intorno  
 Bella vedrete, e numerosa prole;  
 Del cui valor, delle cui gesta adorno  
 Il Sebeto gentil, più che non suole,  
 Tumido fra le sponde illustri e chiare  
 Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittosa giace,  
 Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,  
 Quella ch' altro cantar non è capace  
 Che nomi d' Eroine, e Semidei.  
 Ma chi faria fra voi cotanto audace,  
 Che ardìsse i labbri avvicinare a lei?  
 Solo a me trar da quella il suon fu dato;  
 Roco in essa farebbe ogni altro fiato.

Così la clava orribile si vide  
 Già riportar di mille mostri il vanto,  
 Finchè la trasse il generoso Alcide  
 Per le selve di Tebe, e di Erimanto;  
 Ma poichè (colpa delle stelle infide)  
 Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,  
 Quella, che sì terribile pareva,  
 Restò vil peso alla pendice Etea.

V iv

Mentre a tai voci io riempir mi sento  
D' orrore insieme e di diletto il seno,  
E dubbio fra la tema, e l' ardimento  
Non temo affatto, e non ardisco appieno,  
Mugghiò dall' antro un improvviso vento,  
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,  
Tremò l' alloro dalle cime al basso,  
Disparve l' ombra, e si racchiuse il sasso.

*F I N E.*

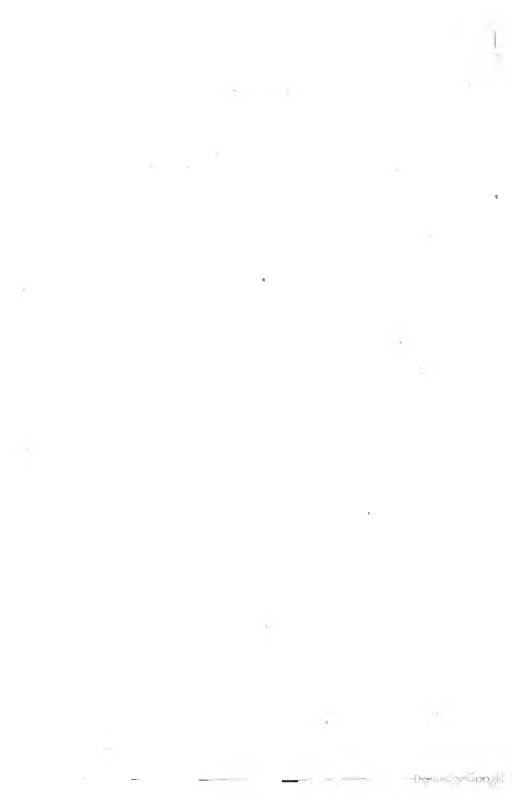
L A S T R A D A  
*DELLA GLORIA.*

S O G N O.

---

*Scritto dall' Autore in Roma, nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico, ed insigne suo Maestro Gian-Vincenzo GRAVINA; e da lui recitato in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi, l' anno 1718.*

---





---

*L A S T R A D A*  
**DELLA GLORIA.**

---

*S O G N O.*

**G**IÀ l'ombrosa del giorno atra nemica  
Di silenzio copriva e di timore  
L'immenso volto alla gran madre antica :  
Febo agli oggetti il solito colore  
Più non prestava , ed all'aratro appresso  
Riposava lo stanco agricoltore :

Moveano i sogni il vol tacito , e spesso ,  
Destando de' mortali entro il pensiero  
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.

Sol io veglio fra cure aspre , e severe ,  
Com'egro fuol che trae l'ore inquiete ,  
Nè discerne ei medesimo il suo volere.

Al fin con l'ali placide , e secrete  
Sen venne il Sonno , e le mie luci accese  
Dello squallido asperse umor di Lete.

Tosto l'occulto gelo al cor discese,  
E quel poter, per cui si vede e sente,  
Dall'uffizio del dì l'anima sospese.

Tacquero intorno all'agitata mente  
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto  
Al sopito pensier si fe' presente.

Parmi in un verde prato esser ristretto,  
Cui difendon le piante in largo giro  
Dall'ingiuria del Sol l'erbofo letto.

Picciol ruscel con torto piè rimiro,  
Che desta nel cammin gigli, e vióle,  
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;

Chiaro così che, se furtivo suole  
I rai Febo inviar su l'onda molle,  
Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.

Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle  
Tutto scosceso, e ruinoso al basso,  
Ameno poi là dove il giogo estolle.

Di lucido pirópo in cima al sasso  
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento  
Lo sguardo ne divien debile, e lasso.

Veggonfi in varie parti a cento a cento  
Quei, che per l'alta disastrosa strada  
Salir l'eccelfo colle ànno talento.

La difficile impresa altri non bada,  
Ma tratto dal desio s'inoltra, e sale,  
Onde avvien poi che vergognoso cada:

Altri con forza al desiderio uguale  
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle  
Gracchia, e si rode di livor mortale.

In me, che l'alme fortunate, e belle  
Tant' alte miro, la via scabra, e strana  
Desio s'accende a formontar con quelle.

Qual lioncin, che vede dalla tana  
Pascere il fiero padre il suo furore  
Nel fianco aperto d'empia tigre Ircana,

Anch'ei dimostra il generoso core;  
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue  
Su le fauci a lambir del genitore:

Tal io, sebbene a tanta impresa langue  
L'infermo passo, per mirar non resto  
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.

E'l giovanile ardor, che mi fa presto,  
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro  
Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l'ingiurie di coloro  
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!  
Oh al bene oprar nemico infame coro!

In van spero quel premio, che ripose  
Alle fatiche il Ciel, s'altro non fei  
Che impaccio alle grand'alme, e generose.

Muovo per l'erta costa i passi miei:  
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,  
Talchè restarne oppresso io mi credei.

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;  
Altri mi spinge acerbamente indietro,  
E vuol che al basso fuol faccia ritorno.

Altri con urli in spaventoso metro  
L'orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,  
O m'appesta col fiato infauſto, e tetro.

Co' denti altri, e coll' unghie a me ſi appiglia;  
Nè pria rimuove la livida faccia,  
Che la bocca, e la man non ſia vermiglia.

Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,  
E, ſe non giunge a darmi maggior duolo,  
Il lembo almen delle mie veſti ſtraccia.

Io, fra la rabbia del maligno ſtuolo  
Contro di me ſenza ragione irato,  
Che far poteva abbandonato, e ſolo!

Già ſono di fudor molle, e bagnato,  
Già mi palpita il core, anela il petto,  
Laceri ò i panni, e ſanguinoſo il lato:

Già l'ardente deſio cede al difetto  
Del mio poter; ma venne a darmi aita  
Del buon maeftro il venerato aſpetto.

Riconoſco la guancia ſcolorita  
Dal lungo ſtudio, e'l magiſtrale impero  
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolſe il ciglio ſuo ſevero,  
Da cui pur dianzi io regolar ſolea  
Delle mie labbra i moti, e del penſiero.

\* E in mezzo a quella turba invida, e rea  
 Discese alquanto, e la sua man m' porse:  
 Deh forgi, o figlio, e non temer; dicea.

Alla voce, alla vista un gel mi scorfe  
 Dal capo al piè le più riposte vene,  
 Talchè Bion del mio timor s' accorse,

E turbato foggìunse: ah non conviene  
 Così di tema vil pingere il volto,  
 Se la mia man ti guida, e ti sostiene.

Quel gel, che intorno al core era raccolto,  
 Poichè scaldò vergogna i sensi miei,  
 Venne su gli occhi in lagrime disciolto;

E dissi: ah padre, che ben tal mi fei,  
 Se, poichè mi lasciasti in abbandono,  
 Sostegno, e guida, ah! lasso! in te perdei;

E, se quanto conosco, e quanto io sono,  
 Fuorchè la prima rozza informe spoglia,  
 Di tua man, di tua mente è tutto dono;

Ah lascia almen che in pianto si discioglia  
 L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso  
 Esca a far fede dell' interna doglia!

Ed ei: teneri sensi io non ricuso  
 Del grato cor, ma quest'imbelle pianto  
 Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso;

E, se degno esser vuoi di starmi accanto,  
 Giustamente adornar tue membra cerca  
 Di quel, ch' io cingo, luminoso ammanto.

Quello è il tempio di Gloria , che ricerca  
Ogni alma , e non rinviene ; e quella fede  
Col fangue solo , e col sudor si merca.

Tu porta colafsù l'accorto piede ;  
Ma sappi pria , che 'l senno , ed il valore  
Della foglia felice in guardia fiede :

E che quegli il bel tempio entra d' Onore ,  
Che col senno , o coll'opre un dì poté  
Render d'invidia il nome suo maggiore.

Ivi è il buon Greco , che sì chiari féo  
I nomi di color , per cui si rese  
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.

Ivi è colui ch' alto cantò le imprese  
Del Troiano , e da cui sua nobil' arte  
Il fortunato agricoltore apprese.

V'è Demostene , Tullio , e a parte a parte  
Qualunque lunga età da voi divide ,  
Che Latine vergasse , o Greche carte.

Ivi è colui , che vincitor si vide  
Scorrer la Grecia prima , e pianger poi  
Per invidia sul cener di Pelide.

Tomiri v'è fra' bellicosi eroi ,  
Che fece il tronco capo al Re Persiano  
Saziar nel fangue de' seguaci suoi.

Ivi è il feroce condottier Tebano ,  
Che ruppe nella Leutrica campagna  
L' audace corso del furor Spartano.

V'è

V'è Scipio che, scorrendo Africa, e Spagna,  
Vinsè Annibál, per cui paventa ancora  
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.

Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,  
E mille e mille, che narrare appieno  
Di brieve ragionar opra non fora.

Tu intanto, s'entro te non venne meno  
Il bel desìo d'onor, questa fedele  
Norma, ch'io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda che, per fuggir l'onda crudele,  
Non urti in scoglio; ed al propizio vento  
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma la tema in tuo core, e l'ardimento  
Componga un misto, che prudenza sia,  
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell'onesto, e del ver quello, ch'io pria  
Seme in te sparsi, ferba, e scorgerai  
Quai felici germogli un giorno dia.

Di tutto quello, che comprendi, e fai,  
Pompa non far, che un bel tacer tal volta  
Ogni dotto parlar vince d'affai.

Muto de' Saggi il ragionare ascolta;  
Nè molto ti doler s'unqua ti fura  
Dovuto premio ignara turba, e stolta.

Noto prima a te stesso esser procura.  
Preceda ogni opra tua faggio consiglio,  
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

Difs' egli; e, mentre a replicare io piglio,  
Sen fugge il sogno, e nel medesimo istante  
Umido apersi, e sbigottito il ciglio:

E, dalle piume al fuol poste le piante,  
Vidi del dì la face omai vicina,  
Chè la compagna del canuto amante  
Rossteggiava su l'Indica marina.

*F I N E.*

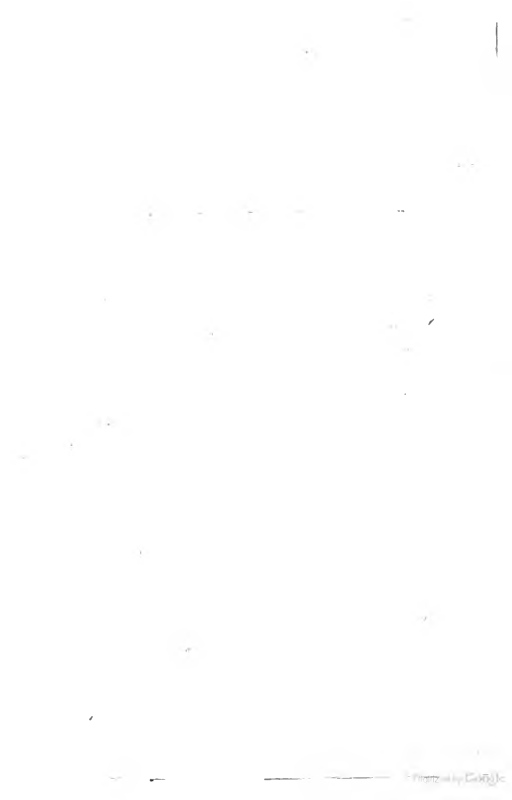


# E G E R I A.

---

*Festa Teatrale , scritta d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna , e rappresentata la prima volta con Musica dell' HASSE nella Cesarea Corte , con superbo apparato , alla presenza degli Augustissimi Regnanti , per l' Incoronazione della S. R. M. di GIUSEPPE II. Re de' Romani , l' anno 1764.*

---



---

# INTERLOCUTORI.

EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

APOLLO.

CORO *Di Genj loro seguaci.*



La Scena , in cui l' Azione si rappresenta , offre agli spettatori la varia , ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria , accennato da Giovenale nella Satira III.

*Ne occupa il mezzo un' ampia , traforata , e luminosa grotta , in cui si contiene il limpido stagno , formato con le acque che , cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini , si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l' adombra alquanto da un lato : la fiancheggia dall' altro un maestoso resto d' antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto , e di fabbriche ; e gli abitati colli di Roma formano l' estremo orizzonte.*



Mostrati, Egeria, a noi ;

Rendi più chiaro il dì. (1)

EGERIA.

Qual mai cagion di questi

Concavi occulti fassi

Nel solingo recinto oggi raduna

Sì gran parte del Ciel ?

MERCURIO.

Ridurre in pace

Gli Dei fra lor discordi

Tu devi, Egeria.

APOLLO.

Afflicurar prudente

La pubblica a' mortali

Felicità tu devi.

VENERE.

A' tuoi consigli...

MARTE.

Negli oracoli tuoi...

VENERE.

L'arbitrio intero...

(1) Nel tempo che si canta il Coro suddetto, forge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Naiadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta, formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli, e d'altre preziose sotterranee congelazioni.

MARTE.

L'intera sua ragione...

VENERE.

Confida Citerea.

MARTE.

Marte depone.

EGERIA.

Di qual felicità, di qual si tratta  
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse  
Il vincolo primiero  
Fra la madre d'Amore, e il Dio guerriero?  
Confusa in così folta  
Nebbia son io.

MERCURIO.

Si schiarirà. M'ascolta.

Sempre al ben de' mortali  
Intenti i Numi, e alla pietosa cura  
Di far lunga, e sicura  
La lor felicità, doppio sostegno  
Al gran ferto Romano  
D'apprestare àn deciso. Un sceglier dessi,  
Che, al fianco a chi con tanta  
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso  
Sul florido s'avvezzi  
Vigor degli anni; onde dei lor divenga  
Benefici disegni  
Esperto esecutor. Le prime parti  
Venere nella scelta

Pretende , e Marte ; ambo a ragion. D'Enea  
 È madre Citerea , Romolo è figlio  
 Del Dio guerrier : ma d' indole diverſi ,  
 Son diverſi nel voto. A lui non piace  
 Un pacifico re ; non piace a lei  
 Un bellicoſo eroe. Chi all' una in cielo ,  
 Chi aſſente all' altro ; e nel diſcorde avvifo  
 Il ſenato immortal tutto è diviſo.  
 Te di lite sì grande arbitra eleſſe  
 Il conſenſo de' Numi : a te di loro  
 Siam nunzj Apollo , ed io ; da te la terra  
 Felicità verace ,  
 Spera il Cielo da te concordia , e pace.

Tu gli oſtinati ſdegni  
 Sola calmar potrai ;  
 L'Iride tu farai ,  
 Che pace al Ciel darà.  
 Sola co' detti tuoi  
 Alle provincie , ai regni  
 Afficurar tu puoi  
 La lor felicità.

E G E R I A .

Ma perchè mai ſi viene  
 A decidere in terra  
 Le diſcordie del Ciel ?

V E N E R E .

L'eſempio è nuovo ?



A P O L L O.

Non fu decisa in Ida  
Delle tre Dee la gara?

E G E R I A.

È ver; ma questo  
È troppo arduo giudizio. Io più di voi  
Sola vedrò? Forse farà soave  
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?

V E N E R E.

Ah faggia!

M A R T E.

Ah bella Egeria!

V E N E R E.

Ah tutti abbiamo

Il tuo Numa nel cor.

M E R C U R I O.

Tu di quell' alma  
Il vigor, la grandezza,  
Il saggio antiveder, l' intatta fede,  
La pietà, la giustizia, e tante insieme  
Regie virtù mirabilmente unite  
Tu primiera scopristi.

A P O L L O.

Al bene altrui  
La sua propria a posporre  
Tranquillità, del diadema augusto  
Al grande incarco a sottopor la fronte

L'indusse il tuo consiglio.

M E R C U R I O.

A te d' un Numa

È debitor l'orbe Romano.

A P O L L O.

Ah dopo

Sì luminoso esperimento, ah quale

De' mal concordi Dei

L'oracolo farà, se tu nol sei?

È folle quel nocchiero,

Che cerca un'altra stella,

E non si fida a quella,

Che in porto lo guidò.

Va sconsigliato errando

Lo stolto passaggiero,

Che altro cammin cercando

L'usato abbandonò.

E G E R I A.

Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio

Tale incarco maggior, so che non posso

L'arbitrio ricusar, che voi m' offrite;

Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Il dubbio arduo in se stesso

Vuol maturo pensier; chiedono rispetto

Le grandi opposte parti; e de' mortali

Cura esige il destin. Tornate agli astri,

Spazio lasciate alla mia mente oppressa

Di ravvisar se stessa, onde serena

Il dubbio, e la ragion pefi a vicenda,  
E a compir la grand' opra atta fi renda.

Sarò qual bramate  
Ai voſtri defiri;  
Ma intanto laſciate  
Che l' alma reſpiri:  
Un' alma forpreſa  
Decider non fa.

Sì grande è l' oggetto  
Di tanta conteſa,  
Che tema, e riſpetto  
Dubbioſa mi fa.

M E R C U R I O.

No, Egeria, il gran momento  
Differir non ſi dee.

A P O L L O.

No, Egeria; in cielo

L' attende impaziente  
La famiglia immortal.

M E R C U R I O.

Parla.

A P O L L O.

Decidi.

M E R C U R I O.

A' tuoi faggi decreti eccoci intenti.

E G E R I A.

Ma voi perchè, più ardenti  
De' due Numi rivali,

M' affrettate così? Non bastan foli  
Nelle contese lor? Qual parte à in queste  
Il Dio di Delo, e il Messaggier celeste?

M E R C U R I O.

Qual parte! E dove asilo  
Avran più le bell' arti, onor, sostegno  
Della stirpe mortal, se anima il trono  
L' estro guerrier, se violento usurpa  
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo involve  
Ne' suoi furori, e ne' tumulti suoi?

A P O L L O.

Io cantor degli eroi, qual di mia cetra,  
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle  
Intorpidisce ogni alma, allori e palme  
Se più non miete alcun, se più non veggo,  
Come altre volte io vidi,  
Sudar gli Achilli, ed anelar gli Alcidi?

E G E R I A.

Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio  
Per qualche giro ancora  
Di Sol riman sospeso?

A P O L L O.

Invan lo sperì.

M A R T E.

Al fin di nostre gare  
Questo è il giorno prescritto.

V E N E R E.

Affai finora

Lo sospirò la terra.

M E R C U R I O.

Affai dal Cielo

Fu finora aspettato ,

E ne' volumi suoi l' à scritto il Fato.

V E N E R E.

Saggia Dea , tacesti affai.

M A R T E.

Bella Dea , non più dimora.

M E R C U R I O.

Parla alfin.

A P O L L O.

Decidi ormai.

VENERE, MARTE, MERCURIO, APOLLO.

Sia palese il tuo pensier.

*CON TUTTO IL CORO.*

Sia palese il tuo pensier.

V E N E R E, E M A R T E.

Fosca luce il ciel colora ;

M E R C U R I O, E D A P O L L O.

Dubbia via sospende i passi ;

VENERE, MARTE, MERCURIO, APOLLO.

E tu sei la nostra aurora ,

Tu sei l' astro condottier.

*CON TUTTO IL CORO.*

E tu sei la nostra aurora ,

Tu sei l' astro condottier.

Già che a spiegar costretta  
 Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,  
 Scambievoli ragioni  
 Produr vi piaccia.

V E N E R E.

E d'argomenti à d'uopo  
 La mia ragion? Son del furor guerriero  
 Forse gli effetti ignoti,  
 Son gli esempi remoti? Ancor di fangue  
 Fumano le campagne; impaccio ancora  
 Ai pacifici aratri  
 Fanno l'ossa infepolte; ancor cadenti  
 Pendono le ruine  
 Delle scosse città. Questa si chiama  
 Felicità? Veder gli aviti alberghi  
 Gli stanchi vecchj abbandonar, le madri  
 Strafcinar fuggitive  
 I pargoletti ignari, il desolato  
 Mendico agricoltor le sue mature  
 Calpestate speranze  
 Piangere invano! ogni ragion costretta,  
 Ogni legge a tacer! regnar sicura  
 La sfrenata licenza,  
 L'avidità rapace,  
 L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto  
 Il vincitor superbo  
 Che ammutisca la terra in faccia a lui,

Erger

Erger trofei fu le miserie altrui!

Ah ritorni al campo ufato  
 Lo smarrito agricoltore,  
 E il terreno abbandonato  
 Ricominci a germogliar.  
 Ah dell' armi alla procella  
 Più non tremi, e torni al prato  
 La sicura pastorella  
 Sol d'amore a palpar.

EGERIA.

Venere, ah no, fu queste  
 Immagini funeste,  
 Che offrirti al mio pensier, nè Marte istesso  
 Potria fissar lo sguardo.

MARTE.

È ver. Più vago

Spettacolo faria vedere immerso  
 Ne' molli ozj di pace il bellicoso  
 Mio popolo Germano, ai rischj, all' armi,  
 Ai sudori, ai trionfi  
 Educato da me, finora avvezzo  
 Ad esiger rispetto,  
 Ad imprimer timor, terribil sempre,  
 Non men che nei felici,  
 Negli avversi cimenti a' suoi nemici;  
 Vederlo (ah non sia ver) de' miei severi  
 Dogmi scordato illanguidir fra i vani  
 Studj di Citerea, del Dio di Nasso

*Tomo VIII.*

Y

Nel fumoso licor sommerger tutte  
Le native scintille  
Di gloria, e di valor; far sol sua cura  
I delirj d'amor, le mense elette,  
Il colto crin, le molli piume, e poi,  
Se scuote il suo letargo  
Minaccia ostile, irrisolto, oppresso  
Non trovar più se stesso; al primo invito  
Gelar di quella tromba,  
Che animarlo solea; e, quando a forza  
Dura necessità spinga al riparo,  
Stringer tremando il rugginoso acciaio.

Ah di pace nel pigro stupore,  
Ah non perda l'antico vigore  
Quel leon, ch'ogni belva più fiera  
Sol ruggendo finora atterrà!  
Ah de' boschi l'onor, lo spavento  
Non sia scherno del timido armento,  
Che mirarlo finor non ardì.

## E G E R I A.

Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,  
Vicendevoli accuse. Offeriste entrambi  
Non di guerra, o di pace il vero aspetto,  
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi  
Niuna di lor trascorre,  
Se non regna divisa. Una è riparo  
All'ecceffo dell'altra; e ancor nemiche  
Si giovano a vicenda. Asilo a quella



Dona questa, e difesa; a questa rende  
 Quella riposo, ed assistenza. E mai  
 Non vanterà la terra  
 Felici abitatori,  
 Se all'ombra degli allori  
 Non germoglian gli ulivi; e faggio, e giusto  
 Delle bell'arti opposte  
 Se l'uso non alterna  
 Chi di regni, e d'imperi il fren governa.

Se l'ardor solo, o il gelo  
 Regnasse ognor per tutto,  
 Non nascerebbe un frutto,  
 Non spunterebbe un fior.

Giova l'ardor del cielo,  
 Utile il gel si rende,  
 Ma delle lor vicende  
 Col provvido tenor.

MERCURIO.

Ma come fra' mortali un'alma sola  
 Qualità sì diverse  
 Vantar potrà?

APOLLO.

Dove cercar chi sappia  
 Renderfi illustre in così opposte prove?

MERCURIO.

E dove mai trovarlo in terra?

EGERIA.

E dove!

Y ij

Forse dell'alme grandi  
 Su le rive dell'istmo inaridita  
 È l'antica sorgente? Ah, se vi piace  
 D'afficurar la scelta, ah non uscite  
 Dall'usato sentier. Del Lotaringo,  
 E dell'Austriaco sangue uno al disegno  
 Già maturo germoglio  
 Non v'è forse colà?

V E N E R E , E M A R T E .

.Giuseppe?

E G E R I A .

Appunto.

M E R C U R I O .

Ah se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)  
 L'onor della vittoria,  
 Bella madre d'amor.

V E N E R E .

Sì; ma la scelta (2)

Ricuserà Gradivo.

A P O L L O .

Ah se Giuseppe (3)

Egeria elegge, è nostro  
 Della vittoria il vanto,  
 Nume guerrier.

M A R T E .

Sì; ma la Dea rivale (4)

(1) A parte a Venere. (2) A Mercurio. (3) A Marte. (4) Ad Apollo.

Consentir non vorrà.

M E R C U R I O.

Fra le bell'arti (1)

Io l'educai; tu fra i pudici affetti

Raddolcisti quel cor.

M A R T E.

Nacque, lo fai, (2)

Fra i tumulti di guerra: ancor bambino

Trattò l'armi per gioco; e fur le prime

Voci, ed idee che immaginò, che intese,

Eserciti, battaglie, ire, e contese.

M E R C U R I O.

Oh come, io l'ammirai, come, bagnando (3)

D'erudito sudor le dotte carte,

Meco i lieti tuoi dì passò contento!

A P O L L O.

Oh quanto, io mel rammento, (4)

Quanto à costato il raffrenar nel troppo

Ancor tenero petto i bellicosi

Impeti intempestivi!

M A R T E.

Ah, se importuna (5)

Una rivale...

V E N E R E.

Ah se un rival molesto... (6)

(1) A Venere.

(2) Ad Apollo.

(3) A Venere.

||

(4) A Marte.

(5) Ad Apollo.

(6) A Mercurio.

E G E R I A .

Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?  
Il mio consiglio udiste;  
V'è dubbj ancor?

V E N E R E .

Pronunci ,

Come giudice , Egeria.

M A R T E .

Esige il caso

Decreti, e non configli.

E G E R I A .

E ben , si tronchi

Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,  
Giuseppe a coronar. Invan la scelta  
Sì lungo tempo il Fato  
Non maturò; nè fu Giuseppe invano  
Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.

M E R C U R I O .

Ài vinto, Citerea.

A P O L L O .

Gradivo, ài vinto.

M A R T E .

Così bagnato

Di bei sudori,

A P O L L O .

E sempre ornato

Di nuovi allori,

FESTA TEATRALE. 343

MARTE, ED APOLLO.

Lo stuol guerriero  
Trionferà.

VENERE.

Così spogliato  
De' suoi timori,

MERCURIO.

Nè più turbato  
Da tanti orrori,

VENERE, E MERCURIO.

Il mondo intero  
Respirerà.

MARTE, APOLLO,      VENERE, MERCURIO,  
*e loro seguaci.*      *e loro seguaci.*

*Insieme.*

Lo stuol guerriero      Il mondo intero  
Trionferà.      Respirerà.

EGERIA.

E in fido unite  
Nodo tenace  
L'arti di pace,  
L'arti di guerra,  
Avrà la terra  
La sua perfetta,  
La sua verace  
Felicità.

Y iv

*T U T T I.*

-      Avrà la terra  
          La sua perfetta,  
          La sua verace  
          Felicità.

*F I N E.*

# IL PARNASO

## CONFUSO.

---

*Festa teatrale, scritta d'ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica del GLUCK negl' interni Appartamenti dell' Imperial soggiorno di Schönbrunn dalle AA. RR. di quattro Arciduchesse d'Austria; cioè MARIA ELISABETTA, MARIA AMALIA (poi Duchessa di Parma) GIUSEPPA (poi Sposa del Re delle Due Sicilie) e MARIA CAROLINA (poi Regina di Napoli) alla presenza degli Augusti Regnanti, in occasione delle Nozze delle SS. RR. MM. di GIUSEPPE II d'Austria, e di MARIA GIUSEPPA di Baviera, Re, e Regina de' Romani, l'anno 1765.*

---





---

---

# INTERLOCUTORI.

A P O L L O.

M E L P O M E N E.

E U T E R P E.

E R A T O.



*La Scena rappresenta il sacro bosco ,  
che adombra le falde del monte Par-  
naso. Il verde de' folti lauri, che lo  
compongono, è ravvivato dai ridenti  
colori de' frapposti fioriti cespugli,  
che vagamente lo distinguono. Si vede  
indietro alla destra una parte del  
monte suddetto col Pegaséo su la ci-  
ma , sotto al cui piede scaturisce  
l'onda d' Ippocrene , che cadendo va-  
riamente dall' alto si raccoglie sul  
piano, e dalle aperture, che lascia  
dove è men densa la selva, si sco-  
prono dalla sinistra in lontano le  
amene campagne della Focide.*



E U T E R P E.

Perchè?

E R A T O.

Che avvenne?

M E L P O M E N E.

Onde sì lieto in volto, (1)

Chiario Nume di Delo?

A P O L L O.

À fecondati il Cielo  
 I voti della terra. Annoda Amore  
 All' Augusto Giuseppe  
 La più lucida stella  
 Della Bavara reggia.

M E L P O M E N E.

Oh nodo fospirato! (2)

E U T E R P E, E R A T O.

Oh evento fortunato!

A P O L L O.

È vostro il peso

Di celebrar festive  
 Imeneo sì felice.

M E L P O M E N E.

Ah sì, germane,  
 Gareggiamo all'impresa. A sì grand' uopo

(1) S' avvanza.

(2) Si levano.

Sudor non si risparmi.

E U T E R P E.

Pronta è la cetra mia.

E R A T O.

Chi potrebbe tacer?

M E L P O M E N E.

Fidati, Apollo,

Fidati a noi. Tu vedi

Di qual sincero impaziente zelo

Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa

Sol, qual giorno è prescritto

Al rito nuzial.

A P O L L O.

La nuova aurora.

M E L P O M E N E.

Oimè! (1)

E U T E R P E.

Come? (2)

E R A T O.

Che dici? (3)

M E L P O M E N E.

E parti oggetto

Di sì brevi momenti? E come i pregi

Della felice eletta coppia, e come

Le speranze, il desio, la gioia, i voti

Di tanto mondo in tanta

(1) Sorpresa.

(2) Come sopra.

(3) Sorpresa.

Angustia rammentar? Dal gran soggetto  
 Già quest' alma è forpresa,  
 E ardir non à per cominciar l'impresa.

In un mar che non à sponde,  
 Senza remi, e senza vele  
 Come andrò coi venti, e l'onde  
 Sconfigliata a contrastar?

Se del mare al solo aspetto  
 Il mio cor già trema in petto,  
 Che farebbe in mezzo al mar?

*E U T E R P E.*

A gran ragione, o condottier del giorno,  
 Melpomene paventa.

*E R A T O.*

Al sol pensiero  
 Anch'io sento gelarmi, io che non foglio  
 Facilmente tremar.

*A P O L L O.*

Per l'alme grandi  
 Eh son gli ardui cimenti  
 Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella  
 Melpomene non sei, che fu le scene  
 Dell'erudita Atene  
 Agitasti a tua voglia il core umano?  
 Tu del cantor Tebano  
 Non animasti, Euterpe,  
 La lira ardita; onde maggior non ebbe  
 La nobil gara Achea

Premio

Premio al sudor della palestra Elea?

Erato, e tu potresti

Obbliar che sapesti all'amoroso

Canuto Anacreonte

Su la rugosa fronte

Richiamar la fuggita

Ridente gioventù? Voi tante avete

Prove del poter vostro, e voi temete?

M E L P O M E N E.

No, biondo Nume; il tuo parlar m'inspira

Già insolito coraggio.

E U T E R P E.

Al gran cimento

Prepararsi convien.

E R A T O.

Sì, le mie cure

Alle vostre, o germane, unisco anch'io.

A P O L L O.

Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)

M E L P O M E N E.

Dove?

E U T E R P E.

Ah ferma!

E R A T O.

E ci lasci?

M E L P O M E N E.

Ah se ne privi

(1) In atto di partire.

Dell' assistenza tua...

A P O L L O.

Ma di voi sole ,  
Belle Dive , il sapete ,  
Condottier non son io : pur l' altre io deggio  
Germane anche animar. Convien che i focchi  
A ricalzar ritorni  
La giocosa Talia ; danze festive  
Che ormai l' agile attenda  
Terpsicore a formar. Voi più di sprone  
Uopo già non avete : al grande oggetto  
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.

In fronte a voi risplende  
Per la sublime impresa  
Già tutta l' alma accesa  
Di brama , e di piacer :  
Nè con gli ardori miei  
Più accendervi io potrei  
Di quel , che già vi accende  
La gloria , ed il dover. (1)

E U T E R P E.

Non perdiamo , o germane ,  
I preziosi istanti.

E R A T O.

All' opra. Il nostro

(1) Parte.



Valor s' esperimenti.

E U T E R P E.

Il tuo pensiero,  
Melpomene, proponi.

M E L P O M E N E.

Ah questa, Euterpe,  
È la più dura impresa. E qual poss'io  
Sceglie materia a' carmi miei, che ferbi  
Del tragico coturno  
La maestà, non la mestizia? in grandi  
Tumultuosi affetti  
Che il cor trasporti, e nol funesti? al pianto  
Che l'agitato spettator costringa  
Del piacer con l'ecceffo,  
Non del dolor? Fiero è l'impegno. È d'uopo  
Che ristretta in me stessa io tutte aduni  
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde  
Della negletta cetra  
Voi, germane, attendete, andar vogl'io  
Colà di quella folta  
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (1)

E R A T O.

Su, tronchiam le dimore.  
La cetra io prendo, e teco a gara... (2)

E U T E R P E.

Ah ferma; (3)

(1) Parte. (2) S'incammina a prender la cetra appesa  
ad un alloro dal canto d'Euterpe. (3) Trattenendola.

Non usurpar l'armi d'Euterpe. È dato  
 Col suon di queste corde  
 Solo a me l'adornar d'inni sublimi  
 La gloria degli eroi. Per te sarebbe  
 Inutile istromento.

*E R A T O.*

Inutile! Io son pronta  
 A mostrarti con l'opra  
 Qual trarne io sappia a mio piacer soave  
 Amorosa armonia.

*E U T E R P E.*

Tu?

*E R A T O.*

Sì. Per poco

L'uso a me ne concedi,  
 E vedrai se tal volta  
 So valermene anch'io.

*E U T E R P E.*

Prendila. (1)

*E R A T O.*

*Ascolta.*

Di questa cetra in seno  
 Pien di dolcezza, e pieno  
 D'amabili deliri  
 Vieni, e t'ascondi, Amor.

(1) Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue,  
 ed Erato canta accompagnandosi.

Erato di questa or fia  
 La tenera armonia,  
 Che immerso ognun sospiri  
 Nel tuo felice ardor.

E U T E R P E.

Erato, lo confesso,  
 Le mie speranze ài vinto. Io non credei (1)  
 Che potesse a tal segno  
 La cetra innamorar.

E R A T O.

Com'io la cetra (2)  
 Trattare osai, tu di canoro fiato  
 Dovresti, o bella Euterpe,  
 Or la tibia animar.

E U T E R P E.

La tibia!

E R A T O.

Io quella  
 Non t'offro già, che, d'oricalco ornata,  
 Emula della tromba, empia fonora  
 Del tragico teatro  
 Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (3)  
 Questa semplice, e breve,  
 Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta

(1) S'alza. (2) S'alza, e rende la cetra ad Euterpe. (3) Prende  
 la tibia, che sta sopra un fasso dal suo lato, e l'offre ad Euterpe.

L'amorosa Elegia.

E U T E R P E.

Come di quella

Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei  
Caldi d'estro Febeo lirici accenti?

E R A T O.

Questo appunto è l'impegno.

E U T E R P E.

Il vuoi? Si tenti. (1)

M E L P O M E N E.

Erato, Euterpe, udite.

E R A T O.

Ah taci: i nostri

Studj deh non turbar.

M E L P O M E N E.

Solo un istante

Soffritemi, o germane:

Di consiglio ò bisogno.

E U T E R P E.

E ben?

E R A T O.

Che vuoi?

M E L P O M E N E.

Già diversi al mio canto

(1) Euterpe depone la cetra, || dell'aria, ma dopo poche battute  
prende la tibia, e siedono entram- || è interrotta da Melpomene, che  
be. Comincia Euterpe il ritornello || s'avanza con foglio, e stile in mano.

Soggetti immaginai, nè ardisco sola  
Rifolvermi alla scelta;  
Determinate i dubbj miei.

E U T E R P E.

Ti spiega.

E R A T O.

Parla. (1)

M E L P O M E N E.

Cantar vorrei

Di Teti, e di Peléo

Le nozze illustri, e incominciar pensai...

E R A T O.

Oh queste no; già le cantasti affai.

M E L P O M E N E.

È ver. D' Ercole, e d' Ebe

Qual vi sembra il soggetto?

E R A T O.

Sterile.

M E L P O M E N E.

E quel di Psiche?

E U T E R P E.

Fantastico.

M E L P O M E N E.

Ma dunque

(1) Si levano.

Non ne approvate alcun?

E R A T O.

No.

E U T E R P E.

Più fereni,

Più lieti oggetti immaginar convienfi.

M E L P O M E N E.

Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (1)

E R A T O.

Su, l'interrotto canto

Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

E U T E R P E.

Siedi dunque, e m'ascolta: eccomi all'opra. (2)

Fin là, dove l'aurora

Le sponde al Gange indora,

Di due grand'alme, e belle

I nomi io porterò.

Non di caduchi fiori,

Non d'infecondi allori,

Ma scintillar di stelle

Le chiome io lor farò. (3)

(1) Si ritira di nuovo indietro.

(2) Siedono, ed Euterpe canta l'aria seguente sonandone i ritornelli.

(3) Si leva, rende la tibia ad

Erato, che parimente si leva, e la prende.

E R A T O.

Tratti la cetra, o tratti  
Il cavo bosso, è sempre  
Maestra la tua man.

E U T E R P E.

Già che alla prova  
È il merto nostro ugual, dovremmo insieme  
Tesser d'inni festivi a' Regj Spofi,  
Erato, un nobil ferto.

E R A T O.

È ver. Ma quale  
Sarà l'idea, che in un sol nodo unisca  
I tuoi coi miei pensieri?

E U T E R P E.

Odi. (1) Possiamo  
Immaginar che nella densa immerse  
Caligine de' fati  
Noi scorriam, radunando a' dì futuri  
Di felici speranze ampio tesoro;  
E che...

E R A T O.

Ma in tal lavoro  
Tropo saran stranieri  
I molli, i lusinghieri

(1) Riprende la sua cetra.

Miei concetti d'amor. Meglio sarebbe  
 Della Dea di Citera  
 Fingerci nella reggia; e quindi all'Istro  
 Condurre in lieta schiera i dolci affetti,  
 Gl'innocenti diletti,  
 Gli scherzi, i vezzi, il riso...

E U T E R P E.

E parti questa

A' miei voli sublimi  
 Adattata materia?

E R A T O.

Altro, se vuoi,  
 Penfa a propor.

E U T E R P E.

Ma troppo  
 Ne stringe, Erato, il tempo.

E R A T O.

È il dì lontano;  
 L'auree porte dell'alba ancor son chiuse.

A P O L L O.

All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (1)

M E L P O M E N E.

Dove! (2)

(1) Con molta fretta. (2) Con ammirazione, e lentezza.



A P O L L O.

All' Iſtro.

E U T E R P E.

Chi? (1)

A P O L L O.

Voi.

E R A T O.

Perchè? (2)

A P O L L O.

Nol diſſi?

Per gli auguſti Imenei.

M E L P O M E N E.

Queſti non denno

Che al nuovo dì compirſi. (3)

A P O L L O.

Eſeguirli già ſon.

MELPOMENE, EUTERPE, ERATO.

Che! (4)

A P O L L O.

Sì: l' eccelfa

Mente regolatrice

Il ſoſpirato iſtante

Dell' evento felice

(1) Con ammirazione, e lentezza come Melpomene. (2) Come ſopra. (3) Lenta come ſopra. (4) Tutte con ſorpresa, e vivacità.

Benefica affrettò. Corriam.

*M E L P O M E N E.*

Finora (1)

Nulla io rinvenni.

*E R A T O.*

Io non son pronta. (2)

*E U T E R P E.*

Appena (3)

A penfar cominciai.

*A P O L L O.*

Ma pur convicne

Su l' Istro comparir.

*M E L P O M E N E.*

Muto il Parnafo

Presentarfi in tal dì!

*E R A T O.*

Che mai direbbe

Di noi tutta la terra?

*E U T E R P E.*

Il Ciel di noi

Che non direbbe mai?

*M E L P O M E N E.*

No, Apollo, a tanto (4)

Roffore io non refisto.

*E R A T O.*

Io quì per fempere (5)

(1) Confufa. (2) Come fopra. (3) Come fopra.

(4) Con affanno, e rifoluzione. (5) Come fopra, gettando la tibia

La mia tibia depongo.

E U T E R P E.

Io la mia cetra (1)

Quì per sempre abbandono.

/ M E L P O M E N E.

Io mi nascondo

Agli uomini , agli Dei ,

E rinuncio per sempre a' fogli miei. (2)

Sacre piante , amico rio ,

A voi do l'estremo addio ,

E confusa in altre sponde

A celarmi io volgo il piè.

Mute ognor faran le scene ;

Nè mai più le ciglia altrui

Verferan fra dolci pene

Belle lagrime per me. (3)

A P O L L O.

Melpomene , ah t' arresta.

Tu , finora innocente , or con codesto

Tuo disperato affanno

Cominci a farti rea. Non è tua colpa ,

Nostra colpa non è , se tanto il merto

Della Coppia immortal si lascia indietro

Le forze del Parnaso. È ben delitto

Indegno di perdono

(1) Come sopra gettando la cetra. (2) Lacera i suoi fogli ,  
e canta affannosa la seguente aria. (3) In atto di partire.

Il diffidar di lor bontà. Venite ;  
Tronchiam gl'indugi.

*M E L P O M E N E.*

E poi

Chi parlerà per noi?

*E U T E R P E.*

D'aprir le labbra

Capace io non farò.

*E R A T O.*

D'alzar le ciglia

Io non avrò l'ardir.

*A P O L L O.*

Meste, e confuse

Il mostrarvi così faran le scuse.

Vi scuferanno assai

I moti del sembiante,

Il favellar tremante,

Il timido rossor ;

Che più facondo è molto

D'ogni facondo labbro,

Quando sincero in volto

Tutto si mostra il cor.

*M E L P O M E N E.*

Verrem, lucido Dio ; ma un breve istante

Almen concedi a noi del cor sorpreso

I palpiti a calmar.

*A P O L L O.*

No ; perdeste

La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti  
 Ne prevengon gli Dei. Già Citerea  
 Con le Grazie, e gli Amori  
 Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa  
 Già sollecita Astrea colà conduce  
 La Concordia, la Fede,  
 La Pietà, l' Innocenza, e l' altre insieme  
 Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto  
 È quasi già tutto su l' Istro, e quasi  
 Son deserte le sfere. Ah vogliam noi  
 Gli ultimi rimaner?

M E L P O M E N E.

Dunque, germane,  
 Andar conviene.

E U T E R P E.

Ah quando  
 Il trascurato merto  
 D' un giorno tal racquisteremo?

E R A T O.

Ah quale  
 Altra avrem mai per onorar noi stesse  
 Occasion sì bella!

M E L P O M E N E.

L' avrem, l' avrem. Sì luminosa, e vasta  
 Materia al nostro canto  
 Daran gli Sposi, e chi verrà da loro,  
 Che per essi il Parnaso

(1) Tutto con premura.

368 *IL PARNASO CONFUSO.*

Refo di se maggiore

Di questo dì correggerà l'errore.

*M E L P O M E N E.*

Nel mirar solo i sembianti

Degli amanti fortunati;

*A P O L L O.*

Nel veder gli arcieri alati,

Che fra lor scherzando vanno,

*A D U E.*

In contento il nostro affanno,

In piacer si cangerà.

*T U T T I.*

Di lor ciglia un lampo, un raggio

Lo smarrito suo coraggio

Al Parnaso renderà.

*F I N E.*

**CANTATE.**

# CANTATE.

---

*Tutto quello, che à potuto rammentarsi l' Autore  
intorno alle seguenti Cantate , si è di averle  
egli scritte quasi tutte in Vienna.*

---

*Tomo VIII.*

A a





# IL TRIONFO DELLA GLORIA.

---

CANTATA PRIMA.

---

**D**ELL' OZIOSA Sciro  
Lieto languía nel dilettofo esiglio ,  
Prigioniero d' Amor , di Teti il figlio ;  
D' Amor , che al par geloso  
Di sì gran prigionier , quanto superbo ,  
A custodirlo ogni arte  
Poneva in opra. In Deidamia a lui  
Scaltro additava ognora  
Qualche nuova beltà. D' ogni suo moto ,  
D' ogni accento di lei , d' ogni negletto  
Suo girar di pupille  
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.  
Avea d' infidie intorno  
Tutto pieno il foggiorno. In ogni parte  
Della splendida reggia  
Non s' udian che sospiri ,  
Che voci , che lamenti ,  
Che susurri d' amore : e nelle chete  
Ombre de' boschi a' dolci furti amici ,

A a ij

Dell' aure seduttrici

Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli

Il lascivo garrir, fra fasso e fasso

Il franger delle vive onde sonore,

La terra, il ciel, tutto ispirava amore.

In femminili spoglie

Là scordato di se traeva i giorni

L' innamorato Eroe. Non armi, ed ire,

Non battaglie, e trionfi

Eran le cure sue, ma dolci inviti,

Ma languide repulse,

Mendicate querele,

Replicate promesse,

E perdoni, e contese,

E lusinghe, ed offese, e cento e cento

A queste fomiglianti

Fanciullesche follie, serie agli amanti.

Sol tu sei (dicea talora)

La mia vita, e la mia speme;

E chiudea le voci estreme

Con un tenero sospir.

Io languisco, io vengo meno

Sol per te: (talor dicea)

E stringea frattanto al seno

La cagion del suo languir.

Ma, che usurpasse Amore

Un cor promesso a lei, gran tempo in pace

La Gloria non soffrì. Venne ad Achille ,  
L' avvertì del suo stato ,  
E gli trasse fu gli occhi Ulisse armato.  
Alla vista , all' invito  
Achille si destò , vide il suo fallo ,  
Arrossì di vergogna ,  
Di sdegno impallidì , le vesti indegne  
Si lacerò d' intorno , armi richiese ,  
E ad emendar le colpe sue trascorse  
Già ne partìa ; ma Deidamia accorse.  
Pallida , semiviva ,  
Disperata , anelante , in van più volte  
Tentò parlar , nè mai potè nel pianto  
Formar parole. Ah , se parlar potea ,  
L' infelice in quel punto ancor vincea.  
Ingiusti , o Principessa ,  
( Ei disse a lei ) son que' trasporti tuoi.  
Se vile ancor mi vuoi , perdita io sono  
Facile a riparar ; se eroe mi brami ,  
Soffri ch' io lo divenga. Addio. Sarai  
Tu sola ognor... Quel risoluto addio  
La bella non sostenne ;  
Sentì stringersi il cor , gelossi , e svenne.  
Ah che farà d' Achille ! Allori , e palme  
Gli promette la Gloria ; Amor gli addita  
Moribondo il suo bene : una codardo ,  
L' altro il chiama crudel ; l' eroe , l' amante  
Si confondono in lui , pugnano insieme.

A a iij

374 *CANTATA PRIMA.*

Piange in un punto , e freme ;  
 Vuol partire , e soggiorna ;  
 S'incammina , e ritorna. Al fin raccoglie  
 Tutta la sua virtù , preme nel seno  
 La tenera pietà , che il cor gli strugge ,  
 Tace , pensa , risolve , ardisce , e fugge.

Fuggì piangendo , è vero ,  
 Ma con la Gloria accanto ,  
 Che rasciugò quel pianto ,  
 Che trionfò d' Amor.

Questo del Nume arciero  
 È il capriccioso istinto ;  
 Chi lo disfida è vinto ,  
 Chi fugge è vincitor.

*F I N E.*

PEL NOME GLORIOSO

*D I*

# MARIA TERESA

*IMPERATRICE REGINA.*

---

---

CANTATA II.

---

---

**S**ILENZIO, o Muse. Ognuno esalta, è vero,  
D' Augusta i pregi in questo dì felice,  
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.  
È ver, dura è la legge; è ver, potreste  
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,  
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti  
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove  
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,  
Qualunque in terra, o in cielo  
L'arbitro fia, ricaderan le accuse.  
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.

Non provate, io vel consiglio,  
Quanto possa in su quel ciglio  
Uno sdegno passegger;  
Su quel ciglio, onde il coraggio  
De' più intrepidi dipende,  
Che l'arbitrio o toglie, o rende  
Di parlare, o di tacer.

A a iv

376 *CANTATA SECONDA.*

Consolatevi al fine: al fin vi toglie  
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.  
Che direste di lei? Chi può dir tanto,  
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,  
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella  
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,  
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.  
Può degnamente ognuno  
Lodarla, ed ubbidir. Chi di Teresa  
L'invitto esprime sol nome sublime,  
Efeguisce il comando, e tutto esprime.

A dir di quanti allori  
S'ornin l'auguste chiome,  
A far che ognun l'adori  
Quel nome basterà:  
Nome, che in se comprende  
Più di qualunque lode;  
Nome, che altera rende  
Questa felice età.

*F I N E.*

PEL GIORNO NATALIZIO

D I

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

---

CANTATA III.

---

**G**IUSTI Dei, che farà! Qual fi nasconde  
Oggi nella mia cetra  
Genio maligno? Inutilmente io fudo  
Già lung' ora a temprarla. In van le corde  
Cangio, vibro, e rallento: esse ritose  
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide  
Rendono un suon che mi confonde, e stride.  
Ma dono vostro, o Muse,  
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande  
Mi lascia in abbandono,  
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu fei,  
Che addolci gli affanni miei,  
Che d'ogni alma a fuo talento,  
D'ogni cor la via s'apri.

Ah fei tu, tu fei pur quella,  
Che nel fen della mia bella  
Tante volte, io lo rammento,  
La fierrezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,  
Debitrice mi fei! Per farti ognora  
Più illufte, più fonora, a te d'intorno  
I dì, le notti impallidii; me fteffo  
Pofi in obblío per te; fra le più care  
Tenere cure mie tal luogo avefti,  
Che Nice ifteffa a ingelosir giungefti.  
Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... oh Dei!  
Nel bifogno più grande... Ah vanne al fuolo,  
Inutile ftromento;  
Te calpefti l' armento;  
Te infulti ogni paftor; fua fragil tela  
Nel tuo fen polveroso Aracne ordifca;  
Nè dell' onore antico  
Orma reftando in te... Folle, che dico!  
Tutta la colpa è mia. Punifce il Cielo  
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:  
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto  
Sia quefto di felice  
A più degno cantor. Sarà più faggio  
In avvenir chi nel cimento apprefe  
Col fuo valore a mifurar l' imprefe.



Non vada un picciol legno  
A contrastar col vento,  
A provocar lo fdegno  
D' un procelloso mar.  
Sia nobil suo cimento  
L' andar de' falsi umori  
Ai muti abitatori  
La pace a disturbar.

*F I N E.*

PEL GIORNO NATALIZIO

*D I*

FRANCESCO I.

*IMPERATORE DE' ROMANI.*

---

---

CANTATA IV.

---

---

**G**IÀ fra l'ombre il Sol prevale :  
Spiega i vanni , augel reale ,  
E saluta il nuovo dì.

Questo dì, che fa ritorno ,  
È il gran dì, che a' rai del giorno  
Il tuo Giove i lumi aprì.

Oggi, o del foglio augusto augel custode ,  
Il tuo distinguer dei

Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro

D'un Cesare il natal, da cui la terra

Tanto ottien , tanto spera, ei non è meno

Memorabil per te. Sai che smarrito

Fra' nembi, e le procelle

Con volo incerto, e mal sicuro errasti ;

Sai quanto allor provasti

Nero il ciel , gli astri avversi, il vento infido ;

E fai qual man t' à ricondotto al nido.

*CANTATA QUARTA.* 381

Su quella man baleni  
Oggi uno stral per te,  
Che aduni al regio piè  
Nuovi trofei:  
Che degli augusti sdegni  
Lasciando i segni impressi  
E vendichi gli oppressi,  
E opprima i rei.

*F I N E.*

# LA SCUSA.

---

## CANTATA V.

---

**N**O, perdonami, o Clori, io non intendo  
Quest'ingiusta ira tua. Che diffi al fine?  
Qual'è la colpa mia? Diffi, ch'io t'amo;  
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra  
Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti  
Rende un cor delinquente,  
Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,  
Che ti parli, e non sospiri,  
Che ti vegga, e non t'adori;  
E poi sdegnati con me.

Ma perchè fra tanti rei  
Sol con me perchè t'adiri?  
Ah, se amabile tu fei,  
Colpa mia, crudel, non è.

Placati, o pastorella,  
Ritorna a farti bella. Ah non fai come  
Ti sfigura quell'ira. A me nol credi?  
Specchiati in questa fonte. È ver? T'inganno?  
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,

*CANTATA QUINTA.* 383

Quella rugosa fronte,  
Quell'aria di furezza  
Non scema per metà la tua bellezza?  
Vi son per vendicarti,  
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,  
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,  
Oltraggiarmi tu ancora; io ti perdono.  
Sopporterò con pace  
Anch'io da te... Ma tu sorridi? Oh riso  
Che m'invola a me stesso!  
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.  
Guarda, quanta bellezza  
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa  
Che faria la pietà. Confesso anch'io  
Che d'un volto ridente è grande il vanto,  
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell'onda chiara  
Solo una volta ancora,  
Torna a mirarti, o cara,  
Ma in atto di pietà.  
Mille nel volto allora  
Nuove bellezze avrai;  
Più que' vezzosi rai  
Sdegno non turberà.

*F I N E.*

# IL CONSIGLIO.

---

## CANTATA VI.

---

**A**SCOLTA, amico Tirsi, ascolta, e credi  
Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai,  
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,  
A fissar le pupille in volto a Nice?  
Ah guardati, infelice;  
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,  
Pur troppo anch'io lo so; Nice à nel viso  
Un dolce non so che, che a tutti è grato,  
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra  
Emula ninfa ad imitar s' affanna:  
Ma quanto, ah tu nol fai, quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante  
Un istante, oh Dio! mirai;  
E mai più da quell' istante  
Non lasciai di sospirar.

Io lo so; lo fanno queste  
Valli ombrose, erme foreste,  
Che àn da me quel nome amato  
Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi  
Atti cortesi, onde adefcar ti vedi,

Se

Se a quegli sguardi credi,  
 Che languidi, e furtivi  
 Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,  
 Che sì poco promette,  
 E fa tanto sperar, pietosa, amante,  
 Già tua la crederai.  
 Ah pur io l'ò creduto, e m'ingannai.  
 È lusinga, è follia: Nice non ama  
 Che de' begli occhi fui  
 Il trionfo in altrui; Nice non gode  
 Che al vederfi ogni dì crescer d'intorno  
 De' miseri la schiera: i nuovi alletta,  
 Gli antichi insulta; e pur non v'è chi possa  
 Uscir di servitù. Non fo qual fia  
 L'incognita magia, l'arte che impiega;  
 So che sprezza, e innamora, offende, e lega.

Mai, se di lei t'accendi,  
 Mai non sperar più bene;  
 Sempre le tue catene,  
 Sempre dovrai soffrir.

Se vorrai fido amarla,  
 Riposo non avrai;  
 Se penserai lasciarla,  
 Ti sentirai morir.

*F I N E.*

# LA TEMPESTA.

---

## CANTATA VII.

---

**N**O, non turbarti, o Nice; io non ritorno  
A parlarti d'amor. So che ti spiace;  
Basta così. Vedi, che il ciel minaccia  
Improvvisa tempesta: alle capanne  
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo  
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?  
Osserva, che a momenti  
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro  
La polve innalza, e le cadute foglie.  
Al fremer della selva, al volo incerto  
Degli augelli smarriti, a queste rare,  
Che ci cadon sul volto, umide stille,  
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?  
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?  
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo  
Di pensare alla greggia. In questo speco  
Riparati frattanto; io farò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro!

Ma tu palpiti, cor mio!

Non temer; con te son io,

Nè d'amor ti parlerò.



Mentre folgori, e baleni,  
 Sarò teco, amata Nice;  
 Quando il ciel si rassereni,  
 Nice ingrata, io partirò.

Siedi, ficura fei. Nel fen di questa  
 Concava rupe in fin ad or giammai  
 Fulmine non percosse,  
 Lampo non penetrò. L'adombra intorno  
 Folta selva d'allori  
 Che prescrive del Ciel limiti all'ira.  
 Siedi, bell'idol mio, siedì, e respira.  
 Ma tu pure al mio fianco  
 Timorosa ti stringi, e, come io voglia  
 Fuggir da te, per trattenermi annodi  
 Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,  
 Non dubitar, non partirò. Bramai  
 Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse  
 Frutto dell'amor tuo, non del timore!  
 Ah lascia, o Nice, ah lascia  
 Lusingarmene almen. Chi fa? Mi amasti  
 Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore  
 Modestia, e non dispregio; e forse questo  
 Ecceffivo spavento  
 È pretesto all'amor. Parla, che dici?  
 M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi  
 Vergognosa lo sguardo!  
 Arroffisci? Sorridi? Intendo, intendo.

B b ij

388 *CANTATA SETTIMA.*

Non parlar, mia speranza ;  
Quel riso , quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste

La calma ritrovai.

Ah non ritorni mai ,

Mai più sereno il dì !

Questo de' giorni miei ,

Questo è il più chiaro giorno.

Viver così vorrei ,

Vorrei morir così.

*F I N E.*

# LA GELOSIA.

---

## CANTATA VILL.

---

**P**ERDONO, amata Nice ,  
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,  
Disfi, che infida sei:  
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.  
Mai più della tua fede;  
Mai più non temerò. Per que' bei labbri  
Lo giuro, o mio tesoro,  
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore  
Formò per suo nido,  
Non ò più timore,  
Vi credo, mi fido:  
Giuraste d'amarmi;  
Mi basta così.

Se torno a lagnarmi  
Che Nice m'offenda,  
Per me più non splenda  
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:  
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa  
Merita il mio timor. Tirsi r'adora;

B b iij

Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte  
Ragionando ti trovo: al venir mio  
Tu vermiglia diventi,  
Ei pallido si fa; confusi entrambi  
Mendicate gli accenti; egli furtivo  
Ti guarda, e tu forridi... Ah quel sorriso,  
Quel rossore improvviso  
So che vuol dir! La prima volta appunto  
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,  
Sorrideresti così, Nice crudele.  
Ed io mi lagno a torto?  
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!  
Barbara!... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco  
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,  
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine  
Che amor mi rende infano,  
Che il primo non son io, che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare  
Non presterà più fede,  
Ma, se tranquillo il vede,  
Corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l'armi  
Giura il guerrier tal volta,  
Ma, se una tromba ascolta,  
Già non si fa frenar.

*F I N E.*

# L' INCIAMPO.

---

## CANTATA IX.

---

**O**RGOGLIOSO fumicello,  
Chi t'accrebbe i nuovi umori?  
Ferma il corso, io vado a Clori;  
Scopri il varco, a Clori io vo.  
Già m'attende all'altra sponda;  
Lascia sol ch'io vada a lei:  
Poscia inonda i campi miei,  
Nè di te mi lagnerò.

Ma tu cresci frattanto.

Il giorno s'avvicina; ecco l'aurora:  
Clori m'attende, ed io m'arresto ancora.

Invido fiume! e quando

Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto

Allontanai gli armenti; io sol contesi

A Filli, ed a Licori

Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,

Per non scemarti umor, Numi il sapete,

Poche stille ò negate alla mia sete.

Se ignoto altrui non fei,

Opra è de' versi miei. Se passi ombroso

Infra gli estivi ardori,

B b iv

Io fu le sponde, io t'educai gli allori.  
Allor bagnavi appena  
La più depressa arena: un picciol ramo  
Svelto dal vento a un arboscel vicino  
Era impaccio bastante al tuo cammino.  
Ed or, cangiato in fiume,  
Gonfio d'acque, e di spume,  
Strepitoso rivolgi arbori, e sassi,  
Sdegni le sponde, e non m'ascolti, e passi.

Ma tornerai fra poco,  
Povero ruscelletto,  
Del polveroso letto  
Fra' sassi a mormorar.  
Ti varcherò per gioco;  
Disturberò quell'onde;  
Torbido fra le sponde  
Farò che vadi al mar.

*F I N E.*

# L A P E S C A.

---

C A N T A T A X.

---

**G**IÀ la notte s'avvicina:  
Vieni, o Nice, amato bene,  
Della placida marina  
Le fresch' aure a respirar.  
Non fa dir che sia diletto  
Chi non posa in queste arene  
Or che un lento zefiretto  
Dolcemente increspa il mar.

Lascia una volta, o Nice,  
Lascia le tue capanne. Unico albergo  
Non è già del piacere  
La selvaggia dimora;  
Anno quest' onde i lor diletti ancora.  
Quì, se spiega la notte il fosco velo,  
Nel mare emulo al cielo  
Più lucide, più belle  
Moltiplicar le stelle,  
E per l'onda vedrai gelida, e bruna  
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.  
Il giorno al suon d'una ritorta conca,  
Che nulla cede alle incerate avene,

Se non vuoi le mie pene,  
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori  
Ti canterò gli amori.  
Tu dal mar scorgerai ful vicin prato  
Pascer le molli erbette  
Le tue care agnелlette,  
Non offese dal Sol fra ramo, e ramo:  
E con la canna, e l' amo  
I pesci intanto infidiar potrai;  
E farà la mia Nice  
Pastorella in un punto, e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi  
Staranno i pesci ascosi;  
Tutti per l' onda amara,  
Tutti verranno a gara  
Fra' lacci del mio ben.  
E l' umidette figlie  
De' tremuli cristalli  
Di pallide conchiglie,  
Di lucidi coralli  
Le colmeranno il sen.

*F I N E.*



# LA PRIMAVERA.

---

## CANTATA XI.

---

**O**H Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato  
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie  
Riveste il bosco; e già spirar si sente  
Nunzio di primavera  
Un zefiro importuno. Al campo, all'armi  
Oh Dio, già ti richiama  
La novella stagione! Senza il tuo bene  
Come viver potrai, povera Irene!  
Aure amiche, ah non spirate  
Per pietà d'Irene amante;  
Care piante, ah non tornate  
Così presto a germogliar.  
Ogni fior, che si colori,  
Ogni zefiro, che spiri,  
Quanti, oh Dio, quanti sospiri  
Al mio core à da costar!  
Ma chi fu mai quell'empio,  
Che pria formò dell'innocente acciaro  
Istromenti di morte, e rese un'arte  
La crudeltà! No, non avea quel core  
Idee d'umanità, senso d'amore.  
Che infanzia! che furor! Posporre i vezzi  
D'una tenera amante alle minacce

396 *CANTATA UNDECIMA.*

D'un feroce nemico! Ah no, Fileno,  
Non lasciarti sedur. Se vago tanto  
Sei pur di guerra, à le sue guerre amore:  
Ogni amante è guerriero. Ancora amando  
E si gela, e si fuda; amando ancora  
Esperienza, ingegno,  
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono  
Ed insidie, e sorprese,  
Ed affalti, e difese,  
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire:  
Ma l'ire son fugaci,  
Ma son care le paci,  
Ma un trionfo indistinto  
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.  
Anzi le pene istesse... Aimè, che ascolto!  
Ecco la tromba. Ah questo  
È il segno di partir. Fermati, ingrato.  
Perchè fuggi così? No, le tue palme  
Non pretendo involarti;  
Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti.

Va, ma conserva i miei,  
Caro, ne' giorni tuoi;  
Va; torna mio, se puoi;  
Ma torna vincitor.

Penfa dovunque sei  
Tal volta alle mie pene;  
E dì: la fida Irene  
Chi fa se vive ancor!

*F I N E.*

# IL SOGNO.

---

---

## CANTATA XII.

---

---

**P**UR nel sonno almen talora  
Vien colei, che m'innamora,  
Le mie pene a consolar.  
Rendi Amor, se giusto sei,  
Più veraci i sogni miei,  
O non farmi risvegliar.

Di solitaria fonte  
Sul margo affiso al primo albore, o Fille,  
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa  
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,  
Frangerfi l'acque, e susurrar le foglie  
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,  
Come suol per costume,  
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.  
Sol nel vederti, oh Dio!  
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,  
Di sognar qualche volta io dubitai.  
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,  
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli  
Tremuli rai teneri sensi io lessi!  
Ah se mirar potessi,

Quanto splendan più belle  
 Fra i lampi di pietà le tue pupille,  
 Mai più crudel non mi faresti, o Fille.  
 Qual io divenni allora,  
 Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,  
 Ridir non so. So che sul vivo latte  
 Della tua mano io mille baci impressi;  
 Tu d'un vago rossor tingesti il volto.  
 Quando improvviso ascolto  
 D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:  
 Mi volgo, e mezzo ascoso  
 Scopro il rival Fileno,  
 Che d'invido veleno  
 Livido in faccia i furti miei rimira.  
 Fra la forpresa, e l'ira  
 Avvampai, mi riscossi in un momento,  
 E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l'ombra, è ver,  
 L'inganno, ed il piacer;  
 Ma la mia fiamma, oh Dio!  
 Idolo del cor mio,  
 Con l'ombra non partì.

Se mai per un momento  
 Sognando io son felice,  
 Poi cresce il mio tormento,  
 Quando ritorna il dì.

*F I N E.*

# I L N O M E.

---

## CANTATA XIII.

---

**S**CRIVO in te l'amato nome  
Di colei, per cui mi moro,  
Caro al Sol, felice alloro,  
Come Amor l'impresse in me.  
Qual tu ferbi ogni tua fronda,  
Serbi Clori a me costanza:  
Ma non fia la mia speranza  
Infeconda al par di te.

Or, pianta avventurosa,  
Or sì potrai fastosa  
L'aria ingombrar con le novelle chiome;  
Or crescerà col tronco il dolce nome.  
Te delle chiare linfe  
Le abitatrici Ninfe;  
Te dell'erte pendici  
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti  
Agresti Numi al rinnovar dell'anno  
Con lieta danza ad onorar verranno.  
Del popolo frondoso  
A te sommessi or cederan l'impero  
Non fol gli elci, gli abeti,

400 *CANTATA DECIMA TERZA.*

Le roveri nodose, i pini audaci,  
Ma le palme Idumee, le querce alpine.  
Io d'altra fronda il crine  
Non cingerò; non canterò che affiso  
All'ombra tua: dell'amor mio gli arcani  
Solo a te fiderò; tu sola i doni,  
Tu l'ire del mio bene,  
Tu saprai le mie gioie, e le mie pene.

Per te d'amico aprile  
Sempre s'adorni il ciel';  
Nè all'ombra tua gentile  
Posi Ninfa crudel,  
Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie  
Augel di nere spoglie  
Mai non raccolga il vol;  
E Filomena sol  
Vi faccia il nido.

*F I N E.*

CANTATA XIV.

# IL RITORNO.

---

## CANTATA XIV.

---

**Q**UAL nuova, Irene, è questa  
Infolita freddezza? Il tuo Fileno  
Dopo una tormentosa  
Barbara lontananza a te ritorna;  
E l'accogli così? L'istesso io sono,  
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante  
V'è un non so che di nuovo;  
Pietosa ti lasciavi, crudel ti trovo.  
Che fu? Dubiti forse  
Della mia fedeltà? Lingua mendace  
Di maligno rivale  
Forse a te m' accusò? Ma Irene à tante  
Prove della mia fede,  
Irene mi conosce, e Irene il crede?  
Ah no! Più che a' rivali,  
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest' alma  
Quegli occhi esploratori assai più fidi:  
Fissali nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core  
Saprà le vie segrete,  
Se voi non le sapete,  
Begli occhi del mio ben?

*Tomo VIII.*

C c

Voi, che dal primo istante,  
Quando divenni amante,  
Il mio nascosto amore  
Mi conosceste in sen ?

Ah semplice ch'io sono ! Io la cagione  
Vado de' mali miei  
Cercando in altri, e l'ò presente in lei.  
Non è geloso sdegno,  
È fasto il suo rigore. Era men bella  
Irene al mio partir. Pensava allora  
A custodir le sue conquiste; e forse  
Non l'ultima fra quelle era Fileno.  
Ora per mia sventura  
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti  
La schiera diventò quasi infinita.  
Chi suo ben, chi sua vita,  
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,  
Altri dice, che muor. Lodano a gara  
Questo i labbri vermigli,  
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,  
Mille costringe a impallidir; forrida,  
Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede  
Del suo poter, se ne compiace; e, mentre  
A dilatar l'impero  
Attende, sol del fasto suo ripiena,  
Il povero Filen rammenta appena.



Ah rammenta, o bella Irene,  
Che giurasti a me costanza:  
Ah ritorna, amato bene,  
Ah ritorna al primo amor. .  
Qual conforto, oh Dio, m'avanza!  
Chi farà la mia speranza?  
Per chi viver più degg'io,  
Se più mio non è quel cor?

*F I N E.*

# IL PRIMO AMORE.

---

CANTATA XV.

---

AH troppo è ver! Quell' amoroso ardore,  
Che altrui scaldò la prima volta il seno,  
Mai per età, mai non s' estingue appieno.  
È un fuoco infidioso  
Sotto il cenere ascoso. A suo talento  
Sembra talor che possa  
Trattarlo ognun, senza restarne offeso;  
Ma, se un'aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri  
La bella mia nemica,  
La dolce fiamma antica  
Sento svegliarmi in sen.  
Ritorno a' miei sospiri,  
D' amor per lei mi moro;  
Il mio destino adoro  
Negli occhi del mio ben.

Nè sol, quando la miro,  
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo  
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo  
Quando m' innamorò; quì mi sovviene  
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,

I suoi rigori , un mi riduce in mente  
Le tenerezze sue : questo al pensiero  
Tornar l'idea vivace  
D'una guerra mi fa , quel-d'una pace.  
Che più? Le Ninfe istesse ,  
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno ,  
Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia , o Clori  
Talor le grazie ammiro; il crin , la fronte  
Lodo talor: ma quante volte il labbro  
Dice , questa è gentil , vezzosa è quella ,  
Nice ( risponde il cor ) Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core ,  
Sol per te conobbi amore ,  
E te sola io voglio amar.  
Non mi lagno del mio fato ;  
Dolce forte è l'esser nato  
Sol per Nice a sospirar.

*F I N E.*

# AMOR TIMIDO.

---

## CANTATA XVI.

---

CHE vuoi, mio cor? Chi desta  
In te questi fin ora  
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto  
Il sen non basta a contenerti appieno;  
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.  
Or geli, or ardi, or provi  
Mirabilmente uniti  
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.  
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?  
Ah lo so; mi rammento  
Quel giorno, quel momento,  
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio  
Scintillar quella face, ond'or m'accendo.  
Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.  
T'intendo sì, mio cor;  
Con tanto palpitar  
So che ti vuoi lagnar  
Che amante sei.  
Ah taci il tuo dolor;  
Ah soffri il tuo martir;  
Tacilo, e non tradir  
Gli affetti miei.

*CANTATA DECIMASESTA.* 407

Ma che! Languir tacendo  
Sempre così dovraffi? Ah no; gli audaci  
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,  
E lo fappia da me. Dirò, che rei  
Son gli occhi tuoi dell'ardir mio; che legge  
È di natura il dimandar pietade.  
Dirò... Ma se l'altera  
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!  
Vorrei dirle, ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,  
Se trovi il caro oggetto,  
Digli, che sei sospiro;  
Ma non gli dir di chi.  
Limpido ruscelletto,  
Se mai t'incontri in lei,  
Dille, che pianto sei;  
Ma non le dir qual ciglio  
Crescer ti fe' così.

*F I N E.*

# IL NIDO DEGLI AMORI.

---

## CANTATA XVII.

---

**S**E ti basta ch'io t'ammiri,  
L'ottenesti, amica Irene:  
Se d'amor vuoi ch'io sospiri,  
Non tentarlo; è vanità.  
Sei vezzosa, amabil fei,  
Sembri bella agli occhi miei;  
Ma per me non son catene  
Solo i vezzi, e la beltà.

S'io non accetto il loco,  
Che m'offri nel tuo cor, Ninfa cortese,  
Condannar non mi dei. D'Amori un nido  
Stranamente fecondo  
D'Irene è il core. Un s'incomincia appena  
Su l'ali a sostener; l'altro s'affretta  
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti  
Esca ai nascenti; ed àn pur questi in breve  
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,  
Che già quasi è infinita,  
Che a numerarla impazzerebbe Archita.  
Ve n'è d'ogni colore. Un le vióle

Par che spieghi ne' vanni ; un altro i gigli :  
 Ve n' à bruni , e vermigli ;  
 Fin de' bigi ve n' à. Sempre i più belli  
 Gli aurei non son , ma cede ogni altro a quelli.  
 Son poi d' umor costoro  
 Tutti opposti fra loro. Un pensa , e tace ;  
 L' altro è franco , e loquace. I suoi sospetti  
 Uno à dipinti , un le sue gioie in faccia.  
 Chi prega , chi minaccia ,  
 Chi chiede , chi rapisce ,  
 Chi brama , e non ardisce : un l' arco inavola ,  
 Un la face al rival , l' altro la benda.  
 S' infidiano a vicenda ,  
 E s' abbracciano ognor. L' un l' altro teme ;  
 S' abborriscono a morte , e stanno insieme.  
 E fra tanto tumulto  
 Me sperasti albergar ? Sperasti in vano :  
 Io non amo sì poco il mio riposo.  
 Quel pigolar noioso ,  
 Quell' eterno garrir , quell' importuno  
 Svolazzarmi fu gli occhi un solo istante  
 Tollerar non saprei. Credimi ; entrambi  
 Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca  
 Ospiti men ritrosi ; un più tranquillo  
 Albergo io cercherò. Ciascuno attenda  
 Quello stile a seguir , che più gli piace ;  
 Tu conserva il tuo nido , io la mia pace.

Sarà più dolce affai  
 Il tuo destin del mio;  
 Tu il genio tuo potrai  
 Meglio appagar di me.  
 Semplici tu gli amanti,  
 Fido il mio ben vogl' io:  
 E i semplici son tanti;  
 Ma la fedel dov' è?

*Fine del Tomo Ottavo.*





# TAVOLA

*Delle OPERE contenute nell' Ottavo  
Volume.*

|                                |                  |
|--------------------------------|------------------|
| <u>ATTILIO REGOLO,</u>         | <i>pagina 3.</i> |
| <u>NITTETI,</u>                | 105.             |
| <u>ALCIDE AL BIVIO,</u>        | 207.             |
| <u>EPITALAMI,</u>              | 249.             |
| <u>LA STRADA DELLA GLORIA,</u> | 313.             |
| <u>EGERIA,</u>                 | 323.             |
| <u>IL PARNASO CONFUSO,</u>     | 345.             |
| <u>CANTATE,</u>                | 369.             |



583503

لبراري







